LUISS

Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di Geografia Politica

La teoria dello Youth Bulge e le rivolte arabe del 2011: il caso della Tunisia

Prof. Alfonso Giordano

RELATORE

Prof.ssa Francesca Maria Corrao

CORRELATORE

Giuseppe Di Maio
Matr. 636912

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE 4

CAPITOLO 1. POPOLAZIONE GIOVANILE: CRISI ED OPPORTUNITÀ 8

1.1 PREMESSE 8

1.2 LO YOUTH BULGE: DEFINIZIONE E OPERAZIONALIZZAZIONE 13

1.3 YOUTH BULGE E VIOLENZA POLITICA 21

1.3.1 Cause e spiegazioni 21

1.3.2 Terrorismo e radicalismo 26

1.3.3 Regime Change 31

1.4 LA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ 34

CAPITOLO 2. LO YOUTH BULGE E LA "RIVOLUZIONE DEI GELSOMINI" 39

2.1 LA TUNISIA DI BEN ALI (1987-2011) 39

2.2 LA "PRIMAVERA ARABA" TUNISINA 46

2.2.1 Perché ora? Struttura della popolazione e altri fattori scatenanti 46

2.2.2 Disoccupazione giovanile 52

2.2.3 Urbanizzazione, istruzione e partecipazione femminile 59

2.2.4 Il ruolo dei Social Networks 64

2.3 IL NORD AFRICA E IL MEDIO ORIENTE IN RIVOLTA 69

2.3.1 Egitto 69

2.3.2 Libia 74

2.3.3 Siria 77

CAPITOLO 3. LA TUNISIA POSTRIVOLUZIONARIA: IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE E L'APERTURA DELLA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ 80

3.1 DALLA CADUTA DI BEN ALI ALLA COSTITUZIONE DEL 2014 80

3.1.1 Le elezioni del 2011 e la formazione dell'Assemblea costituente . 80

3.1.2 La Costituzione del 2014 88
3.1.3 Le elezioni legislative e presidenziali del 2014 93
3.2 LA TUNISIA E LA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ 99
3.2.1 L'indice di dipendenza strutturale e il dividendo demografico 99
3.2.2 Le riforme economiche 104
3.2.3 La crisi politica-istituzionale 109
CONCLUSIONI 112
BIBLIOGRAFIA 116

INTRODUZIONE

Nel mondo globalizzato di oggi la demografia, intesa come la scienza che studia in maniera statistica la fecondità, la mortalità e la mobilità dei gruppi umani, risulta fondamentale per comprendere le dinamiche geopolitiche, sociali ed economiche. Negli ultimi due secoli, l'aumento esponenziale della popolazione mondiale ha aperto ampie discussioni sulla sostenibilità di tale crescita, soprattutto in relazione allo sfruttamento delle risorse alimentari ed energetiche. Si è giunti, infatti, alla popolazione di un miliardo soltanto nell'Ottocento per poi arrivare alla quota attuale di oltre sette miliardi nel giro di pochi anni. Inoltre, si sono ormai concretizzati trend demografici sempre più contrapposti tra le diverse aree geografiche. Tale divergenza è evidente soprattutto tra la "vecchia Europa" e la "giovane Africa" e sta generando problematiche completamente differenti in termini di crisi del sistema di welfare nei Paesi europei, e di un ridotto mercato del lavoro incapace di soddisfare l'enorme domanda occupazionale dei giovani nel continente africano.

Una delle teorie che può spiegare questo divario sotto il profilo dei tassi di mortalità e natalità nelle aree del mondo è la cosiddetta teoria della transizione demografica che presuppone per tutte le zone geografiche, seppur in tempi diversi, un passaggio da un regime demografico antico ad uno moderno, intervallato da due distinte fasi intermedie. Il regime antico è caratterizzato da alti tassi di natalità e mortalità. Successivamente, nel primo periodo di transizione inizia a ridursi il tasso di mortalità, ma continua a rimanere elevato quello di natalità generando un importante aumento della popolazione. Nella seconda fase di transizione, invece, inizia il declino del tasso di natalità. Il regime demografico moderno, ovvero quello a cui ormai sono giunti i Paesi più avanzati come l'Italia, prevede bassi tassi di mortalità e di natalità che comportano sia una aspettativa di vita molto elevata, ma allo stesso tempo un fenomeno inedito e irreversibile nella storia dell'uomo come l'invecchiamento[1]. Di conseguenza, si possono collocare nelle diverse fasi i Paesi in maniera tale da prevedere il trend che assumeranno in questo modello teorico spazio-temporale con l'assunto che tutti, prima o poi, raggiungeranno la

[1] Rosina A., De Rose A. (2017), *Demografia*, Egea.

condizione di abbattimento dei rischi di morte e di aumento considerevole dell'aspettativa di vita.[2]

Un altro modo esplicativo per analizzare queste differenti dinamiche riguarda lo studio e l'analisi delle piramidi dell'età che distribuiscono graficamente per sesso e classi di età la popolazione di un determinato Stato. Tale rappresentazione grafica dovrebbe assumere una forma triangolare in quanto la concentrazione nelle diverse fasce, designate in ordine crescente, tende a ridursi progressivamente. In realtà, per varie motivazioni, si possono osservare forme diverse rispetto a quella piramidale sia per i Paesi avanzati sia per in Paesi in via di sviluppo. I primi, infatti, sono caratterizzati da una popolazione molto vecchia e quindi graficamente la loro piramide dell'età ha una base estremamente ridotta. I secondi, invece, hanno un forte rigonfiamento che si verifica soprattutto nelle fasce di età più giovani che viene definito youth bulge. L'analisi delle piramidi dell'età di uno Stato fa comprendere alcune sue fondamentali caratteristiche demografiche e permette di formulare ipotesi sulle possibili conseguenze sociali e politiche.

L'oggetto di analisi di questo elaborato è lo studio della teoria dello youth bulge secondo la quale la presenza di un numero sproporzionato di giovani rispetto alla popolazione totale di un Paese o di una determinata area geografica, aumenta esponenzialmente il rischio di conflitti, violenze e terrorismo. A sostegno di tale modello teorico, secondo un rapporto dell'organizzazione non governativa Population Action International, l'ottanta per cento dei conflitti che si sono verificati tra il 1970 e il 1999 è avvenuto in Stati che presentavano tale situazione di forte rigonfiamento della popolazione giovanile.[3] Attualmente, il continente africano e quello asiatico sono i più colpiti da questa condizione alla quale vanno connessi problemi di rapida urbanizzazione, stress ambientale e soprattutto mancata corrispondenza tra l'offerta occupazionale e l'enorme domanda di lavoro delle giovani generazioni. Solo in presenza di questi specifici fattori, i giovani diventano una vera e propria minaccia per la sicurezza nazionale.

L'obiettivo principale di tale lavoro è dimostrare come l'ondata di proteste iniziate nel dicembre del 2010 in Tunisia e diventate ben presto una vera e propria rivoluzione,

[2] Blangiardo G.C. (2006), *Elementi di demografia*, Il Mulino.

[3] Leahy E., Engelman R., Gibb Vogel C., Haddock S., Preston T. (2007), "The Shape of Things to Come: Why Age Structure Matters to a Safer, More Equitable World", Population Action International.

possano essere analizzate e comprese attraverso gli strumenti analitici della teoria dello youth bulge.

Gli eventi delle rivolte arabe hanno destabilizzato socialmente e politicamente una vastissima area che va dal Marocco fino alla penisola arabica comportando, in diversi casi, la destituzione di regimi politici dittatoriali che duravano da decenni come quello di Mubarak in Egitto, di Gheddafi in Libia e di Ben Ali in Tunisia. In tutti questi differenti contesti è risultato fondamentale e determinante il ruolo e la partecipazione della popolazione giovanile attraverso le proteste di piazza e la mobilitazione tramite i social networks, in particolare Facebook. Spinti da problemi occupazionali e di scarsa rappresentanza politica dei propri interessi, i giovani sono diventati i veri protagonisti di un fenomeno mai visto prima nel mondo arabo che ha generato forti conseguenze anche per il continente europeo, soprattutto in merito all'aumento e alla gestione dei flussi migratori. Il mediterraneo è diventato nuovamente un luogo cruciale dal punto di vista geopolitico e si sono probabilmente acuite maggiormente le differenze tra le due sponde, anche se iniziano a svilupparsi prime forme di convergenza demografica.

Pe queste ragioni, la finalità di questa tesi è quella di dimostrare che tali rivolte, nello specifico la rivoluzione dei gelsomini in Tunisia, si siano sviluppate in quel preciso momento storico in quanto si sono verificati contemporaneamente tutti i fattori che, connessi alla condizione base di youth bulge, fanno diventare i giovani una vera e propria bomba ad orologeria. Inoltre, si vuole comprendere l'esistenza o meno di una possibile differenziazione interna di un processo rivoluzionario considerato molto spesso omogeneo ed unitario.

Nel primo capitolo, dopo un'analisi dell'incidenza politica e sociale della popolazione giovanile per uno Stato, l'obiettivo primario è quello di definire in maniera univoca il concetto stesso di youth bulge per comprendere il legame tra tale rigonfiamento anomalo della piramide dell'età e l'insorgere di fenomeni violenti. Infine, si prenderà in considerazione lo studio della finestra demografica di opportunità sia da un punto di vista storico sia per dimostrare come una forte presenza di giovani può, se accompagnata da una serie di riforme, essere un fattore fortemente positivo.

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi della condizione di youth bulge in Tunisia prima dello scoppio delle rivolte del 2010-2011 e cerca di rispondere al quesito di fondo di tale

elaborato. Dopo una premessa storica e politica sulla situazione del Paese nordafricano, si cercherà di dimostrare che lo scoppio della rivoluzione dei gelsomini può essere compreso attraverso gli strumenti teorici e analitici dello youth bulge. Di conseguenza, l'attenzione verrà posta sulla struttura della popolazione tunisina, sul fondamentale ruolo che i giovani hanno avuto nelle proteste e sui fattori contingenti quali la disoccupazione giovanile, l'urbanizzazione, l'istruzione e la partecipazione delle donne. In particolare, attraverso uno studio delle condizioni socioeconomiche che si sono evolute nel tempo durante il regime di Ben Ali, è possibile comprendere il meccanismo causale necessario per innescare il nesso tra i giovani e l'instabilità.

Nel terzo e ultimo capitolo, l'analisi si concentra sul periodo postrivoluzionario della Tunisia. Va ricordato, infatti, che è l'unico Paese coinvolto dall'ondata di proteste ad aver avviato un reale e concreto processo di democratizzazione. Dopo l'esaminazione del periodo della transizione democratica, si cercheranno di studiare le diverse riforme politiche che possono essere attuate per trasformare la forte presenza della popolazione giovanile in un fattore positivo di crescita.

CAPITOLO 1. POPOLAZIONE GIOVANILE: CRISI ED OPPORTUNITÀ

1.1 PREMESSE

"I giovani sono protagonisti delle proteste, dell'instabilità, delle riforme e delle rivoluzioni"[4]

Questa frase tratta dal famoso e discusso libro di Huntington *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* fa comprendere il ruolo fondamentale che i giovani hanno all'interno della società e per il futuro di un Paese. A questo proposito, è utile affermare che la popolazione è uno dei tanti elementi variabili della potenza di uno Stato e la sua crescita dipende da differenti fattori tra i quali il numero medio di figli per donna, la speranza di vita alla nascita e il saldo migratorio. Di conseguenza, la struttura demografica, intesa come numero, distribuzione e concentrazione delle persone in un determinato luogo, è assolutamente rilevante in più ambiti. Infatti, impatta sul mercato del lavoro, sul sistema di welfare, sull'equità intergenerazionale e sulla rilevanza geopolitica.

Nel corso della storia sono state promosse molte politiche demografiche, considerate come azioni svolte dai pubblici poteri al fine di determinare mutamenti, specie quello quantitativo[5]. Ad esempio, il regime fascista incentivò attraverso diversi strumenti tra i quali premi di nuzialità e sgravi per le famiglie numerose, l'accrescimento della popolazione giovanile.[6] Al contrario, la Cina ha attuato tra il 1979 e il 2015 la cosiddetta "politica del figlio unico" al fine di contenere una crescita delle nascite che sembrava inarrestabile, generando, in realtà, molteplici conseguenze negative.[7] Le politiche demografiche possono essere valutate a tutti gli effetti come una delle modalità per accrescere la potenza di un Paese, ma a differenza delle classiche riforme di natura militare, commerciale e industriale, gli effetti sono molto più aleatori in quanto tali misure comportano ripercussioni rilevanti soltanto nel lungo termine. Gli esempi dell'Italia Fascista e della Repubblica Popolare Cinese, pur se in tempi storici e in situazioni

[4] Huntington S.P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti.
[5] Definizione Treccani
[6] Sabbatucci G., Vidotto V. (2009), *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza.
[7] Scharping T. (2003), *Birth control in China 1949-2000: Population policy and demographic development*, Routledge.

diversissime tra loro, fanno comprendere come sia fondamentale gestire la quota di giovani in proporzione alla popolazione totale.
È in questo senso che, come si cercherà di dimostrare nei prossimi paragrafi, si possono sviluppare quando vi è una grande percentuale di soggetti in età lavorativa, due situazioni opposte tra loro, ovvero la condizione dello youth bulge o della finestra demografica di opportunità. In entrambi i casi si è di fronte ad una elevata presenza di giovani, ma a seconda di diversi fattori e della capacità di gestione degli Stati, si possono generare conseguenze completamente divergenti. L'aspetto principale riguarda, sia in caso di youth bulge che di dividendo demografico, la capacità di recepire al meglio le istanze giovanili sul mercato occupazionale in modo tale da tenere sotto controllo la disoccupazione.

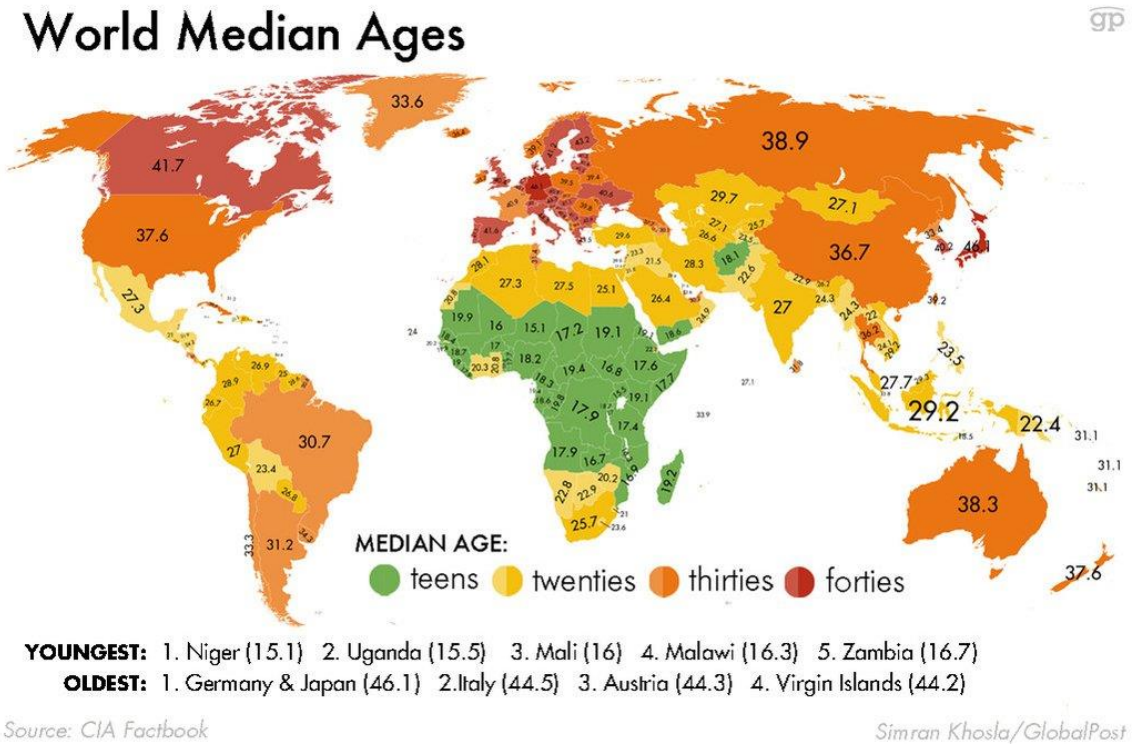
Per valutare il ruolo e l'impatto dei giovani sulla società in un determinato Paese possono essere presi in considerazione alcuni fondamentali indici demografici come quello di dipendenza strutturale che rappresenta il rapporto tra la popolazione in età non lavorativa (0-14 anni ed over 65) e quella in età lavorativa (15-64), moltiplicato per cento.[8] L'analisi di questo numero risulta molto importante in termini sociali ed economici dato che indica la quota di soggetti che per ragioni di età non lavora ogni cento individui, almeno potenzialmente in età lavorativa. Più è alto tale indice, maggiore sarà il numero di giovani tra 0 e 14 anni, ma anche di anziani over 65, di cui la popolazione attiva dovrà occuparsi. L'indice di dipendenza giovanile, invece, rappresenta il rapporto tra la popolazione 0-14 anni e quella in età lavorativa.[9]
Un altro dato essenziale per comprendere la struttura demografica e soprattutto la presenza di giovani è il tasso di fecondità totale o il numero medio di figli per donna. Attualmente, la media globale è di 2.5, poco al di sopra del numero pari a 2.1 che garantisce il ricambio generazionale. Se si analizza questo indice, si possono chiaramente evidenziare i differenti trend demografici nelle aree del mondo che si trovano, evidentemente, ancora non tutte nell'ultima fase del modello spazio-temporale della transizione demografica. L'Europa ha tra i più bassi numeri relativi al tasso di fecondità con conseguenti problemi di invecchiamento e di crisi del modello di welfare. Solo la

[8] Definizione del Glossario statistico Istat
[9] Ibidem

Francia, infatti, raggiunge il tasso di sostituzione.[10] Al contrario, soprattutto in alcune aree come l'Africa Subsahariana e in Stati come la Palestina, si registrano dati in netta contrapposizione rispetto ai Paesi più avanzati.

Infine, ancora più esplicativa per comprendere la struttura demografica di un Paese è l'età mediana che ripartisce la popolazione in due gruppi ugualmente numerosi[11]. Infatti, più è bassa e maggiore è la presenza di giovani.

Figura 1: Età mediana dei singoli Stati



Fonte: CIA Factbook

Questa figura rappresenta l'età mediana nel mondo e dimostra come ci sia una netta contrapposizione tra i Paesi più avanzati, in particolare quelli europei, e determinate zone come il continente africano e asiatico. Il Paese più giovane del mondo è il Niger con una età mediana pari a quindici anni. Questo vuol dire che metà della popolazione nigerina ha meno di quindici anni. Germania, Giappone e Italia, invece, sono gli Stati più vecchi.

[10] Statistiche Eurostat

[11] Definizione tratta dal dizionario demografico Demopaedia

Un'area sulla quale va posta l'attenzione in virtù dell'obiettivo di tale elaborato è quella nordafricana. Come risulta evidente, vi è una situazione intermedia rispetto alle polarizzazioni rappresentate dall'Africa subsahariana e dall'Europa occidentale dato che si registrano età mediane che variano tra i venticinque e i trentuno anni.

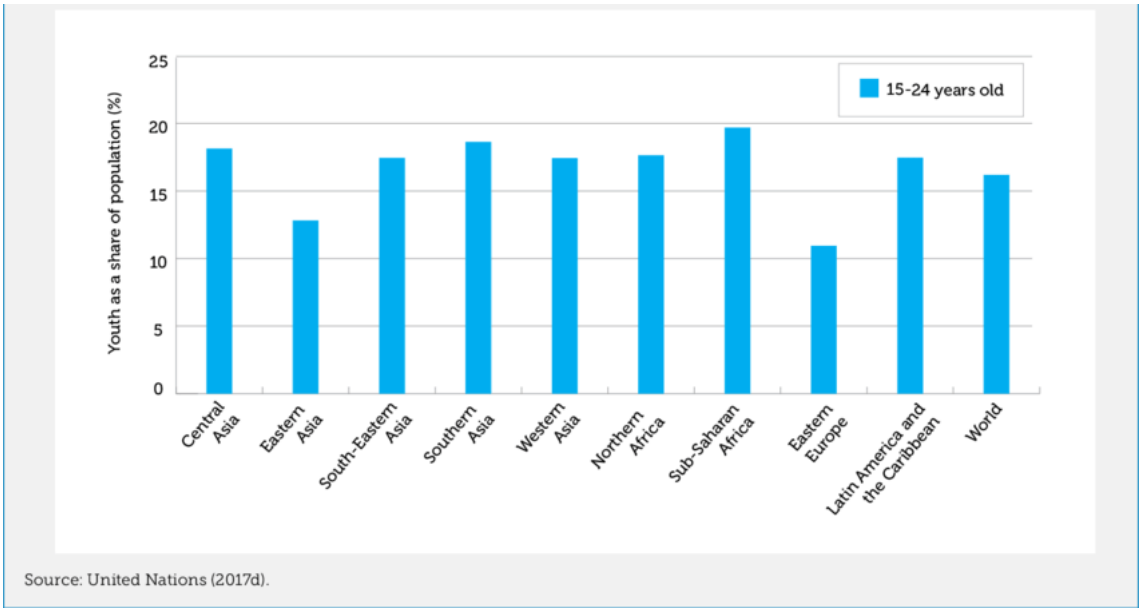
Proprio per queste ragioni, si può delineare nel lungo periodo una forma di convergenza demografica tra le due sponde del Mediterraneo.[12] Nel periodo 1950-2010, nell'area mediterranea vi è stato un notevole aumento della popolazione complessiva che è passata da 220 a 480 milioni.[13] Tale crescita è stata causata soprattutto dagli elevati tassi di natalità dei Paesi della sponda sud-est. Oggi, tali tassi rimangono ancora elevati rispetto a quelli della sponda nord, ma sono in declino rispetto a venti anni fa.[14] Questo fattore, sommato ad una aspettativa di vita sempre più alta, fa comprendere come questi Paesi stiano ormai raggiungendo l'ultima fase del modello teorico della transizione demografica a cui sono giunti gli Stati europei. In realtà, proprio in virtù di un tasso di fecondità totale che rimane più alto rispetto a quello che garantisce il ricambio generazionale, la differenza in termini demografici tra le due sponde continuerà a permanere ancora a lungo. Secondo le stime dell'ONU, infatti, si prevede una divaricazione sempre maggiore nel 2050.[15]

La differenza, invece, tra i Paesi del Nordafrica e quelli dell'area Subsahariana in termini di età mediana e quindi di presenza di popolazione giovanile dipende da vari fattori. Le donne in Stati come la Tunisia, il Marocco e l'Algeria stanno vivendo sempre di più forme di emancipazione femminile che hanno mutato gli stili di vita, compresi quelli sessuali, con un conseguente declino del tasso di natalità. Se da un lato persistono ancora forti discriminazioni, dall'altro si sono sviluppati slanci riformisti che hanno permesso di scalfire il patriarcato tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata.[16] Emblematica è la Costituzione tunisina del 2014 che prevede l'obbligo per lo Stato non solo di preservare le conquiste delle donne, ma di rafforzarle in conformità ai principi su cui si fondano i diritti universali dell'uomo.[17] Altri fattori di divergenza riguardano l'istruzione e

[12] Angeli A., Salvini S. (2018), *Popolazione mondiale e sviluppo* sostenibile, Il Mulino.
[13] International Data Base del Census Bureau USA
[14] Courbage Y., Attane I. (2001), "La Démographie en Méditerranée: Situation et projections", in *Les Fascicules du Plan Bleu*, n. 11.
[15] ONU (2005), *World Population Prospects: The 2004 Revision*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.
[16] Corrao F. M., Violante L. (a cura di), (2018), *L'Islam non è terrorismo*, Il Mulino.
[17] Ibidem

l'urbanizzazione. È dimostrato che soggetti più istruiti che vivono in città tendono ad avere meno figli rispetto a quelli che vivono in aree più rurali.[18] Nonostante ciò, i Paesi nordafricani continuano ad essere estremamente giovani anche se, come si cercherà di dimostrare, hanno già raggiunto il picco di rigonfiamento della popolazione giovanile che è stata una delle cause delle rivolte del 2011. Invece, se si analizzano in funzione predittiva le piramidi dell'età degli Stati dell'Africa Subsahariana, si possono formulare ipotesi e previsioni sulla possibilità che ci possano essere in futuro fenomeni di violenza analoghi a quelli che hanno vissuto gli Stati Nordafricani.

Grafico 1: La distribuzione della popolazione 15-24 anni nelle regioni del mondo



Fonte: ONU (2018), *Youth and the 2030 agenda for sustainable development*, World Youth Report, New York.

Questo grafico delle Nazioni Unite conferma quanto affermato in precedenza. L'Africa Subsahariana è attualmente la regione del mondo con la maggiore presenza di giovani rispetto alla popolazione totale, ma anche il Nord Africa continua a mantenere alti tassi di soggetti con una età compresa tra i 15 e i 24 anni.

[18] Mencarini L., Salvini S., Vignoli D. (2005), "La fecondità della riva sud del Mediterraneo: realtà urbana e rurale a confronto", *Quaderni del Dipartimento di Statistica* No. 2005/1: Università degli Studi di Firenze.

1.2 LO YOUTH BULGE: DEFINIZIONE E OPERAZIONALIZZAZIONE

Il dibattito accademico e scientifico sulla relazione tra un forte rigonfiamento della popolazione giovanile e lo scoppio di fenomeni violenti si è intensificato soprattutto negli anni Novanta del secolo scorso, anche se già in passato vi erano stati studi e approcci simili. Ad esempio, si sono occupati di questo tema il sociologo francese Bouthoul (1970), secondo il quale i conflitti sono una inevitabile distruzione dell'equilibrio economico-demografico[19], e la studiosa Choucri nella sua opera del 1974 *Population Dynamics and international violence.*

Il termine youth bulge fu usato per la prima volta nel 1995 da Gary Fuller nel paper, presentato ad una conferenza della CIA, dal titolo *The Demographic backdrop to Ethnic Conflict: A Geographic Overview.*[20] Nel contesto statunitense, tale teoria è divenuta molto nota ed influente soprattutto in relazione all'applicazione al mondo arabo grazie alle opere di Jack Goldstone. Secondo lo storico americano, infatti, i giovani hanno giocato un ruolo preminente nell'ambito della violenza politica dalla rivoluzione inglese in poi[21] in quanto, quando sono esclusi dalla partecipazione, possono impegnarsi in comportamenti violenti al fine di promuovere riforme democratiche.[22]

In Europa, invece, questo tipo di analisi è stata trascurata fino a quando nel 2003 venne pubblicato il libro *Sons and World Power: Terror in the Rise and Fall of Nations* del sociologo ed economista tedesco Gunnar Heinsohn. L'impianto teorico in questo caso si basa su aspetti di carattere economico e in particolare quelli relativi al mercato occupazionale. Heinsohn ritiene che ci possa essere una situazione critica nel momento in cui il rapporto tra il numero di posizioni lavorative considerate prestigiose o comunque ben pagate e la domanda di tali posti di lavoro da parte delle giovani generazioni è inferiore ad 1. Per dimostrare la sua tesi, ha preso in considerazione 67 Paesi con questa specifica condizione nel periodo successivo al 1945 e ha scoperto che 60 di questi Stati

[19] Roche S. (2016), *Domesticating Youth: Youth Bulge and their socio-political implications in Tajikistan*, Berghahn Books.
[20] Schomaker R. (2013), "Youth bulges, poor institutional quality and missing migration opportunities - triggers of and potential counter - measures for terrorism in MENA", in *Middle Eastern and African Economies*, vol. 15, n. 1.
[21] Niang S. R., (2010), "Terrorizing Ages: The Effects of Youth Densities and the Relative Youth Cohort Size on the Likelihood and Pervasiveness of Terrorism", Annual Meeting of the Midwest Political Science association, Aprile 2010, Chicago.
[22] Goldstone J. (2001), *War and Gender: How gender shapes the war system and vice versa*, Cambridge University Press.

hanno vissuto forme di violenza, a prescindere dal fattore religioso e dall'ideologia politica coinvolta.[23]

Prima che venga analizzato nel prossimo paragrafo, nello specifico e in maniera più approfondita, il legame tra una massiccia e sproporzionata presenza di giovani e l'insorgere di fenomeni rivoltosi, è necessario definire in maniera univoca il concetto di youth bulge. Questa operazione non è semplice ed immediata in quanto, a seconda dei diversi studi e soprattutto dei molteplici approcci che sono stati utilizzati, esistono varie definizioni della medesima nozione. Inoltre, la trasformazione dei concetti in variabili costituisce una delle fasi più delicate e decisive per il corretto svolgimento di una ricerca empirica.[24] Lo strumento necessario con cui si attua questo passaggio è la definizione operativa e l'operazionalizzazione del concetto che serve a "spacchettarlo" in tanti elementi per renderlo suscettibile di trattamento empirico.[25]

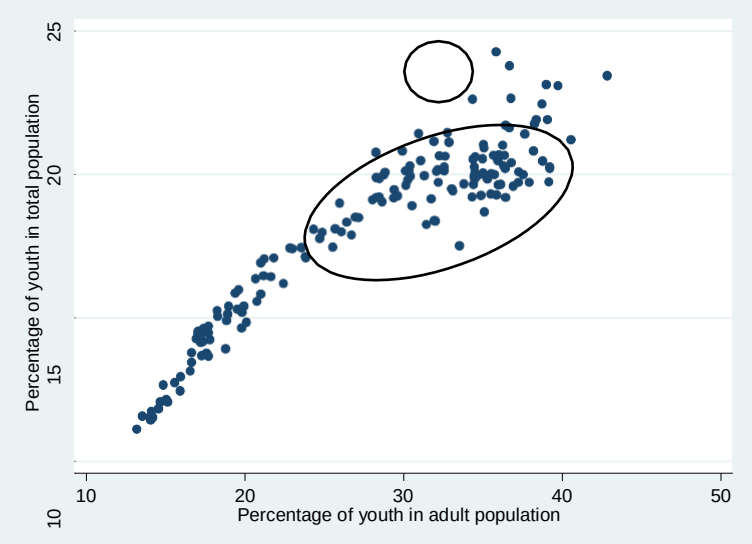
La definizione maggiormente utilizzata è quella secondo la quale si ha una situazione di youth bulge nel momento in cui la popolazione tra i 15 e i 24 anni è almeno il 20% della popolazione totale. Inoltre, molto spesso si fa riferimento anche alla fascia 0-14 anni che può, nel caso in cui superi il 30 %, essere considerata come un children bulge che anticipa la condizione futura di youth bulge. Un primo aspetto critico nell'operazione volta a trovare la definizione più corretta riguarda la scelta del denominatore di tale rapporto. Infatti, considerare la popolazione totale o quella adulta (15-64 anni) può generare conseguenze differenti e molto rilevanti.

Secondo Henrik Urdal, direttore del Peace Research Institute di Oslo e uno massimi studiosi di tale teoria, considerare il rapporto tra la fascia 15-24 anni e la popolazione totale comporta alcune importanti distorsioni. La maggior parte delle ricerche presume che la violenza derivi dalla competizione generazionale tra le coorti più giovani e quelle più anziane nel momento in cui si creano forti restrizioni rappresentative ed economiche a causa della loro dimensione notevolmente maggiore rispetto alle generazioni precedenti.[26] Di conseguenza, quando si utilizza la popolazione totale nel denominatore,

[23] Heinsohn G. (2003), *Sohne und Weltmacht. Terror im Aufstieg und Fall der Nationen*, Orell &Fussli.
[24] De Mucci R. (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, Rubbettino.
[25] Ibidem
[26] Urdal H. (2012), "A clash of generations? Youth bulges and political violence", *Expert Paper* No. 2012/1, New York: Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite.

il rigonfiamento della piramide d'età dei giovani tra i 15 e i 24 anni in Paesi con una fertilità molto elevata sarà sottostimato perché il children bulge "sgonfia" questo numero.[27]Al contrario, gli Stati con un tasso di natalità declinante e con una quota di soggetti relativamente bassa nella fascia di età under 15 e che potenzialmente possono essere caratterizzati da una condizione positiva di dividendo demografico, sono sovrastimati. [28] Per queste ragioni, secondo Urdal è preferibile considerare il rapporto tra la popolazione 15-24 anni e quella adulta. Tale impostazione è dimostrata attraverso questo grafico.

Grafico 2: Percentuale di giovani in rapporto alla popolazione totale e alla popolazione adulta



Fonte: Urdal H. (2012), "A clash of generations? Youth bulges and political violence", *Expert Paper* No. 2012/1, New York: Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite.

In questo grafico i punti rappresentano i diversi Paesi con una condizione di notevole rigonfiamento della quota di soggetti con una età compresa tra i 15 e i 24 anni. Sull'asse verticale vi è la percentuale in rapporto alla popolazione totale. Sull'asse orizzontale è

[27] Ibidem
[28] Ibidem

rappresentata, invece, quella in relazione alla popolazione adulta. Come è stato affermato in precedenza, si riscontrano le distorsioni maggiori per quanto riguarda i Paesi con children bulge. I punti contrassegnati dall'ellisse rappresentano Stati come quelli dell'Africa subsahariana con una grande fascia di popolazione con età inferiore ai 15 anni. Se si considera il rapporto in relazione alla popolazione totale, si ha una percentuale tra il 20 e il 25 % che non ci fa comprendere appieno la rilevanza e l'incidenza dei giovani in questa area geografica.[29]

Un ultimo aspetto critico da considerare è la stessa nozione di popolazione giovanile. Molti studiosi utilizzano una fascia di età più ampia che è quella 15-29 anni. Ad esempio, il demografo politico statunitense Richard Cincotta nel suo lavoro *The Age-Structural Maturity Thesis. The impact of youth bulge on the advent and stability of liberal democracy*, la cui tesi di fondo verrà approfondita nel prossimo paragrafo, considera lo youth bulge come il rapporto tra la fascia 15-29 e quella in età lavorativa 15-64. Secondo Cincotta, si può parlare di situazione critica nel momento in cui tale rapporto è almeno pari a 0.4.[30] I Paesi con un rapporto tra 0.50 e 0.60 sono quelli con una condizione maggiormente pericolosa. Al contrario, quando tale indice è inferiore a 0.30 come nel caso dell'Italia e del Giappone, si ha una struttura demografica molto anziana.[31]

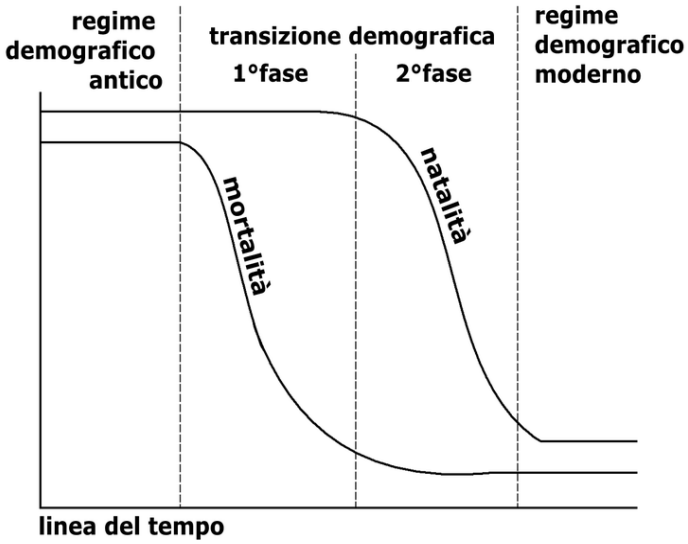
In questo elaborato, incentrato prevalentemente a spiegare gli eventi della rivoluzione tunisina del 2011 con i paradigmi teorici dello youth bulge, si è deciso di prendere in considerazione la definizione secondo la quale tale condizione si calcola attraverso il rapporto tra la quota di soggetti tra i 15 e i 29 anni e la popolazione in età adulta. Come si cercherà di dimostrare in seguito, lo scoppio delle rivolte in Tunisia è stato causato da molteplici fattori di carattere politico, sociale ed economico. Ma uno degli aspetti fondamentali fu lo scontro generazionale tra le coorti più giovani e quelle anziane in termini di mancata corrispondenza sul mercato occupazionale tra la domanda di lavoro giovanile e l'offerta di posti, ormai quasi del tutto occupati appunto da soggetti in età avanzata. Per queste ragioni, si ritiene che tale definizione e questo tipo di misurazione

[29] Ibidem
[30] Cincotta R., Doces J. (2012), "The Age-Structural Maturity Thesis. The impact of youth bulge on the advent and stability of liberal democracy" in Goldstone J., Kaufmann E., Toft M. D. (ed.), *Political Demography: How Population Changes Are Reshaping International Security and National Politics.* Paradigm, pp. 98-116.
[31] Ibidem

possano essere le migliori per descrivere il contesto tunisino e le cause scatenanti i fenomeni rivoltosi. In particolare, in questo modo può essere compresa meglio la frattura nella società del Paese nordafricano e gli alti tassi di disoccupazione giovanile, tra i più elevati del mondo.

Dopo aver chiarito i problemi relativi al processo di selezione della definizione più esplicativa di youth bulge, risulta fondamentale e necessario comprendere come, quando e perché si sviluppa la condizione di forte rigonfiamento della popolazione giovanile. Una delle modalità attraverso la quale si può spiegare l'insorgere di tale fenomeno è quella che fa riferimento alla teoria della transizione demografica. Come è stato affermato in precedenza, questo modello teorico prevede un processo spazio-temporale articolato in quattro fasi distinte tra loro. Ogni Paese, infatti, ha vissuto o sta vivendo nel corso della sua storia un passaggio da un regime demografico antico, caratterizzato da alti tassi di mortalità e natalità, ad uno moderno con peculiarità opposte, intervallati da due momenti di transizione.[32]

Figura 2: Fasi della teoria della transizione demografica



Solitamente si sviluppa una situazione di forte accrescimento della popolazione e della presenza di giovani nel momento in cui inizia a ridursi nettamente il tasso di mortalità e,

[32] Blangiardo G.C. (2006), op. cit.

contemporaneamente, vi è un modesto declino della natalità che però continua a mantenere livelli tali da garantire il ricambio generazionale. È proprio in questa specifica seconda fase di transizione del modello che aumenta considerevolmente la quota di soggetti in età lavorativa che può generare effetti positivi o negativi.

Va ricordato che i giovani possono essere sia una fondamentale risorsa di crescita economica sia una causa di forte instabilità politica e sociale. Tale divergenza di prospettive dipende da molteplici fattori, compresa la capacità dei singoli Stati di promuovere riforme soprattutto in merito al mercato occupazionale. Uno degli aspetti più importanti riguarda la convergenza tra l'enorme domanda di lavoro giovanile che si sviluppa in questa specifica fase e l'offerta che il sistema riesce a garantire. Questo elemento può essere quello determinante nel far insorgere una situazione di finestra demografica di opportunità o di youth bulge.

La prima situazione, che verrà approfondita nell'ultimo paragrafo del capitolo, permette in virtù di una ampia forza lavoro, di maggiori risparmi e di un miglioramento del capitale umano, un grande sviluppo di carattere economico e un miglioramento del benessere generale. Si tratta di un periodo medio-lungo di circa trenta/quaranta anni che ha generato, in tempi storici e in aree geografiche differenti, un processo di industrializzazione e di arricchimento. Il periodo 1950-1980 in Europa corrisponde alla finestra demografica di opportunità che ha permesso a Paesi come l'Italia di vivere il "boom economico" e di fuoriuscire dalla crisi successiva alla Seconda Guerra Mondiale.[33] Un altro esempio molto rilevante è quello della Cina che ha vissuto tale condizione a partire dagli anni novanta del secolo scorso ed è stata una delle cause che ha portato il Paese asiatico ad essere una vera e propria potenza geopolitica capace di confrontarsi alla pari con gli Stati Uniti.

Quando, invece, ad una situazione di forte presenza di giovani si sommano la mancata corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro, una rapida urbanizzazione, fenomeni di stress ambientale e scarsa rappresentatività politica, si sviluppano tutti quei fattori che comportano lo youth bulge e l'aumento di conflitti e rivolte. Come si vedrà, è ciò che è accaduto nell'area nordafricana come fattore scatenante delle rivolte arabe.

In realtà, anche nel passato e nella storia recente ci sono altri esempi di questo tipo. L'Iran, prima dello scoppio della rivoluzione del 1979, viveva una condizione di forte

[33] Giordano A. (2017), "Mondialisation et révolution géo-démographique", in *Outre-Terre*, vol. 1, n. 50, pp. 60-75.

rigonfiamento della popolazione giovanile che ha favorito l'insorgere delle proteste che hanno portato alla fine del regime dello Scià Reza Pahlavi.[34] Secondo uno studio della CIA, a metà degli anni Settanta, metà della popolazione iraniana aveva meno di sedici anni e due terzi un'età inferiore ai trenta anni e ciò contribuì in maniera determinante all'ascesa al potere dell'Ayatollah Khomeini.[35]

Il caso dell'Iran è molto interessante anche per comprendere il ruolo aleatorio delle politiche demografiche. Dopo la rivoluzione del 1979, infatti, il governo ha incentivato l'impulso alla natalità che ha spinto il tasso di fecondità totale ben oltre quello che garantisce il ricambio generazionale.[36] Questo fu fatto soprattutto per garantirsi una grande quota di soggetti da reclutare nelle forze armate sia per la guerra contro l'Iraq sia per lo scontro perenne con gli Stati Uniti. Ironia della sorte, tale politica ha fatto mantenere fortemente elevata la sproporzione tra vecchie e nuove generazioni ed è stato uno dei fattori determinanti dello scoppio delle proteste del 2009-2010 contro il presidente Ahmadinejad.

Questo risultato fa comprendere non solo la difficoltà nell'attuare riforme del genere, ma anche il fatto che nella maggior parte dei casi sono promosse da regimi non democratici e con costi umani altissimi. Massimo esempio di ciò è la politica del figlio unico cinese come dimostra in maniera emblematica il documentario *One Child Nation* dei registi Nanfu Wang e Jialing Zhang.[37]

Un ultimo elemento da considerare riguarda la possibilità di effettuare analisi relative alla struttura demografica partendo dallo studio delle piramidi dell'età. Come è stato spiegato nell'introduzione, questi grafici permettono di visualizzare chiaramente la distribuzione della popolazione di un determinato Stato secondo due criteri: sesso e fascia di età. L'utilizzo di questo strumento è particolarmente utile quando si vuole analizzare la specifica condizione di youth bulge in quanto permette di attuare comparazioni su più Paesi al fine di delineare in modo esplicito le differenze tra essi. Una corretta distribuzione demografica corrisponde ad una forma triangolare, ma molto spesso si hanno strutture

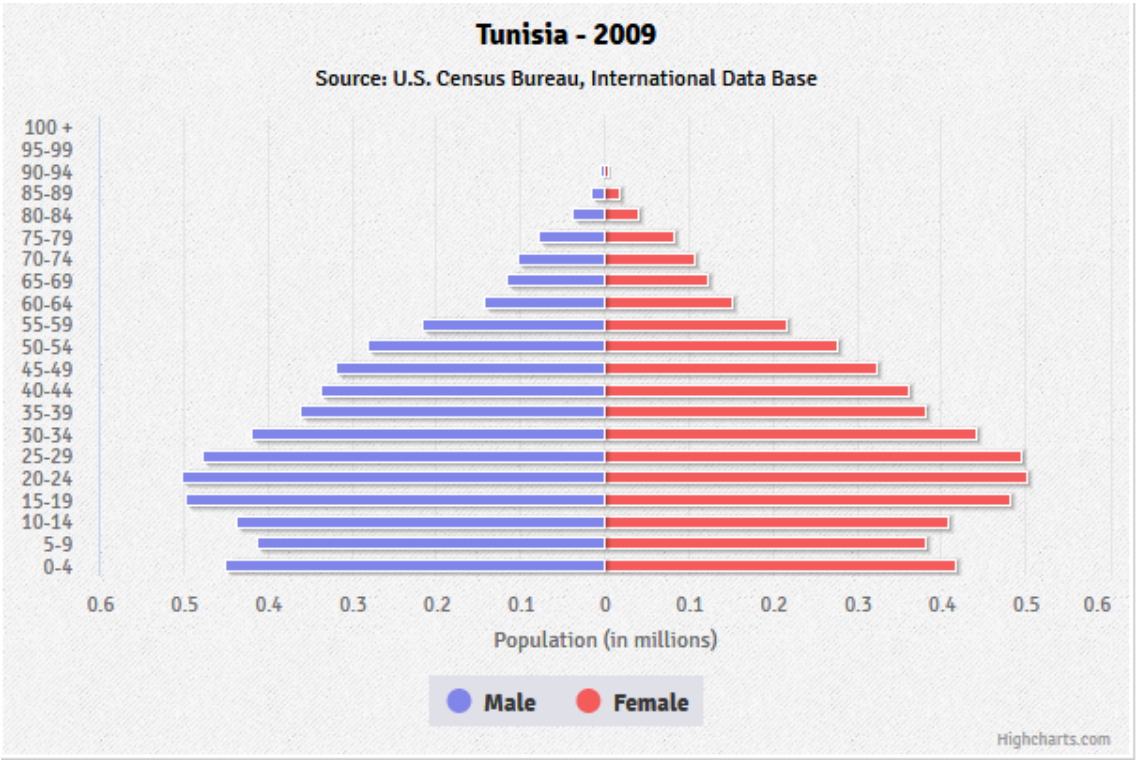
[34] Van Der Heijden D. (2011), "The Implications of Youth Bulge and the External Shocks in the 'Arab's Spring", Internet: academia.edu (consultato in data 2 marzo).
[35] Ibidem
[36] Ibidem
[37] Morgenstern J. (2019), "One Child Nation Review: Ghost Generations", in *The Wall Street Journal*, 8 agosto.

differenti con basi estremamente ridotte o con specifici rigonfiamenti relativi a determinate fasce.[38]

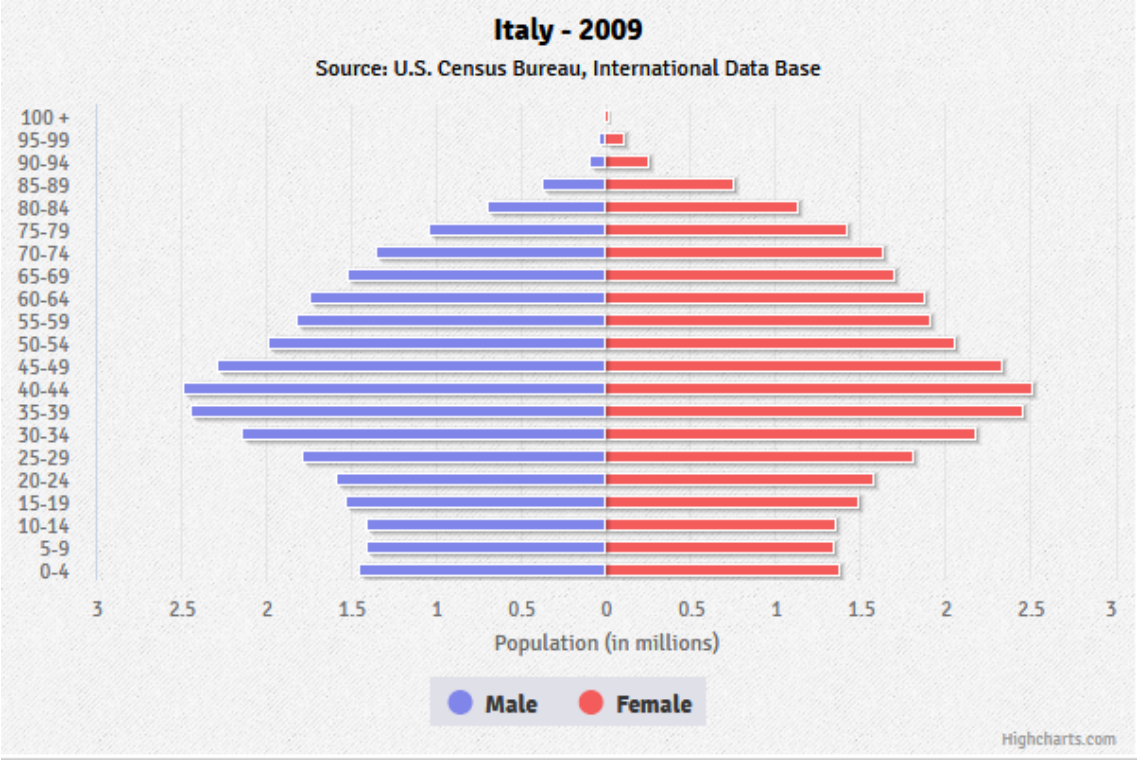
Ad esempio, ai fini di questo elaborato, risulta molto utile attuare una comparazione grafica tra le piramidi dell'età della Tunisia e dell'Italia. In questo modo, infatti, non solo si può valutare la condizione di forte rigonfiamento della popolazione giovanile tunisina nel periodo antecedente allo scoppio della rivoluzione, ma si può comprendere anche la differenza tra due trend demografici quasi antitetici.

Figura 3: Piramidi dell'età del 2009 (prima dell'inizio delle rivolte arabe) della Tunisia e dell'Italia

Fonte: Census Bureau USA



[38] Blangiardo G.C. (2006), op. cit.



Come risulta evidente, la Tunisia nel 2009 era caratterizzata dalla presenza di uno youth bulge che è risultato decisivo per favorire le proteste che hanno portato alla destituzione del regime autoritario di Ben Ali. In particolare, dal grafico si può evincere una massiccia presenza di giovani con età compresa tra i 20 e i 29 anni.

Al contrario, l'Italia già presentava una struttura demografica molto anziana che oggi si è maggiormente acuita. Tale situazione è dimostrata da una base erosa nelle fasce infantili e giovanili che segnala in maniera esplicita il declino del tasso di natalità e un numero medio di figli per donna ben al di sotto di quello che garantisce un corretto ricambio generazionale.

1.3 YOUTH BULGE E VIOLENZA POLITICA

1.3.1 Cause e spiegazioni

Dopo aver definito e spiegato come e quando si sviluppa la situazione di forte rigonfiamento della popolazione giovanile, risulta fondamentale comprendere il legame tra tale condizione di base e l'insorgenza di fenomeni violenti tra i quali rivolte e

terrorismo. Come è già stato ricordato nell'introduzione, secondo un rapporto dell'organizzazione non governativa Population Action International[39], l'ottanta per cento dei conflitti sorti tra il 1970 e il 1999 ha riguardato Stati caratterizzati dallo youth bulge. Inoltre, secondo il direttore del Peace Research Institute di Oslo (PRIO) Henrik Urdal, per ogni punto percentuale di incremento della popolazione giovanile rispetto a quella totale, il rischio aumenta di più del 4%.[40] In particolare, nei Paesi in via di sviluppo con una quota di soggetti tra i 15 e i 24 anni che supera il 35%, la probabilità di conflitto armato è superiore del 150% rispetto a Stati con una struttura tipica del regime demografico moderno.[41]

A dimostrazione di ciò, si può considerare il cosiddetto arco di instabilità giovanile che copre un'area estremamente vasta, soprattutto nel continente africano e in Medio Oriente. Si tratta di una zona caratterizzata dall'età mediana inferiore ai 25 anni nella quale si sono sviluppati i principali conflitti e le più critiche crisi umanitarie a partire dalla fine della Guerra Fredda. Non è un caso, quindi, che ci sia una sovrapposizione evidente tra questa zona e quella maggiormente interessata da fenomeni rivoltosi. Tutto ciò, inoltre, genera conseguenze dirette anche per l'Europa in quanto una maggiore instabilità aumenta considerevolmente i flussi migratori, come accaduto nel periodo successivo alle rivolte arabe e all'inizio della guerra civile siriana.

Per spiegare la stretta correlazione tra la massiccia presenza di giovani e l'aumento della probabilità di conflitti, sono state formulate diverse teorie fondate su approcci allo stesso tempo simili, ma differenti. Tutti questi impianti teorici, infatti, partono dal presupposto che lo youth bulge e quindi lo specifico rigonfiamento della fascia di età tra i 15 e i 29 anni, sia solo la condizione di base necessaria, ma non sufficiente da sola a sviluppare forme di conflittualità. Di conseguenza, si distinguono a seconda di quali fattori contingenti, che si sommano a quello di fondo, prendono in considerazione.

Un'altra differenza molto importante riguarda la prospettiva entro la quale si inseriscono. Esistono prevalentemente due filoni di analisi e ricerca: uno che pone maggiormente l'attenzione sulle opportunità derivanti, ad esempio, dallo scoppio di una rivolta o dall'adesione ad un gruppo terroristico e un altro, invece, che si concentra specificatamente sulle motivazioni che spingono i giovani ad essere maggiormente

[39] Leahy E., Engelman R., Gibb Vogel C., Haddock S., Preston T. (2007), op. cit.
[40] Urdal H. (2012), op. cit.
[41] Ibidem

partecipi. Ad un primo impatto, si può pensare che opportunità e motivi si intreccino. In parte è così, ma in realtà ci sono alcune fondamentali differenze che vanno analizzate e prese in considerazione.

Nel primo tipo di approccio teorico si analizzano prevalentemente le condizioni che forniscono varie opportunità ai gruppi ribelli di intraprendere un conflitto contro le forze governative.[42] Secondo l'economista britannico Paul Collier, una situazione caratterizzata da una ampia fascia di popolazione giovanile riduce il costo della ribellione in quanto si abbassa notevolmente quello di reclutamento.[43]

Di conseguenza, si pone l'attenzione sulla comparazione tra vantaggi e svantaggi sia per quanto riguarda l'organizzazione, molto spesso di natura terroristica o volta a rovesciare un determinato regime politico, sia in relazione ai soggetti che decidono di aderire e partecipare a queste forme di violenza politica. In questa ottica, la ribellione è possibile solo quando il potenziale guadagno derivante dall'adesione è così elevato e, parallelamente il costo di reclutamento molto basso, da preferirlo rispetto ad altre forme di reddito.[44]

Se si considerano invece le teorie che studiano le principali motivazioni che spingono i giovani a partecipare maggiormente a fenomeni rivoltosi, si può notare che esse sono prevalentemente di tre tipi: economiche, politiche e sociali.

Le motivazioni economiche riguardano soprattutto il mercato occupazionale nel momento in cui vi è una mancata convergenza tra la domanda giovanile e l'offerta di posti di lavoro che il sistema riesce a garantire. Quando si sviluppa questa situazione, aumenta il divario intergenerazionale che può letteralmente creare enormi fratture sociali. Questa sicuramente è stata una delle cause principali che ha generato lo scoppio delle rivolte arabe del 2011, in particolare nei Paesi del Nord Africa che registravano tassi di disoccupazione giovanile tra i più alti del mondo.

Risultano fondamentali anche i fattori sociali quali l'educazione e l'urbanizzazione. I soggetti maggiormente istruiti, infatti, hanno maggiori possibilità di inserirsi in maniera

[42] Urdal H. (2011), "Demography and Armed Conflict: Assessing the Role of Population Growth and Youth Bulge", *CRPD Working Paper* No. 2, Settembre, Lovanio: Centre of Research on Peace and Development.
[43] Collier P., Hoeffler A. (2000), "Greed and Grievance in Civil War", in *Oxford Economic Papers*, New Series 56, pp. 563-595.
[44] Urdal H. (2011), op. cit.

soddisfacente nel mercato del lavoro e di conseguenza non hanno alcuna convenienza economica nell'aderire a gruppi rivoltosi. Come è stato affermato in precedenza, molto spesso la scelta di partecipare ad un gruppo terroristico avviene nel momento in cui il potenziale guadagno è superiore rispetto a quello che potrebbe garantire una forma di reddito legale. A dimostrazione di ciò, uno studio basato prevalentemente su delle interviste fatte a giovani soldati,[45] ha confermato che la povertà, la scarsa istruzione e le ridotte alternative di reddito legale, sono risultate decisive nella loro scelta di aderire ad organizzazioni ribelli.

Un altro aspetto molto importante da considerare riguarda il fatto che storicamente le rivolte sono un fenomeno prevalentemente urbano. Ancora una volta, si possono ricordare gli eventi delle primavere arabe per comprendere al meglio questo fattore. Nel 2011, la partecipazione giovanile all'ondata di proteste che ha portato alla caduta dei regimi autoritari di Ben Ali, Mubarak e Gheddafi, si è concentrata nelle grandi città e non è un caso che Piazza Tahrir al Cairo sia diventata un simbolo internazionale di quanto accaduto nel Nord Africa. È negli enormi agglomerati urbani che si sviluppano tutte quelle diseguaglianze economiche, sociali e politiche che sommate alla massiccia presenza di giovani aumentano il rischio di conflittualità. In questa ottica, si può anche in maniera predittiva considerare l'Africa subsahariana il prossimo focolare di rivolte e rivoluzioni non solo per una evidente condizione di children e youth bulge, ma anche perché è proprio in questa zona, basti pensare ad esempio alla città di Lagos in Nigeria, che troviamo la principale crescita di popolazione urbana.

Un ultimo tipo di spiegazione è di natura politica e si concentra sul legame tra la mancata rappresentanza delle giovani generazioni in determinati regimi politici e l'insorgenza di differenti forme di conflittualità. È evidente che quando una massiccia fascia di popolazione giovanile è totalmente esclusa dalla partecipazione alla vita pubblica, tale situazione può sviluppare proteste al fine di richiedere riforme democratiche.[46] Numerosi studi hanno dimostrato che esiste un legame "ad U invertita" tra il livello di democrazia e la probabilità di scoppio di conflitti armati interni al Paese.[47] Questo vuol dire che è poco probabile che possano insorgere violenze in regimi pienamente democratici o estremamente autoritari. È molto alta la probabilità, invece, che si sviluppino in Stati

[45] Brett R., Specht I. (2004), *Young Soldiers. Why They Choose to Fight*, Lynne Rienner Publishers.
[46] Urdal H., (2012), op. cit.
[47] Hegre H. (2014), "Democracy and armed conflict", in *Journal of Peace Research*, 51/2, pp. 159-172.

"semi-democratici" dove è ridotta la rappresentanza degli interessi economici, sociali e politici delle giovani generazioni, ma allo stesso tempo non vi sono strumenti efficaci di repressione.

Un altro importante studio è quello di Richard Cincotta secondo il quale la condizione di youth bulge, in questo caso specifico considerata come il rapporto tra soggetti in età compresa tra i 15 e i 29 anni e la popolazione adulta (15-64 anni), mina la possibilità di piena realizzazione della democrazia liberale.[48] In questa analisi, per definire un determinato regime politico si utilizza una scala elaborata secondo molteplici variabili che oscilla tra valori estremi pari a -10, il quale indica il regime più autoritario possibile e +10, corrispondente a quello maggiormente democratico.[49] Una democrazia liberale viene definita tale se si inserisce in questa scala tra i valori +8/+10.[50]

Il demografo statunitense cerca di dimostrare tre ipotesi specifiche secondo le quali in uno Stato con una popolazione estremamente giovane è minore la probabilità che si possa realizzare una democrazia liberale rispetto a Paesi con una struttura demografica più anziana.[51] In effetti, se si analizza la vasta zona geografica che coincide con il cosiddetto arco di instabilità giovanile, si può notare come la maggioranza degli Stati di tale area non raggiunga i criteri necessari per definire il loro regime come democratico.[52] Secondo il Democracy Index del 2019, nel Nord Africa e in Medio Oriente, soltanto la Tunisia raggiunge un valore tale da poterla inserire nelle democrazie imperfette. Ma ciò è stato possibile solo in seguito al processo di democratizzazione successivo agli eventi del 2011 che avevano portato alla destituzione del regime autoritario di Ben Ali e sembra dimostrare la tesi di Cincotta secondo la quale soltanto nel momento in cui si ha un declino del tasso di natalità e una riduzione della sproporzione tra vecchie e nuove generazioni, si possono sviluppare le condizioni necessarie per il raggiungimento della democrazia liberale.

In conclusione, si può affermare che il legame tra lo youth bulge e la violenza politica è tanto maggiore quanti sono i fattori contingenti di carattere economico, sociale e politico che si sommano alla condizione di base di forte rigonfiamento della popolazione

[48] Cincotta R., Doces J. (2012), op. cit.
[49] Ibidem
[50] Ibidem
[51] Ibidem
[52] Secondo il Democracy Index elaborato dal The Economist

giovanile. Allo stesso tempo, le forme di conflittualità possono essere frenate in base alla capacità statale di repressione o, al contrario, di realizzazione di specifiche riforme soprattutto del mercato occupazionale.

1.3.2 Terrorismo e radicalismo

Uno degli aspetti più interessanti del legame tra lo youth bulge e le molteplici forme di violenza politica, riguarda il nesso tra tale condizione di base e l'adesione di molti giovani ad organizzazioni terroristiche. In Paesi caratterizzati da una sproporzione tra nuove e vecchie generazioni aumentano i rischi di alta disoccupazione e di forti diseguaglianze sociali che possono spingere parte della popolazione giovanile ad aderire al radicalismo politico o religioso.

In questa ottica, gioca un ruolo fondamentale anche la religione islamica che spesso viene vista, travisando il reale messaggio coranico, come un mezzo per la radicalizzazione delle proprie idee e come giustificazione per azioni di violenza. Inoltre, è un dato di fatto che su trenta grandi società che presentano lo youth bulge, circa la metà sono musulmane[53]. Come afferma Samuel Huntington, questo non vuol dire che l'Islam genera maggiore violenza rispetto ad altri credi, ma il fattore chiave di conflittualità associato ad esso è di carattere demografico[54] in quanto tra gli anni Sessanta ed Ottanta, i paesi musulmani hanno mantenuto un livello molto alto di natalità.[55]

I fattori specifici che aumentano il rischio di adesione a gruppi terroristici da parte dei giovani riguardano la prossimità geografica ad un conflitto, la vulnerabilità economica, la marginalizzazione politica e sociale, il ruolo della famiglia e, infine, l'esposizione a molteplici forme di propaganda.[56]

Il reclutamento molto spesso avviene anche in età infantile e questo aumenta in Stati con children bulge e, quindi, con una massiccia quota di soggetti con età inferiore ai 15 anni. A dimostrazione di ciò, attualmente molti gruppi armati di diverso tipo reclutano bambini in Paesi come la Repubblica Democratica del Congo, la Repubblica Centroafricana, il Mali, la Somalia o il Sud Sudan.[57]

[53] Giordano A. (2017), op. cit.
[54] Huntington S.P. (2000), op. cit.
[55] Ibidem
[56] Trisko Darden J. (2019), "Tackling Terrorist's Exploitation of Youth", American Enterprise Institute.
[57] ONU (2018), *Children and Armed Conflict*, Report of the Secretary General, New York.

Un caso studio molto rilevante riguarda la capacità che ha avuto l'ISIS di attrarre a sé una grande quantità di giovani. Innanzitutto, va rilevata una differenza estremamente importante rispetto ad Al-Qaeda in quanto Daesh non solo organizzava attacchi terroristici, ma aveva anche la pretesa di costituirsi come entità statuale attraverso la creazione del presunto Stato Islamico. Inoltre, come si può comprendere attraverso la figura 4, il reclutamento avveniva sia nei luoghi di nascita del gruppo sia nel mondo occidentale.

Figura 4: Reclutamento dell'ISIS nel mondo

Fonte: Trisko Darden J. (2019), "Tackling Terrorist's Exploitation of Youth", American Enterprise Institute.

Per queste ragioni, sono state utilizzate diverse strategie. L'ISIS è nato e ha agito prevalentemente in Iraq e Siria dove è presente in maniera evidente una condizione di forte rigonfiamento della popolazione giovanile che si somma a fattori contingenti quali la disoccupazione e la crisi economica, acuite dalla terribile guerra civile siriana scoppiata

tra le forze ribelli e quelle governative di Assad. È chiaro che in questi luoghi Daesh si è posto come alternativa, addirittura di carattere statuale, e quindi ciò ha generato una forte attrazione nei confronti delle giovani generazioni che vivono enormi diseguaglianze sociali e politiche.
Ma come si evince dalla figura 4, l'ISIS ha avuto la capacità di reclutamento anche in Occidente. La strategia utilizzata è stata soprattutto quella della propaganda attraverso internet, i social networks e anche giornali online come Dabiq. Naturalmente in questo caso, l'adesione non è avvenuta in Paesi che presentavano una condizione di youth bulge, ma allo stesso tempo ha riguardato immigrati di seconda generazione che si sentivano esclusi ed emarginati politicamente ed economicamente nelle società occidentali in cui vivevano. Inoltre, anche la destabilizzazione causata dagli attacchi nel cuore dell'Europa era finalizzata all'obiettivo primario di costituire nelle zone di origine del gruppo un presunto Stato Islamico.

Un altro caso studio fondamentale da analizzare per comprendere il legame tra il forte rigonfiamento della popolazione giovanile e l'adesione a gruppi terroristici è quello nigeriano. L'organizzazione chiamata Boko Haram fu fondata nel 2002 da Ustaz Mohammed Yusuf e nel 2015 si è affiliata all'ISIS agendo in una area estremamente vasta che riguarda prevalentemente la Nigeria orientale, il Ciad, il Camerun e il Niger. Anche Boko Haram, come Daesh, agisce non solo attraverso attacchi violenti come attentati e rapimenti, ma ha anche lo scopo di creare una propria entità statale.
Va ricordato che la Nigeria è uno degli Stati più popolosi al mondo con una popolazione pari a 200 milioni, ma soprattutto con una struttura demografica estremamente giovane sommata a condizioni politico-sociali molto precarie. La crescita appare ancora molto marcata in base a tassi di natalità estremamente elevati. Per queste ragioni, insieme ad altri Paesi della stessa regione, rischia di innescare in futuro quel nesso causale previsto dalla teoria dello youth bulge.
Secondo Eric Guttschuss, ricercatore della ONG Human Rights Watch, le cause principali dell'adesione da parte delle giovani generazioni a Boko Haram includono la povertà, la disoccupazione e la cattiva governance, legata a numerosi fatti di corruzione, del governo nigeriano.[58] La composizione di questa organizzazione terroristica, infatti, è costituita

[58] "Understanding Nigeria's Boko Haram Radicals" (2011), in *The New Umanitarian*, 18 luglio.

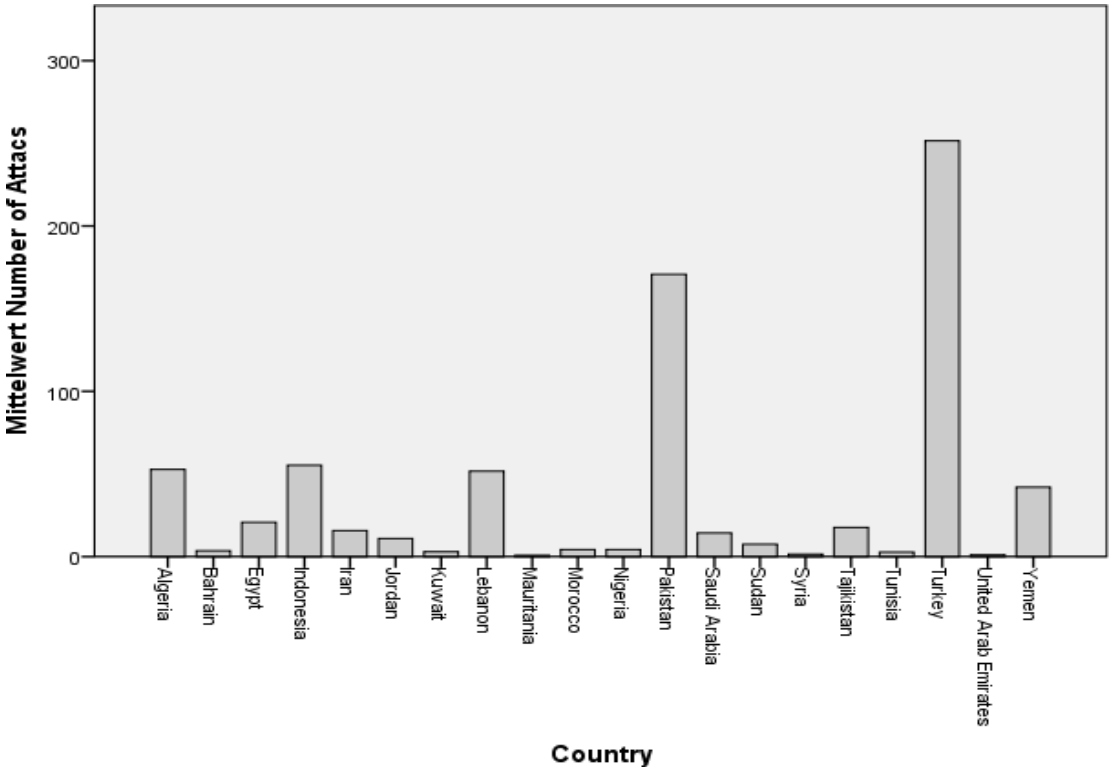
perlopiù da giovani con basso tasso di scolarizzazione e con problematiche economiche e, quindi, più facilmente indottrinabili.[59]

Un altro caso in cui vi è uno stretto legame tra la condizione di youth bulge e l'adesione di una parte della popolazione giovanile a gruppi ribelli e terroristici è quello somalo. La Somalia è un esempio emblematico di "Stato fallito" in quanto le autorità governative, de facto, non riescono a controllare tutto il territorio facendo venire meno l'unione dei tre elementi fondamentali che caratterizzano l'entità statale, ovvero l'esercizio della sovranità sulla popolazione che vive in un determinato territorio.
Tra le cause di questa situazione, oltre alla composizione clanica della società e alla creazione di zone completamente autonome come il Somaliland, si può includere l'azione dell'organizzazione terroristica Al-Shabab, il cui significato è proprio "I Giovani". Lo schema causale di reclutamento è analogo a quello che avviene in altri Paesi caratterizzati da un forte rigonfiamento delle classi giovanili della piramide dell'età che si somma a fattori contingenti di carattere economico, politico e sociale.
Le cause che spingono i giovani ad aderire, infatti, sono l'alternativa al destino quasi segnato della disoccupazione, la scarsa istruzione, ma anche la reputazione che è riuscita a guadagnarsi Al-Shabab nel contesto regionale del corno d'Africa. Di conseguenza, molti giovani somali considerano questo gruppo, non solo un mezzo di radicalizzazione, ma anche una vera e propria forma di sostentamento in quanto vengono pagati con una somma che varia dai 50 a 150 dollari al mese, a seconda dell'attività che svolgono.[60]

In conclusione, l'analisi della Nigeria e della Somalia sembra confermare la teoria secondo la quale la condizione di youth bulge, sommata ad altri specifici fattori contingenti, genera due situazioni che favoriscono l'insorgere di fenomeni di violenza politica: il basso costo di reclutamento e l'adesione a gruppi ribelli come alternativa di reddito in contesti caratterizzati da alti tassi di disoccupazione giovanile.
Inoltre, in questo modo si genera un processo di destabilizzazione a catena che si autoalimenta in quanto gli attacchi terroristici aumentano l'instabilità politica e sociale.

[59] Carbone G., Casola C. (2016), "Dal Sahel al Corno d'Africa: l'arco di instabilità e le aree di crisi in Africa subsahariana", No. 122, agosto: Osservatorio di Politica Internazionale.
[60] Hassan M. (2012), "Understanding Drivers of Violent Extremism: The Case of Al-Shabab and Somali Youth", *Volume 5, Issue 8*, Agosto: Combating Terrorism Center.

Grafico 3: Numero di attacchi terroristici in alcuni Paesi musulmani nel periodo 1990-2008



Fonte: Schomaker R. (2013), "Youth bulges, poor institutional quality and missing migration opportunities - triggers of and potential counter-measures for terrorism in MENA", in *Middle Eastern and African Economies*, vol.15, n.1.

Come dimostra il grafico, tutto ciò avviene prevalentemente in Stati dove l'Islam può essere visto dalle giovani generazioni come mezzo per contrastare la propria frustrazione. Ma come è stato affermato in precedenza, lo sfruttamento politico e la strumentalizzazione della religione islamica tradiscono l'autenticità del messaggio coranico.[61] In questi contesti, l'Islam funge come elemento di legittimazione e giustificazione della violenza, ma le cause più profonde di essa sono quelle demografiche, politiche e sociali.

[61] Corrao F. M., Violante L. (a cura di), (2018), op. cit.

1.3.3 Regime Change

Come si è tentato di spiegare nei paragrafi precedenti, la condizione base di forte rigonfiamento della popolazione giovanile, quando si somma ad una situazione estremamente precaria dal punto di vista economico, politico e sociale, genera molteplici forme di conflittualità che possono portare anche alla destituzione del regime politico vigente. In questi contesti, infatti, si sviluppa un processo di instabilità caratterizzato da proteste e dalla nascita di gruppi ribelli o terroristici, che attraverso la loro azione di violenza alimentano maggiormente il clima di tensione.

Storicamente, non sempre tale meccanismo ha comportato come conseguenza un *regime change.* A questo proposito, è utile ricordare il legame ad "U invertita" tra il livello di democrazia e la probabilità di scoppio di conflitti interni.[62] È più probabile, infatti, che possano sorgere tentativi rivoluzionari in Paesi semi-democratici rispetto a quelli in cui vi è una piena democrazia liberale o un regime cruentemente dittatoriale dotato di efficaci strumenti di repressione. Questo aspetto fa comprendere l'importanza dell'assetto istituzionale per quanto riguarda la capacità di reprimere i fenomeni rivoltosi.

A dimostrazione di ciò, si può prendere in considerazione la teoria delle rivoluzioni di Jack Goldstone. Secondo lo storico statunitense, si sviluppano quando la massiccia presenza di giovani coorti è accompagnata da una caduta dei salari reali, dall'aumento del prezzo del cibo e dal deterioramento delle condizioni di vita generale.[63] Ma un elemento fondamentale si lega, appunto, al tipo di regime politico nel quale si sviluppa il fenomeno rivoluzionario. Quando le istituzioni sono flessibili, come avviene nelle odierne democrazie, la pressione può essere assorbita attraverso le elezioni o tramite il cambiamento di determinate politiche.[64] Quando invece sono rigide, come nelle monarchie ereditarie del passato o in alcuni regimi moderni, il risultato più probabile è l'insorgenza di rivolte o vere e proprie rivoluzioni.[65]

Se ci si pone in questa prospettiva e si utilizzano questi strumenti analitici, si può studiare quando si è generata nel passato l'associazione tra la condizione di youth bulge e un *regime change*. In questo modo, non solo si riesce a dimostrare la correlazione tra giovani e violenza politica, ma si attua anche una storicizzazione del concetto.

---

[62] Hegre H. (2014), op. cit.
[63] Goldstone J. (1991), *Revolution and Rebellion in the Early Modern World*, University of California Press.
[64] Ibidem
[65] Ibidem

A questo proposito, risulta ancora utile lo studio teorico di Goldstone secondo il quale possono essere analizzate con queste modalità la rivoluzione inglese del diciassettesimo secolo e la Rivoluzione Francese. Nella storia più recente, invece, i principali casi in cui si è sviluppato uno stretto legame causale tra la condizione di youth bulge e un *regime change*, hanno riguardato l'Iran e il Nord Africa.

I giovani iraniani hanno sempre avuto un ruolo estremamente rilevante a partire dalla destituzione dell'anziano primo ministro Mossadegh.[66] Nel 1951, il governo riuscì a far approvare dal parlamento la nazionalizzazione dei beni dell'Anglo-Iranian Oil Company, causando una fase di alta tensione con la Gran Bretagna che portò alla decisione congiunta della CIA e del MI6 di attuare la cosiddetta Operazione Ajax.[67]
Questa azione dei servizi segreti volta ad organizzare un colpo di Stato per ripristinare il regime filooccidentale dello Scià, inizialmente fallì. Fu decisiva nel 1953 l'organizzazione di una manifestazione di protesta con la partecipazione attiva della popolazione giovanile che portò le forze armate a rovesciare il governo di Mossadeq.[68]
I giovani ebbero un ruolo fondamentale anche nell'ambito della Rivoluzione del 1979 tramite l'ondata di proteste di cui furono protagonisti a partire dall'anno precedente. La repressione di Reza Pahlavi fu inefficace e lo Scià fu costretto a lasciare il Paese.[69] In questo contesto, risultò determinante l'azione propagandistica e radicale dell'Ayatollah Khomeini che tornato dall'esilio di Parigi, fu accolto da folle oceaniche e nel giro di pochi mesi instaurò una teocrazia islamica.[70]
Inoltre, come è già stato spiegato in precedenza, da quel momento furono incentivate politiche demografiche di sostegno alla natalità al fine di avere una massiccia presenza di giovani da reclutare nelle forze armate. Per queste ragioni, l'Iran ha mantenuto una struttura demografica estremante rigonfiata nelle fasce di età giovanili e questo fu uno dei fattori che causarono le proteste della cosiddetta Rivoluzione Verde. L'esempio iraniano dimostra ancora una volta la difficoltà di attuare tali riforme che producendo effetti soltanto nel lungo periodo, risultano spesso aleatorie e inefficaci. Se si analizza la

[66] Giordano A. (2011), "Téhéran: démographie et géopolitique. Le role de jeunes générations", in *Outre-Terre*, n. 28, pp. 227-247.
[67] Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Il Mulino.
[68] Ibidem
[69] Ibidem
[70] Ibidem

piramide dell'età iraniana del 2009, si scopre che la popolazione compresa tra i 15 e i 29 anni corrispondeva a circa il 30% di quella totale.[71]

In conclusione, per comprendere il legame tra lo youth bulge e il *regime change*, risulta fondamentale analizzare a grandi linee le conseguenze dello scoppio delle rivolte arabe del 2011. In questo contesto, infatti, alla condizione base di forte rigonfiamento della popolazione giovanile, si sommavano tutti quei fattori contingenti di precarietà economica, sociale e politica che favoriscono l'insorgere di fenomeni rivoluzionari.
Proprio per queste ragioni, nel giro di pochi mesi, l'ondata di proteste ha comportato la fine di regimi politici che duravano da decenni. La portata storica dell'evento, quindi, è estremamente rilevante in quanto ha riguardato un'area vastissima destabilizzando e mutando il futuro di molti Paesi. Va ricordato, infatti, che la cosiddetta Primavera Araba ha comportato la destituzione di quattro capi di Stato: Gheddafi in Libia, Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto e Saleh in Yemen.
Da quel momento in poi, gli Stati del Nord Africa e del Medio Oriente hanno vissuto un percorso postrivoluzionario molto differente e variegato. In generale, si parla di transizione democratica in riferimento al periodo ambiguo ed intermedio in cui il regime ha abbandonato alcune peculiarità di quello precedente senza, però, aver acquisito tutte le caratteristiche del nuovo assetto istituzionale.[72] In realtà, se si analizzano i quattro Paesi in cui vi è stato il *regime change*, si scopre che il raggiungimento della democrazia risulta ancora molto lontano.
In Libia si è costituita una vera e propria frattura territoriale che vede il governo di Al Serraj, riconosciuto dalla comunità internazionale, scontrarsi con le truppe del generale Haftar che controllano la Cirenaica. In Yemen, la situazione è ancora più critica a causa dello scoppio a partire dal 2015 di una guerra civile. In Egitto, dopo la vittoria elettorale dei fratelli musulmani nel 2012 e la conseguente destituzione del loro leader Morsi l'anno successivo, il potere è stato assunto tramite un colpo di stato delle forze armate guidate da Al-Sisi. Come si vedrà nei capitoli successivi, soltanto la Tunisia è riuscita a costruire un percorso, seppur tortuoso, verso la piena realizzazione di un regime politico democratico.

[71] Dati tratti dal Census Bureau USA
[72] Morlino L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino.

1.4 LA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ

Nei paragrafi precedenti, si è cercato di dimostrare come la presenza di un forte rigonfiamento della popolazione giovanile può, in determinati casi, essere fonte di conflitti e rivolte. Tale condizione, in realtà, non è di per sé un fattore negativo. Infatti, se accompagnata da una serie di riforme di carattere economico, politico e sociale, può diventare un elemento determinante di crescita. Di conseguenza, in base alla capacità dei singoli Stati e alle politiche pubbliche promosse da essi, lo youth bulge si rivela un fattore destabilizzante oppure la chiave per fuoriuscire da periodi di crisi attraverso lo sfruttamento dei benefici della finestra demografica di opportunità.

Per comprendere cos'è e come si può arrivare a questo specifico arco di tempo, è fondamentale utilizzare la teoria della transizione demografica. Secondo questo modello teorico spazio-temporale, ogni Paese, seppur in tempi differenziati, vive nel corso della sua storia quattro fasi che si distinguono in base ai livelli del tasso di natalità e mortalità. Nel momento in cui il tasso di mortalità si abbassa notevolmente a causa, ad esempio, dei progressi scientifici nel campo della medicina e, contemporaneamente, quello di natalità è declinante, ma mantiene un livello sostenuto, aumenta considerevolmente la popolazione. Si verifica, quindi, un aumento indotto da una più alta percentuale di sopravvivenza dei già nati e da un tasso di natalità vivace che permette ancora un numero elevato di nuove nascite.[73]

In questa specifica situazione, risulta fondamentale la crescita della quota di soggetti in età lavorativa (15-64 anni) rispetto a quelli in età non lavorativa (persone con età inferiore ai 15 anni e superiore ai 64 anni). Proprio per queste ragioni, la modalità più appropriata per definire la finestra demografica di opportunità è attraverso il calcolo dell'indice di dipendenza strutturale, ovvero il rapporto tra la popolazione non attiva e quella attiva moltiplicato per cento. L'analisi di questo numero risulta molto importante in termini sociali ed economici dato che indica la quota di soggetti che per ragioni di età non lavora ogni cento individui, almeno potenzialmente, in età lavorativa.

Si può affermare che normalmente quando un Paese entra nel periodo della finestra demografica è caratterizzato fino ad un massimo del 65% della popolazione totale in età lavorativa. Questo dividendo demografico è il fattore positivo e determinante per la

[73] Giordano A. (2017), op. cit.

crescita economica. Come definito dal Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA), infatti, il dividendo corrisponde al potenziale di crescita che si ha quando la popolazione in età lavorativa è molto superiore rispetto a quella inattiva. Nello specifico, questo periodo può essere visto come una occasione unica e irripetibile in quanto la numerosità assoluta di quei individui potenzialmente creatori e risparmiatori di reddito, favorisce l'accumulazione del capitale e accresce il benessere economico.[74]

La finestra demografica di opportunità, però, è destinata ad esaurirsi in un periodo medio-lungo di circa trenta-quaranta anni. Questo avviene perché l'evoluzione demografica dei Paesi coinvolti comporta un drastico abbassamento del tasso di natalità che genera una riduzione della quota dei soggetti in età lavorativa. Tale situazione comporta non solo il venir meno del dividendo demografico, ma anche un complessivo invecchiamento della popolazione con importanti conseguenze sull'equità intergenerazionale e sul sistema di welfare. Lo Stato, quindi, deve sfruttare a pieno questo arco temporale con la promozione di riforme economiche, soprattutto nell'ambito del mercato del lavoro.
Considerati questi fattori, si possono individuare tre momenti ben distinti tra loro in cui un Paese si può trovare: prima, nella e dopo la finestra.[75] Nel periodo antecedente, il vero problema riguarda la gestione di una massiccia quota di soggetti giovani, ma ancora non in età lavorativa. In questo caso, infatti, bisogna evitare di favorire l'insorgenza di quei fattori di precarietà economica, politica e sociale che possono determinare nel futuro lo stretto legame tra youth bulge e forme di conflittualità e violenza. Quando, invece, ci si trova nella finestra, come è stato affermato in precedenza, risulta fondamentale il sostegno alle politiche economiche, industriali e sociali in modo tale da sfruttare a pieno la situazione di dividendo demografico. Infine, nel momento in cui si fuoriesce da questo specifico arco temporale, è importante evitare che ci sia un aumento eccessivo dei soggetti over 65 e quindi non in età lavorativa. Solo in questo modo, attraverso ad esempio politiche di sostegno alla natalità, si può mantenere un equilibrio tra generazioni e un corretto inserimento dei giovani nel mercato occupazionale.

[74] Golini A., Marini C. (2006), "Aspetti nazionali ed internazionali delle popolazioni considerate da una finestra demografica", *Quaderni di Ricerca Convergenze e Divergenze nell'Area Euro-Mediterranea*, No.2, luglio: Università politecnica delle Marche.
[75] Ibidem

Nel corso della storia, quindi, diversi Paesi in differenti aree geografiche hanno vissuto un periodo di dividendo e di finestra demografica di opportunità in tempi non coincidenti. Questo, naturalmente, è dipeso dal fatto che gli Stati non vivono contemporaneamente il passaggio dal regime demografico antico a quello moderno.

Tabella 1, elaborata in base ai dati del documento ONU (2004), *World Population to 2300*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

Paese/Area geografica	**Inizio della finestra**	**Fine della finestra**
Europa meridionale	Pre-1950	1995
Europa del Nord	Pre-1950	1985
Cina	1990	2025
India	2010	2050
Brasile	2000	2035
Nord Africa	2020	2050
Centro Africa	2055	2090

Come si evince da questa tabella, l'Europa ha vissuto il suo periodo di finestra demografica nel trentennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale fino alla fine degli anni Ottanta. Questo arco temporale è stato coincidente al periodo di massima crescita e ha permesso a Paesi come l'Italia di vivere un vero e proprio "boom economico". Grazie ad una massiccia presenza di soggetti in età lavorativa e a determinate riforme, sommate anche agli aiuti internazionali del Piano Marshall, gli Stati europei occidentali hanno superato la crisi post-bellica, riuscendo a garantire alti livelli di benessere. È proprio in questo specifico momento, infatti, che si è sviluppata la massima divergenza tra il "primo mondo" e i Paesi in via di sviluppo o ancora sottosviluppati.[76]

Quest'ultimi, invece, in virtù di una diversa collocazione temporale nel modello della teoria della transizione demografica, stanno vivendo ora o vivranno in futuro una condizione di dividendo. Un caso molto rilevante è quello cinese. La Cina, infatti, è

[76] Giordano A. (2017), op. cit.

entrata nella finestra a partire dagli anni Novanta e probabilmente ne uscirà entro il prossimo decennio. Non è un caso, quindi, che sia diventata una vera potenza economica e geopolitica capace di fronteggiare gli Stati Uniti proprio negli ultimi venti anni. Nonostante l'adozione della politica del figlio unico, la Cina è lo Stato più popoloso al mondo con una popolazione che oggi è pari ad un miliardo e quattrocento milioni. Grazie alle riforme di apertura verso l'economia di mercato promosse inizialmente da Deng Xiaoping, sommate ad una enorme quota di persone in età lavorativa, la Cina è diventata la cosiddetta "fabbrica del mondo", inserendosi come uno degli attori principali del commercio internazionale. Questo elemento è divenuto ancor più importante quando è entrata a far parte del WTO nel 2001 dopo ben quindi anni di negoziati.
Ma come è già stato affermato nei paragrafi precedenti, la scelta di contenere le nascite ha generato molteplici effetti negativi. Oggi, la struttura demografica cinese è caratterizzata da un numero ridotto nelle fasce più giovani e possiamo affermare che si stia generando un lento e irreversibile processo di invecchiamento. Tutto ciò ha ripercussioni su più fronti. Da un lato, secondo le prospettive di medio periodo, l'India diventerà il Paese più popoloso del mondo grazie a tassi di natalità che si mantengono ancora molto elevati. Questo vuol dire che la Cina, ormai, sta andando verso il momento di chiusura della finestra di opportunità. L'India, invece, come confermano anche i dati ONU della tabella, è in pieno periodo di dividendo e la sua finestra, teoricamente, si concluderà soltanto nel 2050. Dall'altro lato, infine, si inizieranno a sviluppare problemi intergenerazionali che sono tipici di una situazione di invecchiamento generalizzato della popolazione. Questo, inoltre, è sicuramente uno dei fattori da considerare quando si fanno analisi di lungo periodo sullo scontro USA-Cina.

In conclusione, è necessario analizzare la situazione del continente africano in quanto risulta molto differenziata. I Paesi del Nord Africa, infatti, mantengono livelli di natalità superiori a quelli che garantiscono il ricambio generazionale, ma in declino rispetto ai decenni passati. Come si è visto, quando l'aspettativa di vita aumenta e le nascite sono ancora sostenute, si può generare una situazione di dividendo demografico. Questa è l'odierna condizione che caratterizza la struttura demografica della Tunisia che ha la quota di soggetti in età lavorativa (15-64 anni) pari ad oltre il 60% in proporzione alla popolazione totale.

Questo vuol dire che sta per entrare nell'arco temporale della finestra di opportunità, come dimostrano anche i dati ONU. Risulta fondamentale per la Tunisia, quindi, promuovere determinate riforme di carattere economico che, accompagnate al processo di democratizzazione successivo alla rivoluzione dei gelsomini, possono far sfruttare positivamente questa specifica condizione di dividendo demografico. Sarà proprio questo aspetto, il nucleo centrale del terzo capitolo dell'elaborato.

I Paesi dell'Africa subsahariana, invece, hanno una struttura demografica ancora fortemente rigonfiata nelle fasce giovanili in età non lavorativa e probabilmente entreranno nella finestra di opportunità solo tra qualche decennio. In questa area, attualmente il rischio più grande riguarda il fatto che tale children bulge possa trasformarsi in futuro in un youth bulge che, sommato a condizioni di precarietà economica, politica e sociale, potrà generare episodi di rivolte e violenza.

Per comprendere tali differenze interne al continente africano, si può prendere come esempio la comparazione tra Tunisia e Nigeria. Come è stato affermato in precedenza, la Tunisia arriva attualmente ad una quota estremamente elevata di soggetti in età lavorativa (addirittura oltre il 65%).[77] La fascia under 15 è pari al 25% e quella over 64 a circa il 9%.[78] La caratteristica principale della struttura demografica nigeriana, invece, è il rigonfiamento delle fasce infantili 0-14 anni (superiore al 40% della popolazione totale).[79] Questo vuol dire che la quota di soggetti in età lavorativa è ancora ridotta e potrà aumentare solo quando nel futuro, oltre alla crescita dell'aspettativa di vita, inizierà ad esserci anche un contemporaneo declino del tasso di natalità.

[77] Dati tratti dal Census Bureau USA
[78] Ibidem
[79] Ibidem

CAPITOLO 2. LO YOUTH BULGE E LA "RIVOLUZIONE DEI GELSOMINI"

2.1 LA TUNISIA DI BEN ALI (1987-2011)

Nell'ambito del processo di disgregazione dell'impero coloniale francese, la Tunisia divenne indipendente nel 1956. Il Paese nordafricano era stato costituito come protettorato della Francia attraverso il trattato del Bardo del 1881. Nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, iniziarono a svilupparsi le prime forme di protesta da parte della popolazione locale per ottenere maggiori diritti. In questo contesto, fu fondamentale l'azione di Habib Bourguiba tramite la creazione del Neo-Destour i cui obiettivi erano l'applicazione del suffragio universale e il raggiungimento della piena indipendenza.[80] All'inizio degli anni Cinquanta, gli scontri divennero sempre più diffusi ma solo con l'arrivo al potere del primo ministro francese Mendès-France, il governo decise di concedere prima un'ampia autonomia e successivamente la piena indipendenza alla Tunisia.[81]

Nel 1959 fu approvata la Costituzione che rimase in vigore fino al 2011. Come avvenuto anche in altri Paesi, il testo costituzionale sanciva diritti e garanzie che richiamavano le più moderne costituzioni europee, in particolare quella gollista del 1958.[82] Formalmente, la prima parte che va dall'art. 1 all'art.17, dichiarava come principi generali la sovranità popolare, il rispetto della persona e della libertà di culto, l'uguaglianza dinanzi la legge, la libertà di espressione, di pensiero, di stampa e altri fondamentali diritti della persona. Per quanto riguarda l'assetto istituzionale e la forma di governo, era previsto un sistema semi-presidenziale con elezioni a suffragio universale, libero, diretto e segreto ogni 5 anni, come sancito dall'art. 40.

In realtà, sostanzialmente, questo impianto normativo estremamente moderno e democratico fu solo in parte applicato. A dimostrazione di ciò, Bourguiba fu Presidente della Repubblica per un periodo ininterrotto che va dal 1957 al 1987 attraverso l'imposizione di un sistema basato sull'esistenza di un solo partito dominante: il Neo-Destour, successivamente rinominato Partito Socialista Desturiano.

[80] Varsori A. (2015), op. cit.
[81] Ibidem
[82] Carrozza P., Di Giovine A., Ferrari G.F. (2019), *Diritto costituzionale comparato*, Editori Laterza.

È in questo clima che fu realizzata la destituzione di Bourguiba attraverso il cosiddetto "colpo di stato medico". Il primo ministro Ben Ali, infatti, riuscì a far dichiarare inabile l'ottantaquattrenne padre della patria, diventando egli stesso Presidente ad interim. Tale carica fu confermata dalle elezioni presidenziali del 1989 nelle quali Ben Ali era l'unico candidato come esponente del Raggruppamento Costituzionale Democratico che si impose come formazione politica egemone sostituendo il vecchio Partito Socialista Desturiano.

A partire dal 1987, il neopresidente iniziò a promuovere riforme legislative che rafforzarono il potere esecutivo e consentivano la disapplicazione temporanea delle principali garanzie sancite dalla carta costituzionale.[83] Ben presto, trasformò la Tunisia in un regime autoritario di tipo personale ovvero un sistema nel quale i militari e i gruppi economici erano subordinati al leader che considerava il Paese come una sua proprietà.[84]

In questo modo, riuscì ad accumulare un enorme ricchezza, distribuita soltanto nel suo ristretto gruppo di fedeli, in un contesto nel quale un'ampia fascia di popolazione tunisina viveva in una condizione di povertà assoluta.

Inoltre, il pluralismo politico, come già accaduto nei decenni precedenti, continuò ad essere inesistente tanto che nelle elezioni presidenziali del 1994 fu l'unico candidato. In quelle del 1999, del 2004 e del 2009, invece, vi erano altri candidati, ma Ben Ali ottenne la rielezione con percentuali che superavano il 90%.

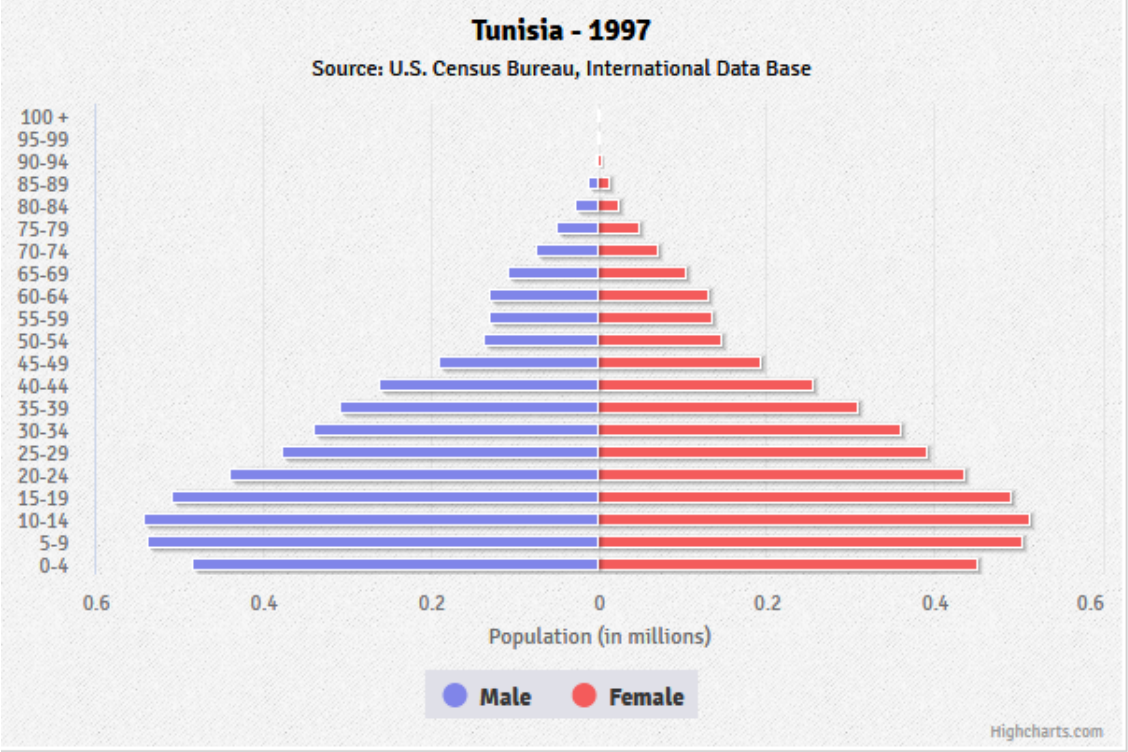
Il regime autoritario e repressivo iniziò con il colpo di stato incruento che portò alla destituzione dell'anziano presidente Bourguiba e terminò a causa degli eventi del 2010-2011 delle cosiddette rivolte arabe. Se si analizza la piramide dell'età della Tunisia in questo periodo di circa venticinque anni, appare evidente l'esistenza di una condizione di rigonfiamento della popolazione giovanile.

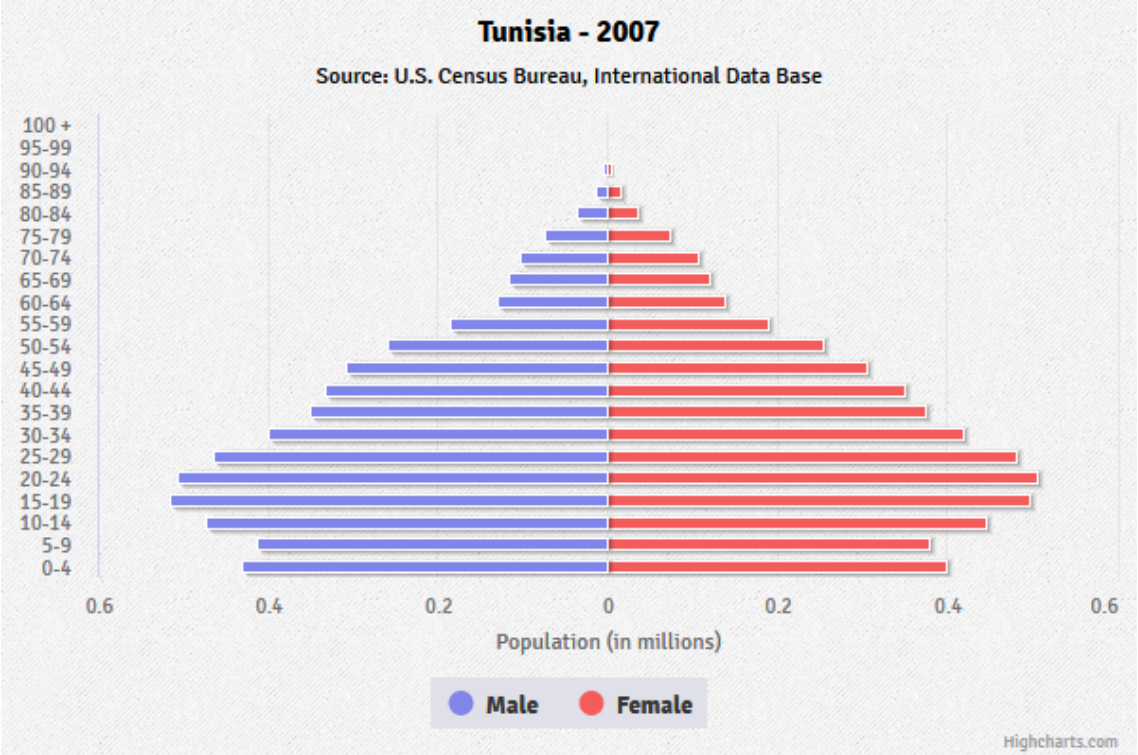
In particolare, la fascia di età tra i 15 e i 29 anni si è mantenuta su una quota estremamente elevata, poco inferiore al 30% della popolazione totale. Tale struttura demografica era causata prevalentemente da un numero medio di figli per donna ben al di sopra di quello che garantisce il ricambio generazionale.

[83] Ibidem
[84] Morlino L. (2003), op. cit.

Figura 5: Piramidi dell'età della Tunisia nel 1997 e nel 2007

Fonte: Census Bureau USA





Questi grafici rappresentano le piramidi dell'età tunisine nel 1997 e nel 2007 e possono essere considerati dei parametri in quanto fotografano la demografia del Paese nordafricano dopo dieci e venti anni dalla presa del potere di Ben Ali. In entrambi i casi, la quota di soggetti in età giovanile è molto alta. L'unica differenza importante da rilevare riguarda l'inizio di un graduale restringimento della fascia infantile 0-14 anni che è passata dal 32 al 24 % della popolazione totale.[85]

Di conseguenza, la condizione base di youth bulge era preesistente, anzi più marcata rispetto al dicembre del 2010 quando iniziò la rivoluzione dei gelsomini. Allo stesso tempo, erano già presenti molti di quei fattori contingenti di natura economica, politica e sociale che possono innescare il nesso causale tra una elevata presenza di giovani e l'insorgenza di fenomeni rivoltosi. Tra essi i più evidenti erano la mancanza totale di pluralismo partitico competitivo e gli alti tassi di disoccupazione giovanile che si mantennero intorno al 30 % per poi arrivare ad oltre il 40% nel 2011.[86]

Per queste ragioni, risulta fondamentale riuscire a comprendere quali elementi abbiano permesso al regime di frenare questo meccanismo e di evitare lo sviluppo di forme di conflittualità per un periodo di venticinque anni. Come affermato dalla politologa francese Bèatrice Hibou, questo è stato possibile attraverso la combinazione della coercizione e del consenso.[87] Storicamente, molti sistemi politici autoritari hanno utilizzato contemporaneamente questi due fattori per eliminare l'opposizione interna e, allo stesso tempo, creare una massa facilmente indottrinabile.

Per quanto riguarda l'accrescimento del consenso, lo strumento utilizzato fu quello di implementare il sistema di welfare mantenendo una quota di circa il 19% del PIL destinata alle spese sociali nel periodo 1987-2007[88]. Ad esempio, per questo scopo furono fondamentali due progetti presidenziali: il fondo di solidarietà nazionale del 1992 per finanziare opere infrastrutturali nelle regioni più povere del Paese e il fondo nazionale per l'occupazione per favorire la creazione di posti di lavoro.[89]

[85] Dati tratti dal Census Bureau USA

[86] Dati tratti dall'ILOSTAT Database. In questo caso la disoccupazione giovanile si riferisce alla fascia di età 15-24 anni.

[87] Hibou B. (2006), *La force de l'obèissance. Èconomie politique de la rèpression en Tunisie*, La Dècouverte.

[88] Mezran K., Colombo S., Van Genugten S. (2011), *L'Africa mediterranea. Storia e futuro*, Donzelli.

[89] Ibidem

In questo modo, non solo fu portato avanti un piano di modernizzazione che cercò di ridurre il divario economico-sociale tra l'area costiera e le zone rurali, ma si creò soprattutto una grande classe media che in cambio di vantaggi economici, accettava una limitazione della libertà politica.[90] Se da un lato la disoccupazione giovanile si manteneva su livelli molto elevati, dall'altro quella totale oscillava tra il 12 e il 15 %, ben al di sotto rispetto a Paesi della stessa area come l'Algeria o la Libia. [91]

Fino a quando il regime è riuscito a garantire un benessere superiore al livello minimo ad una grande fascia di popolazione e a mantenere stabile il livello dei prezzi dei generi alimentari, gran parte dei tunisini non chiese un'implementazione dei diritti politici in quanto si rispecchiava nell'azione del leader. Questa preminenza dello sviluppo economico rispetto alla libertà di natura politica è presente in molti casi differenti, basti pensare ad esempio alla Cina come esempio emblematico.

Secondo questa visione, per quanto riguarda i Paesi meno sviluppati è preferibile prima di tutto fuoriuscire da una situazione di arretratezza piuttosto che garantire una piena realizzazione della vita democratica. In realtà, tale meccanismo può essere molto pericoloso nel momento in cui vengono meno le condizioni economiche favorevoli.

In un contesto democratico, infatti, si può punire l'azione governativa attraverso il voto libero nell'ambito di una competizione elettorale pluripartitica. Nei regimi autoritari, invece, tale opzione è preclusa e di conseguenza si possono generare eventi maggiormente conflittuali come rivolte o vere e proprie rivoluzioni.

Il caso tunisino rientra perfettamente in questo tipo di analisi in quanto soltanto nel momento in cui il tasso di disoccupazione giovanile, sommato ad un grave processo inflazionistico, è diventato insostenibile, si sono concretizzati i fattori che hanno reso inevitabili le prime manifestazioni di piazza.

L'altro elemento fondamentale che spiega la capacità di contenere per un lungo periodo il rischio di proteste da parte della popolazione più giovane è l'attuazione capillare dello strumento coercitivo. Lo stesso Ben Ali, già prima del 1987 quando fu promotore della destituzione del presidente Bourguiba, era stato generale dell'esercito, capo della sicurezza nazionale e successivamente ministro dell'Interno. Per queste ragioni,

[90] Ibidem

[91] Dati tratti dall'ILOSTAT Database

conosceva perfettamente l'importanza dell'azione repressiva volta all'eliminazione totale di qualsiasi forma di opposizione interna.

Questo obiettivo fu raggiunto sia attraverso la messa al bando dalla scena pubblica di forze di opposizione capaci di esprimere una visione e candidati alternativi, come ad esempio il partito islamista *Ennahda* (Movimento della Rinascita) di Rashid Ghannouchi, sia tramite una graduale limitazione della libertà di stampa e della libertà sindacale. Le elezioni non furono mai sospese e si tennero ogni cinque anni come sancito dalla Costituzione, ma sostanzialmente il voto non fu mai libero.

Inoltre, nell'ultimo decennio risultò essenziale anche un'azione di censura dei siti internet considerati ostili. Come si cercherà di dimostrare nei prossimi paragrafi, soprattutto l'utilizzo di Facebook si trasformò in uno straordinario strumento di mobilitazione delle giovani generazioni e quindi il controllo di questi mezzi era necessario per evitare che si potesse creare un movimento unitario e compatto contro Ben Ali.

Tale compito fondamentale di coercizione fu assunto dal Ministero dell'Interno che divenne un elemento chiave per il mantenimento e la stabilità del regime. Per comprendere la preminenza di questo organo, si può attuare una comparazione con l'Algeria e il Marocco. Tutte e tre le ex colonie hanno adottato il sistema francese del dualismo polizia-gendarmeria, ma solo la Tunisia era caratterizzata da un ordinamento nel quale era il Ministero dell'Interno a controllare entrambe e quindi a possedere il monopolio della sicurezza e dell'utilizzo della forza.[92]

La *Garde Nationale*, a differenza della *Gendarmerie Nationale* algerina e della *Gendarmerie Royale* marocchina non era sotto il controllo del Ministero della Difesa. Un altro fattore ancora più importante riguarda il fatto che i militari, a differenza dei Paesi della stessa area, hanno avuto nella storia tunisina un ruolo marginale e questo ha contribuito maggiormente a rafforzare il dominio di tale istituzione.[93]

Non è un caso, quindi, che la Tunisia si trovasse al 144esimo posto su 167 Stati con un punteggio pari a 2.79 secondo il Democracy Index del 2010 elaborato dal settimanale The Economist. [94]

[92] Lutterbeck D. (2015), "Tool of rule: the Tunisian police under Ben Ali", in *The Journal of North African Studies*, vol. 20, n. 5, pp. 813-831.
[93] Ibidem
[94] The Economist (2010), *Democracy Index 2010*, Economist Intelligence Unit's Democracy Index.

Tabella 2: Budget Ministero dell'Interno e della Difesa tunisino nel periodo 1980-2010.

Fonte: Lutterbeck D. (2015), "Tool of rule: the Tunisian police under Ben Ali", in *The Journal of North African Studies,* vol. 20, n. 5, pp. 813-831.

Year	Budget of Interior Ministry (in million TND)	Budget of Defence Ministry (in million TND)	Budget of Presidency (in million TND)
1980	45	44	0.6
1982	62	66	0.8
1984	92	88	1.1
1986	110	102	1
1988	127	116	1.1
1990	169	146	7
1992	228	191	10
1994	283	222	13
1996	317	249	16
1998	549	535	29
2000	574	355	28
2002	650	478	37
2004	739	542	43
2006	817	582	162
2008	951	669	198
2010	1106	772	311

Sources: lois de finances, years 1980–2010.

A dimostrazione di quanto affermato in precedenza, come si evince dalla tabella, il budget destinato al Ministero dell'Interno non solo fu maggiore rispetto a quello fornito alla Difesa, ma aumentò in maniera considerevole fino ad arrivare alla quota di oltre un miliardo nel periodo antecedente allo scoppio delle rivolte. Tale somma era pari al 2,5 % del PIL.[95]

Questi dati sono esplicativi per capire l'attenzione rivolta dal regime alla sicurezza interna come strumento necessario e indispensabile per reprimere sul nascere qualsiasi forma di protesta o opposizione.

Di conseguenza, Ben Ali è riuscito attraverso la combinazione di consenso, ma soprattutto coercizione a mantenere un potere assoluto per un periodo di quasi venticinque anni frenando i rischi derivanti dalla presenza di un'ampia fascia di popolazione giovanile. Apparentemente, il caso tunisino sembra confermare l'ipotesi secondo la quale esiste un

[95] Il PIL della Tunisia nel 2010 era pari a 44.051 mld. (Dati della Banca Mondiale).

legame ad u-invertita tra il livello di democrazia e l'insorgere di conflitti interni per cui i regimi maggiormente stabili risultano essere quelli pienamente democratici e quelli estremamente autoritari.[96]

Nel corso della storia, però, anche i sistemi politici più capaci di attuare forme di repressione sono stati colpiti da crisi che in determinati casi ne hanno sancito la loro fine. Risulta fondamentale comprendere e analizzare tutti quei fattori che sommati alla condizione base di youth bulge che caratterizzava da sempre la struttura demografica della Tunisia, si sono realizzati contemporaneamente nel biennio 2010-2011 e hanno causato la caduta di Ben Ali.

Come si cercherà di dimostrare nei prossimi paragrafi, in questo specifico periodo, il livello insostenibile del tasso di disoccupazione giovanile, l'aumento esponenziale dell'inflazione e altri fattori di natura politica e sociale, hanno spinto i giovani tunisini a sfidare il monolitico apparato di sicurezza e a richiedere tutte quelle libertà che erano state rimosse in cambio della presunta necessità di fuoriuscire da una situazione di arretratezza economica.

2.2 LA "PRIMAVERA ARABA" TUNISINA

2.2.1 Perché ora? Struttura della popolazione e altri fattori scatenanti

Il 17 dicembre 2010, un giovane venditore ambulante di nome Mohamed Bouazizi si diede fuoco davanti alla sede del governatorato di Sidi Bouzid, una piccola città dell'entroterra tunisino, per protestare contro l'ennesimo sequestro della sua merce da parte della Polizia locale. Tale gesto estremo innescò la rivolta contro un sistema politico-istituzionale che si reggeva, ormai, unicamente grazie all'applicazione indiscriminata dello strumento repressivo.

Come già accaduto nel passato, l'azione di un singolo ha generato conseguenze che sono andate ben al di là di quanto si potesse immaginare, dando avvio ad uno degli eventi più rilevanti della storia del Nord Africa e del Medio Oriente.

La radicalizzazione della protesta si sviluppò nei primi giorni del gennaio 2011 quando migliaia di persone scesero in piazza nelle principali città per richiedere riforme

[96] Hegre H., Ellingsen T., Gates S., Gleditsch N. P. (2001), "Toward a Democratic Civil Peace? Democracy, Political Change, and Civil War, 1816-1992", in *American Political Science Review*, 95/1, pp. 33-48.

democratiche ed economiche. A differenza della cosiddetta "rivolta del pane" del 1983-1984 e di quella del 2008 nella regione mineraria di Gafsa, la partecipazione fu così imponente e diffusa da essere inarrestabile.

Il 14 gennaio, dopo la dichiarazione dello stato di emergenza da parte del Primo Ministro Mohamed Ghannouchi, Ben Ali fuggì dal Paese rifugiandosi in Arabia Saudita dove rimase fino alla sua morte nel 2019. Da quel momento in poi, si aprì un lungo periodo di transizione che in parte è in corso ancora oggi.

In virtù dell'art. 57 della Costituzione che disciplinava il caso di vacanza permanente della carica di Presidente della Repubblica, tale ruolo fu assunto ad interim fino al dicembre del 2011 dal Presidente della Camera Fouad Mebazaa.[97] Nello stesso anno, il 23 ottobre furono indette le prime elezioni libere per la formazione dell'Assemblea costituente.

Nonostante il carattere fortemente laico della rivoluzione, questa prima fase fu caratterizzata dall'ascesa del partito islamista *Ennahda* (Movimento per la Rinascita) che raggiunse oltre il 30%, ottenendo 89 seggi su 217, distaccando notevolmente il *Congresso per la Repubblica* che si attestò come seconda forza con 29 seggi.[98]

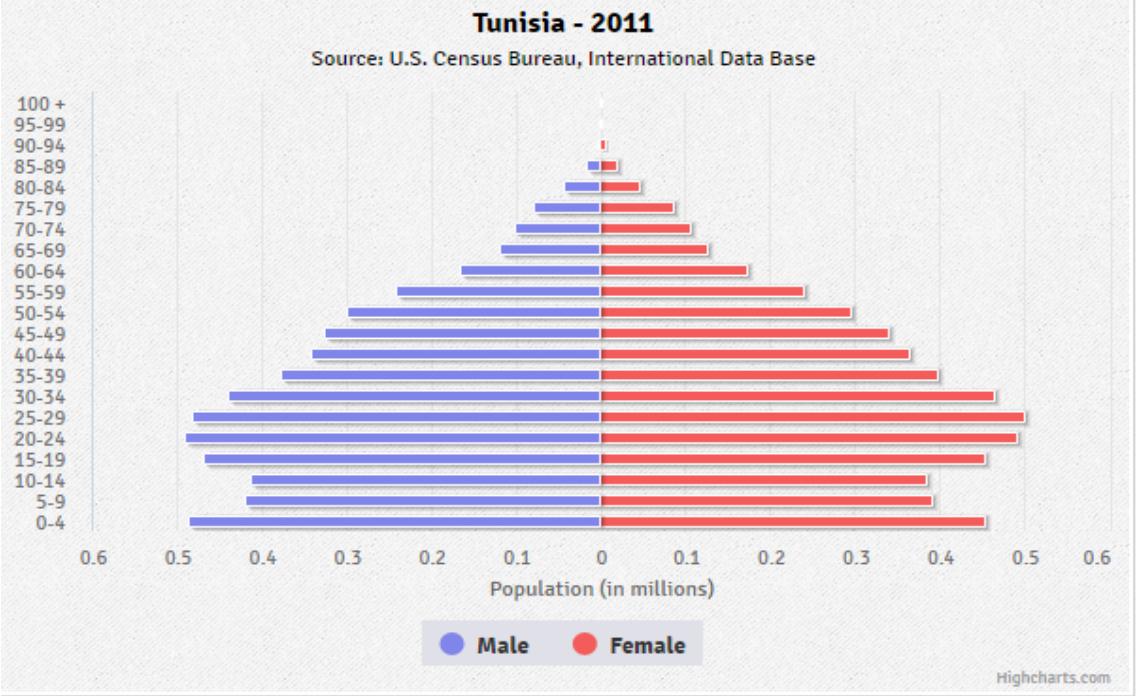
Come affermato in precedenza, il regime di Ben Ali si era retto per oltre venticinque anni grazie ad una abile combinazione di consenso e coercizione che ha generato ciò che Béatrice Hibou ha definito come "forza dell'obbedienza".[99] La stabilità del sistema era fondata su un accordo implicito che può essere considerato come un vero e proprio "contratto sociale" in base al quale lo Stato si impegnava a garantire i bisogni elementari e i cittadini rinunciavano alla pretesa di una piena realizzazione della vita democratica.[100] La rivoluzione tunisina del 2010-2011 può essere spiegata attraverso questa prospettiva di analisi in quanto alla condizione strutturale e preesistente di rigonfiamento della popolazione giovanile, si è sommata proprio in questo specifico momento la

[97] Anselmo D. (2012), "Tunisia: dalla Rivoluzione dei Gelsomini all'Assemblea costituente", in *Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, n.1/2012.
[98] Sebastiani C. (2012), "Le elezioni del 23 ottobre 2011 in Tunisia: il laboratorio politico della primavera araba", *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale* No. 67, giugno: Regione Toscana.
[99] Hibou B. (2006), op. cit.
[100] Mezzetti L. (2000), *Le democrazie incerte. Transizioni costituzionali e consolidamento della democrazia in Europa orientale, Africa, America Latina, Asia*, Giappichelli.

concomitanza di fattori politici, economici e sociali che hanno definitivamente spezzato tale patto.

Figura 6: Piramide dell'età tunisina nel 2011

Fonte: Census Bureau USA



La fascia di età 15-29 anni corrispondeva a circa il 27 % della popolazione totale ed era quella maggiormente colpita dalla crisi del sistema politico-istituzionale. Il regime, infatti, non riusciva più a garantire le condizioni economiche favorevoli del passato che avevano permesso di frenare qualsiasi tentativo di richiesta di riforme democratiche.

Nel 2011, la disoccupazione giovanile raggiunse una quota insostenibile pari al 42%[101] acuendo il divario intergenerazionale. Da una parte vi era una classe media, perlopiù di funzionari pubblici, che aveva usufruito dei benefici derivanti dall'adesione al regime, dall'altra, invece, una grande quantità di giovani istruiti, ma con scarse possibilità lavorative.

Mohamed Bouazizi può essere considerato il simbolo della rivolta non soltanto per il suo gesto estremo che diede avvio all'ondata di proteste, ma soprattutto perché in lui si

[101] Dati della Banca Mondiale. In questo caso la disoccupazione giovanile si riferisce alla fascia di età 15-24 anni.

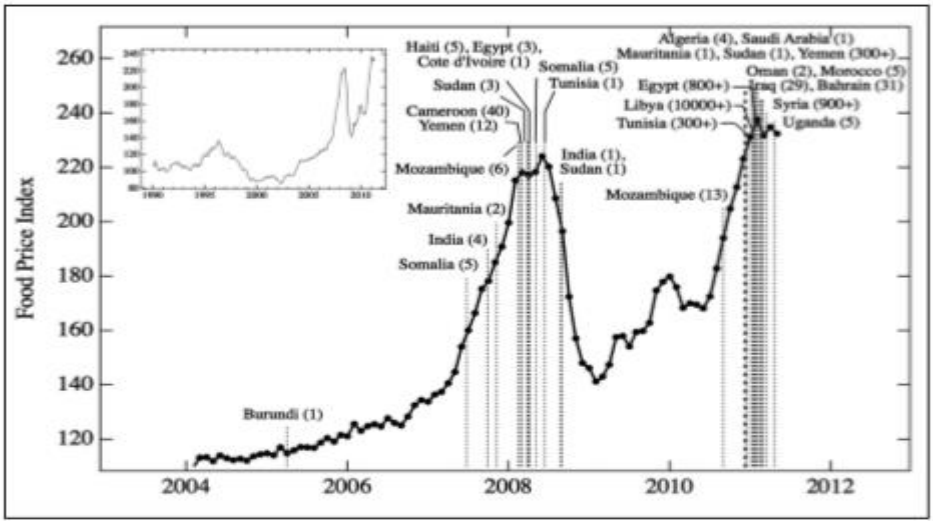
possono ritrovare tutti quei elementi di oppressione della libertà e di instabilità economica che caratterizzavano le giovani generazioni tunisine.
All'epoca dei fatti, aveva ventisei anni e sopravviveva grazie ad un lavoro come venditore ambulante di frutta nella città di Sidi Bouzid. Dopo l'ennesimo abuso da parte della polizia che gli sequestrò la sua merce e lo schiaffeggiò pubblicamente, decise di andare dinanzi la sede del governatorato per poter parlare con le autorità locali che però si rifiutarono di dargli udienza. Poco dopo, prese una tanica di benzina e si diede fuoco.
Nella storia di Bouazizi si concentrano precarietà occupazionale, frustrazione sociale, soprusi dell'apparato repressivo, mancanza totale di rappresentazione dei propri interessi e l'impossibilità di rispecchiarsi in una visione alternativa in virtù dell'assenza di pluralismo politico. Sono tutti questi fattori, sommati alla condizione base di youth bulge, ad aver innescato il processo rivoluzionario proprio in questo specifico momento storico. Il suo gesto non è stata l'azione irrazionale di un uomo, bensì un manifesto evidente della brutalità del regime e dell'insostenibilità del "patto sociale" che ha permesso a Ben Ali di governare per venticinque anni. Per queste ragioni, il Parlamento Europeo decise di assegnare il premio Sacharov per la libertà di pensiero del 2011 ad una serie di attivisti tra cui Mohamed Bouazizi.

Un altro fattore fondamentale da analizzare riguarda l'aumento del prezzo dei generi alimentari. Questo dato, infatti, è estremamente rilevante in quanto genera un impatto diretto sulla vita delle singole persone. Non è un caso che nel corso della storia molte rivolte siano scoppiate a causa dell'aumento esponenziale del prezzo di prodotti essenziali come il pane.
Un determinato sistema istituzionale, a prescindere dalla sua natura e dal livello di democrazia raggiunto, può facilmente sopravvivere anche non garantendo pienamente le libertà civili e politiche, ma difficilmente riesce a mantenersi stabile nel momento in cui le condizioni economiche diventano insostenibili. Tra esse, è necessario considerare soprattutto il tasso di disoccupazione e di inflazione, in particolare quello riguardante i beni di prima necessità.
Il caso tunisino sembra confermare questa ipotesi in quanto l'insorgere del fenomeno rivoluzionario è avvenuto in una fase nella quale Ben Ali non riusciva più a garantire un livello minimo di benessere, come dimostrano i dati relativi alla disoccupazione giovanile

e al prezzo dei generi alimentari. Secondo i ricercatori del NECSI (New England Complex System Institute), proprio gli alti prezzi del cibo sono tra le cause principali dello scoppio dei disordini sociali.[102]

Questo non vuol dire che tale fattore da solo può generare rivolte, ma sicuramente è uno di quei elementi che maggiormente ha un'influenza diretta sulle classi meno abbienti. Di conseguenza, se si sviluppa in un contesto caratterizzato da una elevata presenza di giovani che vivono in una condizione di precarietà economica e di limitazione della libertà politica, come nel caso della Tunisia, può essere un'ulteriore causa di instabilità e protesta.

Nel dicembre del 2010, le quotazioni globali dello zucchero e dei cereali erano aumentate rispettivamente del 77% e del 40% rispetto all'anno precedente.[103] Questo evento fu fortemente negativo per i Paesi arabi nei quali la disponibilità di questi beni dipendeva essenzialmente dalle importazioni e forniva circa il 60% del consumo calorico pro-capite.[104] Da una parte, la classe media vedeva ridursi drasticamente il suo potere di acquisto, dall'altra, i ceti più poveri avevano difficoltà di sostentamento. Non è un caso, quindi, che in tutti questi Paesi un filo conduttore comune della rivolta abbia riguardato l'aumento generalizzato del prezzo dei beni alimentari.



[102] Giordano A. (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, Vol. VI, pp. 77-99.
[103] De Castro P. (2012), *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli.
[104] Ibidem

Questo grafico (n.4) (Lagi, Bertrand e Bar-Yam, 2011)[105] mette in correlazione l'indice dei prezzi alimentari elaborato dalla FAO, ovvero la misura delle variazioni dei prezzi internazionali delle materie prime comunemente commercializzate[106], e lo scoppio delle principali "rivolte per il cibo" nel periodo 2004-2011.
Le linee tratteggiate indicano l'anno, la cifra tra parentesi, invece, segnala il numero delle vittime. Secondo i ricercatori del NECSI, non solo si possono spiegare determinati conflitti attraverso l'analisi dell'andamento dei prezzi alimentari, ma sarebbe addirittura possibile in funzione predittiva prevedere che, una volta raggiunta una certa soglia dell'indice, la rivolta scoppierà in una determinata area geografica.[107] Tale valore sarebbe pari ad oltre 210 punti.[108]
A prescindere dalla presunta validità di questo metodo, è un dato di fatto che nel periodo antecedente allo scoppio della rivoluzione dei gelsomini, l'indice FAO fosse estremamente elevato. Come si evince dal grafico, infatti, era superiore a 220.

Di conseguenza, l'aumento generalizzato del prezzo dei prodotti alimentari che si è verificato nel 2011 ha accelerato un processo di instabilità diffusa, già presente in tutta l'area del Nord Africa e del Medio Oriente.
Va però rilevato che molto spesso questi andamenti fluttuanti dei prezzi sono dovuti a cause internazionali non imputabili ai singoli Paesi, ma sicuramente hanno avuto un impatto maggiore in un contesto caratterizzato dallo youth bulge.
Se si analizzano quindi i meccanismi di causa ed effetto della cosiddetta "Primavera Araba", si può affermare che l'inflazione fu un elemento estremamente importante, ma congiunturale. I fattori strutturali, infatti, furono soprattutto l'elevata disoccupazione e la totale assenza di libertà politica che perdurava ormai da decenni.
È proprio questa particolare combinazione di eventi causali di natura strutturale e contingente che si è verificata in questo preciso momento storico, ad aver innescato la bomba ad orologeria insita alla struttura demografica di Paesi come la Tunisia.

[105] Lagi M., Bertrand K.Z., Bar-Yam Y. (2011), "The Food Crises and Political Instability in North Africa and the Middle East", New England Complex Systems Institute.
[106] Definizione della FAO
[107] Giordano A. (2013), op. cit.
[108] Ibidem

2.2.2 Disoccupazione giovanile

La regione del Nord Africa e del Medio Oriente è sempre stata caratterizzata da elevati tassi di natalità e conseguentemente da una struttura demografica molto rigonfiata nelle fasce infantili e giovanili. Negli ultimi decenni, a questo trend ormai consolidato da tempo, si è affiancato un altro fattore estremamente rilevante come l'aumento dell'aspettativa di vita.

Queste condizioni hanno comportato un notevole incremento della popolazione che è passata da circa 100 a 380 milioni nel periodo 1950-2000, generando una crescita maggiore rispetto ad ogni altra area geografica.[109] Tale processo ha raggiunto uno dei suoi picchi intorno al 1980[110] e ciò spiega la ragione per cui alla vigilia dello scoppio delle rivolte arabe, la demografia di Paesi come la Tunisia fosse contraddistinta da una condizione di youth bulge, soprattutto nella fascia di età 25-30 anni.[111]

Come si è cercato di spiegare nel primo capitolo, la presenza di una grande quantità di giovani può essere sia un fattore di instabilità sia un elemento fondamentale di progresso. In una situazione di questo tipo, si viene a creare ciò che è definito come dividendo demografico, ovvero un'alta percentuale di soggetti in età lavorativa in rapporto alla popolazione totale.

Spetta ai singoli Stati portare avanti riforme, soprattutto del mercato occupazionale, per sfruttare pienamente tale "bonus" e innescare un processo positivo di sviluppo economico. Se invece il sistema politico-istituzionale e produttivo risulta incapace di creare una convergenza tra l'ingente domanda di lavoro delle giovani generazioni e i posti effettivamente esistenti, si può facilmente sviluppare il nesso causale tra lo youth bulge e l'aumento dell'instabilità sociale.

Il caso tunisino rientra perfettamente in questo tipo di analisi in quanto il regime di Ben Ali non è riuscito a promuovere efficaci politiche per tenere sotto controllo il dato relativo alla disoccupazione giovanile[112] e questo è stata una delle cause strutturali che ha generato il processo rivoluzionario.

---

[109] Roudi-Fahimi F. (2001), "Population Trends and Challenges in the Middle East and North Africa", Population Reference Bureau.

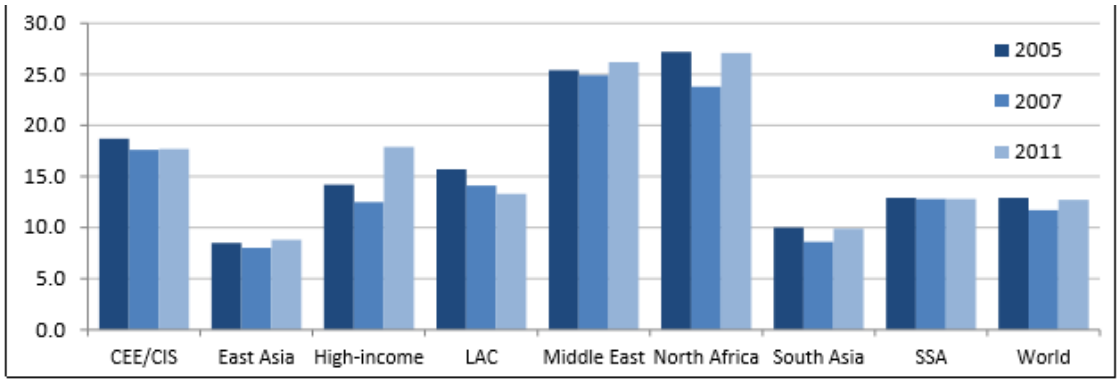
[110] In questo periodo si registrava un tasso di natalità annuo del 3%.

[111] Ciranda M. (2012), "La "primavera araba" e il rapporto governanti/governati: un'analisi multidimensionale", in *Scienza & Politica*, vol. XXIV, n. 46, pp. 77-91.

[112] Il tasso di disoccupazione si è mantenuto nel periodo 1989-2010 intorno al 30% per poi raggiungere un picco pari al 42% nel 2011. (Dati dell'ILOSTAT Database).

Inoltre, paradossalmente, i tassi più elevati si riferivano ai soggetti maggiormente istruiti[113] e non è un caso, quindi, che furono proprio loro i principali promotori delle proteste.

Grafico 5: Tasso di disoccupazione giovanile nelle regioni del mondo nel periodo 2005-2011.



Fonte: Ortiz I., Cummins M. (2012), "When the global crisis and youth bulge collide. Double the jobs trouble for youth", *Social and Economic Policy Working Paper*, febbraio, New York: Unicef.

Come si evince da questo grafico elaborato con i dati dell'ILO, il Nord Africa e il Medio Oriente sono stati caratterizzati da i più elevati tassi di disoccupazione giovanile del mondo e questo, oltre all'aumento generalizzato del prezzo dei prodotti alimentari, è stato un altro elemento comune di tutte le rivolte del 2011.

In Tunisia, le cause che hanno generato una strutturale condizione di ridotta possibilità occupazionale per le fasce più giovani della popolazione sono molteplici. Esse possono essere perlopiù ricondotte sia al fallimento delle politiche economiche promosse da Ben Ali sia a determinate caratteristiche intrinseche del sistema produttivo. L'economia tunisina, infatti, era scarsamente diversificata e strettamente dipendente da fattori esogeni

[113] Fondo Monetario Internazionale (2011), *Middle East and Central Asia*, Regional Economic Outlook, maggio, Washington.

come le rimesse, il turismo e, in minor parte rispetto a Paesi della stessa area, l'esportazione di idrocarburi.[114] A ciò si somma l'incapacità di attrarre investimenti diretti esteri.[115]

Questa bassa differenziazione delle attività produttive ha generato due fenomeni collegati tra loro. Da una parte, sono aumentati i flussi migratori per cercare migliori sbocchi occupazionali in Europa, in particolare verso l'Italia a causa soprattutto della vicinanza geografica. La comunità tunisina del nostro Paese conta più di 100.000 titolari di un valido permesso di soggiorno[116] ed è la diciannovesima per flusso di rimesse.[117] Dall'altra, l'economia è risultata maggiormente vulnerabile a shock esterni come la crisi internazionale del 2008 e l'aumento improvviso del prezzo dei generi alimentari nel biennio 2010-2011.

Un altro aspetto fondamentale da analizzare riguarda la netta sproporzione tra impiego statale e privato. Il settore pubblico è sempre stato quello preponderante in quanto utilizzato come strumento essenziale per l'accrescimento del consenso. In questo modo si è creata una classe media fedele a Ben Ali che in cambio di una buona posizione lavorativa non richiedeva un'implementazione dei diritti politici. Tale scambio di interessi costituiva la base più solida del patto sociale implicito che ha permesso al regime di governare stabilmente per oltre due decenni.

Ma una volta che il settore pubblico è diventato saturo, le possibilità per la popolazione più giovane di trovare un'occupazione si sono drasticamente ridotte, generando uno squilibrio e un netto divario intergenerazionale. Le fasce di età più anziane erano state quelle maggiormente favorite dalle politiche attive del lavoro, mentre quelle giovanili avevano enormi difficoltà di impiego, nonostante fossero mediamente più istruite. A dimostrazione di ciò, il tasso di disoccupazione totale si mantenne su una quota sostenibile tra il 12 e il 15%, mentre quello giovanile risultava molto più elevato assestandosi intorno al 30%.[118]

---

[114] Paciello M.C. (2011), "La primavera araba: sfide e opportunità economiche e sociali", *Documenti IAI* No. 1115, dicembre, Roma: Istituto Affari Internazionali.

[115] Raphaeli N. (2006), "Unemployment in the Middle East. Causes and Consequences", The Middle East Research Institute.

[116] Dati tratti dal rapporto annuale sulla comunità tunisina in Italia del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali del 2018

[117] Papavero G. (2015), "Le rimesse degli immigrati", Fondazione Ismu.

[118] Dati tratti dall'ILOSTAT Database

Questo dato così alto si spiega anche in virtù di un settore privato fortemente limitato. Le riforme economiche di Ben Ali sono state improntate su una graduale liberalizzazione, come dimostra ad esempio l'accordo di libero scambio con l'Unione Europea firmato nel 1995 nell'ambito del partenariato euro-mediterraneo. In realtà, anche in questo caso tali politiche fungevano più da strumento per il consolidamento del consenso piuttosto che come elemento per la crescita del Paese.

Paradossalmente, il riformismo neoliberista appoggiato anche da istituzioni come il FMI, non ha creato una classe imprenditoriale libera di agire e di competere sul mercato, bensì ha aumentato l'intervento pubblico sotto forma di una vera e propria "privatizzazione dello Stato".[119] Nella logica del regime personale, infatti, il potere statale e i centri economico-produttivi strategici si sono identificati con la figura del leader. In particolare, l'apparato industriale in cambio di sostegno e tolleranza di natura fiscale non richiedeva una reale democratizzazione.[120]

Ben Ali ha agito, quindi, in un contesto che può essere definito come "neopatrimoniale" in quanto caratterizzato da una preminenza delle relazioni personali sul funzionamento delle istituzioni pubbliche. Il neopatrimonialismo fa venir meno, in virtù di rapporti di tipo clientelare, le nette differenze tra una carica statale ed una privata e in tal modo si accentua la frammentazione del sistema politico-burocratico in potentati strettamente legati al leader.[121]

Queste modalità di gestione economica non solo hanno acuito il radicamento del sistema autoritario, ma hanno generato anche conseguenze fortemente negative in quanto non è si è potuto sviluppare un settore imprenditoriale autonomo e dinamico capace di generare opportunità di lavoro.[122]

Anche il ridotto flusso di investimenti diretti esteri può essere spiegato attraverso questa prospettiva di analisi dato che proprio la corruzione e la mancata trasparenza sono tra i principali fattori che hanno frenato eventuali investitori.[123]

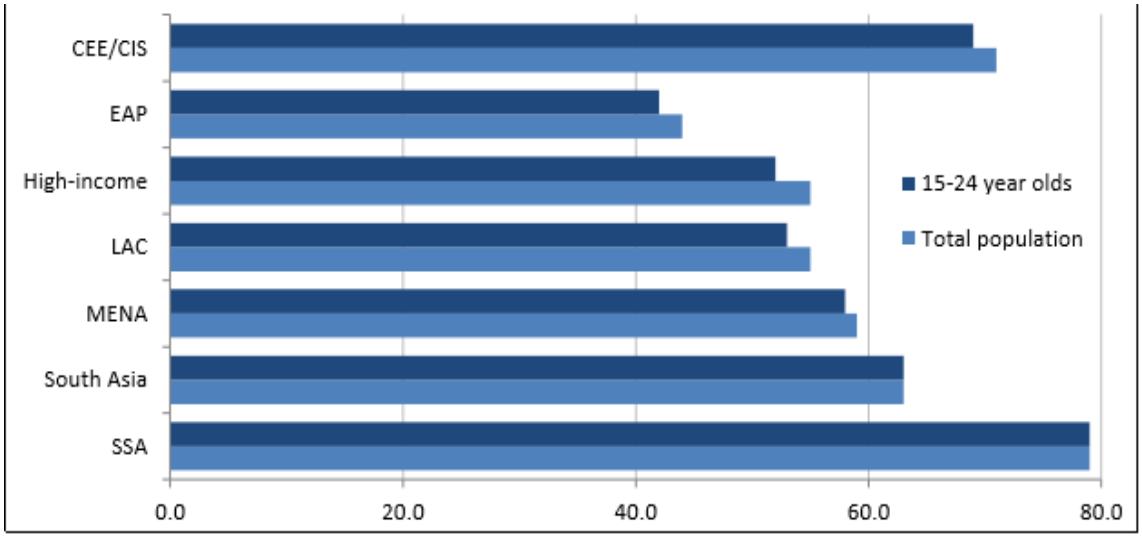
Conseguentemente, anche in virtù di tali carenze strutturali del settore privato, si è creata una situazione nella quale i giovani preferivano attendere restando bloccati in una

[119] Allam K.F. (2013), *Avere vent'anni a Tunisi e al Cairo. Per una lettura delle rivoluzioni arabe*, Marsilio.
[120] Baldinetti A. (a cura di), (2004), *Società globale e Africa musulmana. Aperture e resistenze*, Rubbettino.
[121] Ornaghi L. (a cura di), (1996), *Politica*, Jaca Book.
[122] Paciello M.C. (2011), op. cit.
[123] Ibidem

condizione che è stata definita come *waithood*[124] , una sorta di fase instabile ed intermedia tra la gioventù e l'età adulta.[125]

Il mercato del lavoro non solo forniva poche possibilità, ma le principali mansioni disponibili erano poco qualificate in un contesto nel quale la maggior parte dei giovani era istruita.

Grafico 6: Insoddisfazione per la disponibilità di "buoni lavori"



Fonte: Ortiz I., Cummins M. (2012), "When the global crisis and youth bulge collide. Double the jobs trouble for youth", *Social and Economic Policy Working Paper*, febbraio, New York: Unicef.

Come dimostra questo grafico, nella regione del Nord Africa e del Medio Oriente risultava molto elevata l'insoddisfazione tra la fascia di età 15-24 anni relativa alla mancanza di posti di lavoro considerati di buon livello. Tale valutazione riguarda sia la remunerazione sia l'attinenza rispetto al proprio percorso scolastico. La situazione era ancora più marcata in Paesi come la Tunisia che sono stati caratterizzati da un alto grado

[124] Dhillon N., Yousef T.M. (2009), "Generation in waiting. The unfulfilled promise of young people in the middle east", Brookings Institution.
[125] Ciranda M. (2012), op. cit.

di alfabetizzazione[126] e da un numero considerevole di giovani laureati, soprattutto tra le donne. Questo ha aumentato il senso di frustrazione e di precarietà in quanto l'investimento nella formazione veniva reso vano da un sistema economico-produttivo che favoriva le generazioni più anziane e allo stesso tempo penalizzava fortemente le fasce giovanili della popolazione.

A ciò si sommava la mancanza totale di una adeguata rappresentazione dei propri interessi attraverso associazioni, partiti di opposizione o organizzazioni sindacali. Come è stato spiegato in precedenza, qualsiasi forma di pluralismo era stata eliminata non solo dal punto di vista politico ed elettorale, ma anche nell'ambito della cosiddetta società civile. L'unico sindacato esistente nel periodo del regime di Ben Ali fu l'Unione Generale Tunisina del Lavoro.

La storia dell'UGTT è emblematica per comprendere le contraddizioni interne della Tunisia. Nato nel 1946, fu un importante centro di tutela degli interessi dei lavoratori, nonché una delle principali espressioni contrarie all'accentramento del potere del partito socialista desturiano di Bourguiba. Durante la presidenza Ben Ali, invece, anche questa sigla sindacale venne assoggettata completamente agli interessi personalistici del leader, tanto che Beatrice Hibou l'ha definita come un intermediario ed una semplice appendice del potere.[127]

In seguito alla rivoluzione dei gelsomini, è tornata ad essere una delle più importanti e influenti associazioni libere del Paese ed è stata protagonista fondamentale durante le proteste e nel periodo della transizione democratica. A dimostrazione di ciò, nel 2015, il premio Nobel per la Pace fu assegnato al "Quartetto per il dialogo nazionale tunisino"[128], di cui fa parte anche l'UGTT, per il suo contributo decisivo alla costruzione di una democrazia pluralistica in Tunisia. Questo dimostra ancora una volta la capacità capillare che il regime ha avuto nel sottomettere ai propri fini anche le organizzazioni maggiormente diffuse e libere.

[126] Nel 2010, il tasso di alfabetizzazione tra la popolazione tunisina della fascia di età 15-24 anni si attestava al 97 %. (Dati UNESCO).
[127] Hibou B. (2006), op. cit.
[128] Il "Quartetto per il dialogo nazionale tunisino" è composto da quattro organizzazioni: l'UGTT, la confederazione tunisina dell'industria (UTICA), la lega tunisina per la difesa dei diritti dell'uomo (LTDH) e l'ordine nazionale degli avvocati di Tunisia (ONAT).

Tutti i fattori che sono stati presi in considerazione spiegano perché il mercato del lavoro tunisino fu totalmente incapace di far convergere l'enorme domanda delle giovani generazioni e l'offerta di posti che il sistema economico-produttivo riusciva a garantire, contribuendo ad accrescere in modo insostenibile il tasso di disoccupazione.
La combinazione di errate riforme economiche ed elementi strutturali di fragilità non ha permesso di sviluppare quella giusta flessibilità che risulta necessaria per un corretto equilibrio tra il settore pubblico e privato e per far emergere una classe imprenditoriale dinamica.

Tabella 3: Rigidità della regolamentazione del mercato del lavoro in Nord Africa e Medio Oriente (2008).

Country/region	*Difficulty of hiring index*	*Rigidity of hours index*	*Difficulty of firing index*	*Rigidity of employment index*
Algeria	44	60	40	48
Egypt	0	20	60	27
Iran	11	60	50	40
Jordan	11	20	60	30
Kuwait	0	40	0	13
Lebanon	44	0	30	25
Morocco	100	40	50	63
Saudi Arabia	0	40	0	13
Syria	22	40	50	37
Tunisia	28	40	80	49
United Arab Emirates	0	60	0	20
Yemen	0	60	40	33
Regional averages				
Middle East	21	43	46	37
Africa	40	35	37	37
East Asia	19	19	39	26
Developed economies	22	26	21	23
Latin America	54	51	29	44
South Asia	14	20	62	32

Fonte: Dhillon N., Yousef T.M. (2009), "Generation in waiting. The unfulfilled promise of young people in the middle east", Brookings Institution.

Come si evince da questa tabella elaborata sulla base dei dati della Banca Mondiale, la Tunisia nel periodo antecedente allo scoppio della rivoluzione era caratterizzata da uno dei più alti indici di rigidità del lavoro nell'area nordafricana. Tale dato è la media di vari indicatori[129]e assume un valore che può variare in un range 0-100.

A prescindere dal dibattito relativo agli effetti positivi e negativi della flessibilità occupazionale, il problema più rilevante in questo ambito fu la netta asimmetria di tutela tra le classi di età. Come ripetuto più volte, tale divergenza ha acuito un evidente divario intergenerazionale che ha definitivamente spezzato il patto sociale implicito che era la base del consenso di Ben Ali.

In questo modo, si sono realizzati tutti quei fattori economico-sociali che, sommati alla condizione di youth bulge, hanno reso quasi inevitabile lo scoppio delle rivolte del 2010-2011.

2.2.3 Urbanizzazione, istruzione e partecipazione femminile

Il fallimento delle politiche economiche e gli elementi strutturali di fragilità del sistema produttivo hanno generato un aumento insostenibile del tasso di disoccupazione giovanile che è stata la causa principale dello scoppio del processo rivoluzionario. A ciò si sono sommati l'assenza di libertà politica e l'aumento improvviso del prezzo dei generi alimentari.

Nel corso della storia tunisina, dall'indipendenza ad oggi, parallelamente a questi fenomeni negativi si sono sviluppati due elementi positivi come le riforme scolastiche per il raggiungimento di un alto tasso di alfabetizzazione e quelle per la costruzione di una società laica basata sull'uguaglianza, almeno sul piano formale, tra uomo e donna. Paradossalmente, però, questi aspetti hanno acuito e accelerato il nesso causale tra la presenza di uno youth bulge e l'insorgere di tensioni sociali.

Risulta evidente, infatti, che le persone maggiormente istruite siano quelle più consapevoli dei propri diritti e soprattutto della loro ingiustificata negazione. Molti giovani diplomati o laureati e con una visione "occidentale", consideravano vano l'investimento fatto in formazione a causa dell'impossibilità di trovare un'occupazione di buon livello e attinente al proprio percorso di studi.

[129] Questi sottoindici sono tre: l'indice relativo alla difficoltà di assunzione, l'indice relativo alla difficoltà di licenziamento e l'indice di rigidità delle ore.

Tale situazione ha generato un grande senso di frustrazione che ha innescato la maggiore propensione delle giovani generazioni alla protesta e alla partecipazione per la rivendicazione dei propri diritti negati. Non è un caso che i principali promotori della rivoluzione dei gelsomini siano stati prevalentemente quei soggetti che vivevano una difficile transizione *school-to-work.*[130]

Inoltre, le proteste si sono verificate soprattutto nelle grandi città costiere. La Tunisia è caratterizzata da una popolazione urbana estremamente elevata pari a circa il 67% del totale.[131] Questo dato risulta molto importante in quanto, storicamente, le rivoluzioni sono state un fenomeno che si è generato nei grandi centri nei quali le diseguaglianze risultavano più marcate. La folla che ha invaso *Avenue Habib Bourguiba*, la via principale della capitale tunisina, non è diventata soltanto un simbolo della rivolta ma è stata anche l'elemento principale che ha fatto comprendere a Ben Ali la portata storica dell'evento. In seguito, infatti, abbandonò la possibilità di sedare la sommossa e temendo per la propria vita si rifugiò in Arabia Saudita.

Per queste ragioni, risulta fondamentale analizzare questi due processi positivi legati alle politiche scolastiche e ad una visione laica della società che, sommate al fallimento delle riforme economiche, hanno favorito paradossalmente lo sviluppo del rapporto tra il rigonfiamento della popolazione giovanile e l'aumento dell'instabilità sociale. Da un lato è stata fornita ai giovani la possibilità di accedere ad un buon livello di istruzione, dall'altro gli sono stati negati i più basilari diritti politici ed un corretto accesso al mondo del lavoro aumentando la loro consapevolezza dell'ingiustizia subita.

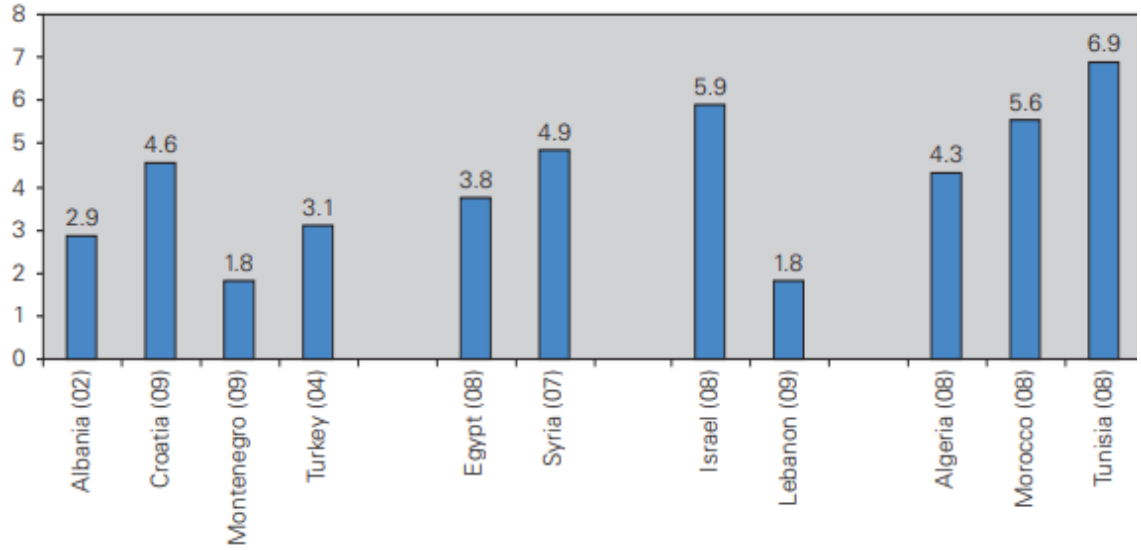
Per quanto riguarda il primo aspetto, la Tunisia è stato uno dei Paesi dell'area nordafricana a perseguire con maggior successo l'obiettivo di una scolarizzazione più ampia possibile. A dimostrazione di ciò, il tasso di alfabetizzazione della fascia di popolazione con età compresa tra i 15 e i 24 anni nel 2010 era di oltre il 97%.[132]

Va rilevato che in generale nel MENA sono stati fatti molti investimenti nell'educazione. Se si prende in considerazione il *Gross Enrolment Ratio* che indica il rapporto tra il tasso di iscrizione scolastica totale e la quantità di soggetti che corrispondono effettivamente a

[130]Ciranda M. (2012), op. cit.
[131] Fonte Treccani
[132] Dati Unesco

quel grado di istruzione,[133] in questa area geografica supera il 70% mentre nell'Africa subsahariana è poco superiore al 30%.[134] Tale dato dimostra la netta divergenza che ancora oggi è presente nel continente africano in termini di sistemi di welfare.

Grafico 7: Spesa pubblica per l'istruzione in rapporto al PIL



Fonte: Martin I., Bardak U. (2011), "Union for the Mediterranean regional employability review. The challenge of youth employment in the Mediterranean", European Training Foundation.

Come si evince da questo grafico elaborato con i dati della Banca Mondiale, la Tunisia è lo Stato che ha destinato maggiori risorse per l'istruzione in rapporto al PIL rispetto ai Paesi della stessa regione e non solo, con una quota pari al 6,9 % corrispondente a circa il 20% della spesa pubblica totale.

L'investimento non ha riguardato soltanto la scuola primaria o secondaria, ma anche il sistema accademico che conta più di 30 università e oltre 200.000 iscritti.[135] Questi numeri estremamente positivi, nel momento in cui non sono stati accompagnati da adeguate riforme economiche, sono risultati una delle principali cause della disoccupazione giovanile e quindi, indirettamente, dello scoppio delle proteste.

[133] Definizione Unesco
[134] Dati della Banca Mondiale
[135] Dati dell'Istituto Nazionale di Statistica della Tunisia (INS)

Il numero di lavoratori qualificati, infatti, è cresciuto esponenzialmente negli ultimi due decenni in virtù dell'aumento significativo dei laureati che erano poco più di 3000 nel 1984 per poi toccare quota 65000 nel 2009.[136] Il sistema produttivo tunisino non riusciva a garantire un'occupazione per questi soggetti altamente istruiti in quanto era caratterizzato da settori *low-skilled*. L'agricoltura e il commercio nei quali la maggior parte degli occupati possedeva un livello di istruzione basso, corrispondevano al 60% del numero totale di posti di lavoro nel periodo 2004-2007.[137] Per queste ragioni, come risulta evidente dal grafico, si è creata una situazione paradossale per cui i laureati, perlopiù giovani, avevano minori possibilità di trovare un impiego rispetto a persone senza istruzione.

Grafico 8: Tasso di disoccupazione in base al livello di istruzione nel periodo 1984-2010

Fonte: ILO (2011), *Tunisia. A new social contract for fair and equitable growth*, Studies on Growth with Equity, Ginevra.

La situazione risultava ancora più aggravata per le donne in quanto si laureavano in maggior numero rispetto agli uomini. Nel 2010, il tasso di disoccupazione femminile

[136] ILO (2011), *Tunisia. A new social contract for fair and equitable growth*, Studies on Growth and Equity, Ginevra.
[137] Ibidem

della fascia di popolazione con età compresa tra i 15 e i 24 anni era superiore al 32%.[138] La loro fondamentale partecipazione alle proteste non si spiega soltanto attraverso l'analisi di tale condizione di precarietà economica, ma è stata possibile anche in virtù della costruzione di una società laica che storicamente ha costituito un unicum nel contesto arabo per quanto riguarda la tutela dei diritti delle donne.

Nel periodo successivo all'indipendenza, ancor prima dell'approvazione della Costituzione e della proclamazione della Repubblica, il 13 agosto 1956 fu promulgato il Codice dello Statuto personale che segna l'atto fondante della Tunisia moderna.[139] Questo documento risulta essenziale per comprendere il progetto riformatore voluto da Bourguiba per la modernizzazione e la laicizzazione del Paese.
In particolare, erano previste alcune norme che tutelavano la condizione femminile come ad esempio il divieto del matrimonio tradizionale, sostituito da un atto autentico e soggetto al consenso di entrambi i coniugi così come stabilito dagli articoli 3 e 4, l'abolizione della poligamia e l'uguaglianza tra uomo e donna in caso di divorzio.[140] Inoltre, nel 1973 la Tunisia fu il primo Stato arabo e musulmano a legalizzare l'aborto e ancora oggi è l'unico Paese nell'area del Nord Africa e del Medio Oriente a permettere l'interruzione anticipata della gravidanza.
Un altro importante aspetto da analizzare riguarda la nascita di differenti movimenti femministi che in questo specifico clima si sono potuti affermare come parte integrante della società civile. In realtà, risulta necessaria una distinzione tra il cosiddetto "femminismo di Stato" e quello considerato indipendente, che hanno oscillato per lungo tempo tra tentativi di cooptazione e richieste di autonomia.[141]
Il primo, durante il periodo della presidenza Bourguiba, era rappresentato dall'Unione Nazionale delle Donne Tunisine. L'UNFT fu fondata nel 1956 e aveva lo scopo principale di mobilitare la partecipazione e il voto femminile in favore del Neo-Destour.[142] Anche Ben Ali continuò questa operazione di strumentalizzazione per i propri interessi politici

[138] Dati tratti dall'ILOSTAT Database
[139] Corrao F. M., Violante L. (A cura di), (2018), op. cit.
[140] Ibidem
[141] El-Masri S. (2015), "Tunisian Women at a Crossroads: Cooptation or Autonomy?", *in Middle East Policy*, vol. XXII, n. 2, pp. 125-144.
[142] Doumato E. A., Posusney M. P. (2003), *Women and Globalization in the Arab Middle East. Gender, Economy, and Society*, Lynne Rienner Publishers.

ed elettorali. In questo caso, risultava rilevante anche l'immagine pubblica della "first lady" Leila Trabelsi che non a caso fu promossa come Presidente dell'Arab Women Organization.
A partire dagli anni Settanta, si è iniziato a sviluppare un movimento femminista indipendente rispetto a quello cooptato dagli interessi prima di Bourguiba e successivamente di Ben Ali. Pur considerando positivamente le conquiste ottenute in termini di diritti, veniva criticato il modo in cui la condizione femminile era utilizzata come strumento per incrementare il consenso del regime.[143] Nel 1993 venne legalmente riconosciuto e, nonostante l'azione di emarginazione governativa, tale movimento fu tra i principali promotori di alcune fondamentali modifiche del Codice dello Statuto personale del 1956.[144]

La partecipazione delle donne alla rivoluzione dei gelsomini è stata, quindi, uno degli elementi caratterizzanti di questa ondata di proteste. Come si è cercato di spiegare, fu possibile in virtù di un paradosso per cui la società tunisina da una parte risultava priva di libertà politica, ma dall'altra si contraddistingueva per una laicità che costituiva una peculiarità nel contesto arabo.
Se si considera che a tutto ciò si sommava un alto tasso di alfabetizzazione e di urbanizzazione, un numero elevato di laureati e conseguentemente una incapacità di collocare questi soggetti nel mercato del lavoro, risultano maggiormente evidenti le ragioni dell'innesco del rapporto tra lo youth bulge e l'instabilità sociale.
A una condizione preesistente di rigonfiamento della popolazione giovanile, infatti, si sono aggiunti tutti quei elementi di natura economica, politica e sociale che sono stati analizzati nel primo capitolo e che possono trasformare i giovani in un vero e proprio fattore destabilizzante.

2.2.4 Il ruolo dei Social Networks

Per l'importanza e la portata storica dei fatti, la Primavera Araba è stato un evento attentamente seguito sui media tradizionali e non. Le emittenti televisive occidentali ed arabe, i blog degli attivisti, ma soprattutto alcuni social networks come Facebook e

[143] Corrao F. M., Violante L. (A cura di), (2018), op. cit.
[144] Ibidem

Twitter, hanno costituito un mezzo diretto per la trasmissione di informazioni e immagini delle proteste in un contesto da sempre caratterizzato da una capillare censura. Per queste ragioni, nell'analisi delle rivolte del 2011 viene data una grande rilevanza a questi strumenti come una delle cause scatenanti della rivoluzione.

In realtà, pur costituendo un fattore innovativo, il ruolo attribuito ai social risulta eccessivo e in determinati casi deviante. Innanzitutto, non va considerata come una delle cause preminenti che, come si è cercato di spiegare nei paragrafi precedenti, riguardano principalmente la disoccupazione giovanile, l'assenza di libertà politica e l'aumento generalizzato del prezzo dei beni alimentari. Inoltre, molto spesso l'accesso ad internet era limitato sia per volontà politica dei regimi sia per carenze strutturali delle infrastrutture. Nel 2009, in Tunisia le persone con una utenza internet costituivano il 34% della popolazione, mentre in Egitto soltanto il 24%.[145]

Questo non vuol dire che l'utilizzo dei social networks non abbia avuto alcun effetto, ma attribuendo ad essi un ruolo preponderante, come a volte è avvenuto nel dibattito occidentale, si rischiano di mettere in secondo piano le ragioni più profonde che hanno generato le rivolte. È necessario, quindi, contestualizzare questo rilevante fattore nella specifica realtà dei Paesi arabi per comprendere come abbia accelerato un processo già esistente e in atto.

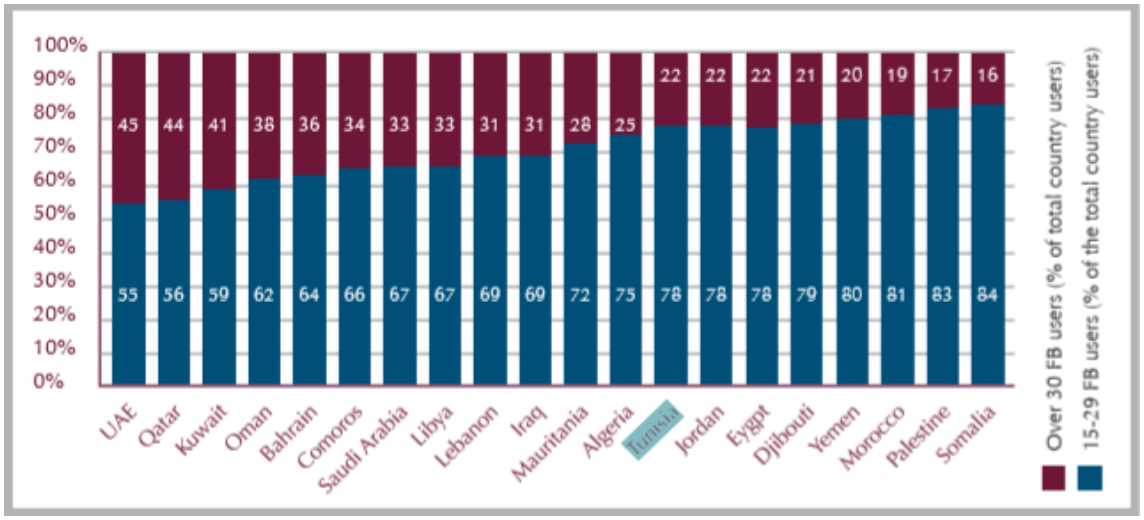
Facebook e Twitter hanno abbattuto il costo della comunicazione, ampliato il coordinamento della partecipazione politica e sono stati uno strumento essenziale per la mobilitazione sociale delle giovani generazioni. In questo specifico senso, sono risultati il mezzo fondamentale per aggirare l'apparato repressivo e far emergere tutte le contraddizioni interne al regime di Ben Ali. I giovani avevano finalmente uno strumento, almeno potenzialmente libero, per esternare tutto il loro malcontento sociale. Non è un caso che nella regione del Nord Africa e del Medio Oriente, ci sia stato un notevole aumento di iscritti. In particolare, il numero complessivo di utenti di Facebook in quest'area superava i 27 milioni nel 2011.[146]

Prima della loro diffusione di massa, risultava molto più semplice limitare qualsiasi forma di protesta. Inoltre, generalmente l'utilizzo dei social riguarda perlopiù i giovani e

[145] Di Liddo M., Falconi A., Iacovino G., La Bella L. (2011), "Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe", No. 40, settembre: Osservatorio di Politica Internazionale.
[146] Ibidem

conseguentemente si può affermare che abbia acuito il nesso tra la presenza di uno youth bulge e l'aumento delle tensioni sociali.

Grafico 9: Composizione demografica degli utenti di Facebook della regione MENA (dicembre 2010).



Fonte: Dubai School of Government (2011), *Facebook usage: factors and analysis*, Arab Social Media Report, gennaio, Dubai.

Come si evince da questo grafico elaborato con i dati dell'Arab Social Media Report[147], la composizione demografica degli utenti di Facebook in diversi Paesi della regione MENA era caratterizzata da un'alta percentuale di persone con una età compresa tra i 15 e i 29 anni.

In Tunisia, nel dicembre 2010 la quota di popolazione iscritta a Facebook era pari al 17,55% con un importante incremento dell'8% durante le prime due settimane del gennaio 2011 che coincisero con le proteste e la caduta del regime.[148] Se paragonato con i dati relativi agli altri Paesi dove si sono sviluppati processi rivoluzionai simili, questo numero risulta estremamente elevato. Ad esempio, nel medesimo periodo in Egitto

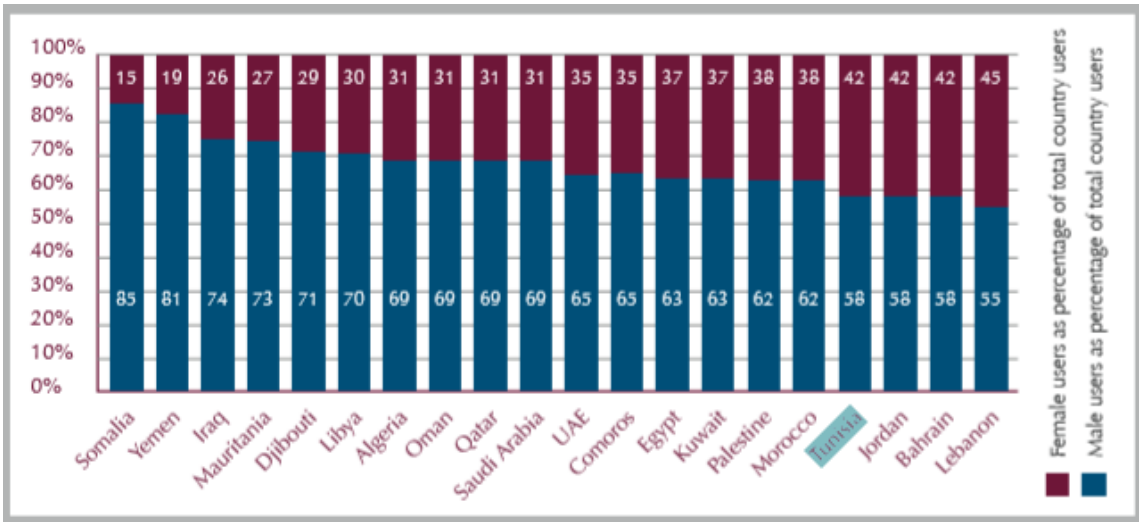
[147] Documento della Dubai School of Government che analizza i dati relativi all'accesso ad internet e all'utilizzo dei principali social network in 22 Paesi arabi.
[148] Dubai School of Government (2011), *Facebook usage: factors and analysis*, Arab Social Media Report, gennaio, Dubai.

soltanto il 5% della popolazione utilizzava Facebook, in Libia circa il 4% e in Siria l'1%.[149]

Inoltre, il 78% degli utenti tunisini aveva un'età inferiore ai 30 anni. Questa analisi dei dati fa comprendere come in alcuni Paesi il ruolo dei social networks sia stato inferiore rispetto alle aspettative, mentre proprio in Tunisia la maggiore diffusione ha generato conseguenze più marcate. Possono essere prevalentemente due i fattori che giustificano questa differenziazione.

Da una parte l'applicazione indiscriminata della repressione ha sicuramente incentivato i giovani a cercare un mezzo alternativo per esprimere le proprie opinioni e il dissenso contro le politiche governative, soprattutto in merito al problema strutturale della disoccupazione. Dall'altra, la società sostanzialmente laica della Tunisia risultava essere un ulteriore elemento che poteva favorire la diffusione di questi strumenti rispetto ad altri contesti dove la religione islamica continuava ad essere fortemente invasiva.

Grafico 10: Percentuale Uomini/Donne degli iscritti a Facebook nella regione MENA (dicembre 2010).

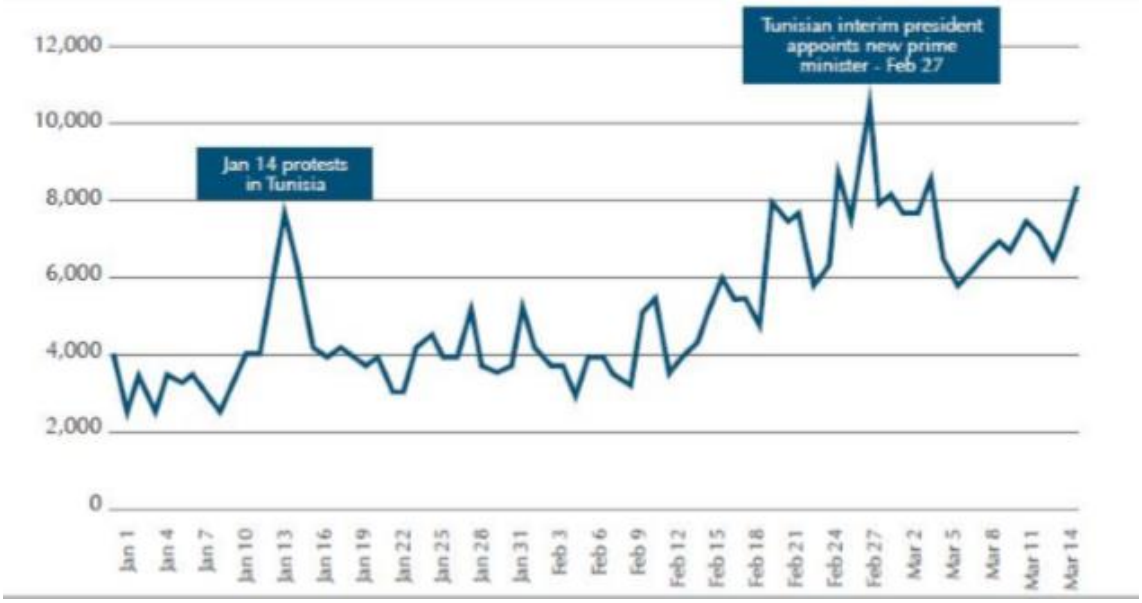


Fonte: Dubai School of Government (2011), *Facebook usage: factors and analysis*, Arab Social Media Report, gennaio, Dubai.

[149] Ibidem

Quest'ultimo aspetto è dimostrato anche dal fatto che in Tunisia il 42 % degli utenti totali di Facebook fosse di sesso femminile. Come si è cercato di spiegare nei paragrafi precedenti, le giovani donne tunisine erano emancipate, mediamente istruite e la loro partecipazione è risultata un elemento fondamentale e innovativo dell'ondata di proteste. Per questi motivi, in Tunisia il ruolo dei social ha avuto maggiori conseguenze per quanto riguarda la mobilitazione e la pressione esercitata su un regime ormai in piena crisi.
Le immagini che ritraevano le prime manifestazioni hanno incentivato le persone a scendere in piazza sfidando l'apparato repressivo. Si è creata una reazione a catena per cui il maggior flusso di notizie che veniva pubblicato sui social, ma anche sulle televisioni arabe come Al Jazeera e Al Arabiya, faceva aumentare il numero dei partecipanti alle proteste e conseguentemente le interazioni su Facebook e Twitter.
Durante le prime settimane del 2011, vi è stato un notevole incremento degli iscritti e dei contenuti che ha raggiunto uno dei suoi picchi il 14 gennaio quando il Presidente Ben Ali decise di abbandonare il Paese per rifugiarsi in Arabia Saudita.

Grafico 11: Volume dei Tweet giornalieri durante la rivoluzione dei gelsomini



Fonte: Di Liddo M., Falconi A., Iacovino G., La Bella L. (2011), "Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe", No.40, settembre: Osservatorio di politica internazionale.

In conclusione, si può affermare che il ruolo dei social networks, ma anche di importanti e influenti blog di attivisti come *Takriz, TUNeZine* e *Nawaat*,[150] abbia avuto un particolare peso nel contesto della rivoluzione dei gelsomini. Il merito di queste piattaforme è stato quello di creare uno spazio sostanzialmente libero e meno controllabile da parte del regime nel quale i giovani potevano non solo criticare le riforme promosse da Ben Ali, ma soprattutto sviluppare forme di mobilitazione e partecipazione collettiva.

In questo modo, si è costituito il mezzo necessario per esternare il malcontento relativo a quell'insieme di fattori come l'asimmetria di tutele tra le differenti classi di età, la disoccupazione giovanile e l'assenza di libertà politica che sono state le cause principali della rivolta. Le proteste sono nate da un episodio particolare e inatteso come il suicidio di Mohamed Bouazizi, ma avevano ragioni più profonde e strutturali che preesistevano da anni. Allo stesso tempo, però, nel passato mancavano gli strumenti per coadiuvare in un unico movimento gli interessi delle giovani generazioni che venivano frenati da un efficiente e brutale apparato repressivo. Facebook e Twitter sono risultati il mezzo più adatto per tale operazione e in questo specifico senso hanno accelerato un processo già in corso.

L'altro aspetto fondamentale è quello legato ad una sorta di effetto domino che hanno generato nell'area del Nord Africa e del Medio Oriente le immagini delle proteste tunisine pubblicate sui social. Come si cercherà di dimostrare nel paragrafo successivo, anche in Paesi come l'Egitto e la Libia le cause delle rivoluzioni sono da ricercare nella condizione ancora più marcata del rigonfiamento della popolazione giovanile e delle relative conseguenze che essa sviluppa. La caduta di Ben Ali ha spinto i giovani arabi a credere di poter ripetere quanto accaduto in Tunisia in contesti che vivevano condizioni di precarietà economica e di assenza di libertà molto simili.

2.3 IL NORD AFRICA E IL MEDIO ORIENTE IN RIVOLTA

2.3.1 Egitto

Come si è cercato di dimostrare, la teoria dello youth bulge può spiegare le ragioni dello scoppio delle proteste in Tunisia nel 2010-2011. Questa particolare prospettiva di analisi

[150] Piattaforme già attive prima dell'avvento di Facebook e Twitter che hanno costituito una importante forma di dissenso nei confronti del regime di Ben Ali.

può essere allargata a tutto il movimento delle rivolte arabe che ha riguardato molti Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Il nesso causale tra il rigonfiamento della popolazione giovanile e l'insorgere di fenomeni violenti si sviluppa nel momento in cui a tale condizione di base, necessaria ma non sufficiente da sé a generare tensioni sociali, si sommano determinati elementi di natura economica e politica. I più rilevanti tra essi sono certamente l'alto tasso di disoccupazione giovanile e l'assenza di libertà ai quali si possono aggiungere anche fattori esterni come l'aumento del prezzo dei prodotti alimentari o le ingerenze straniere come accaduto ad esempio nel caso libico.

Nel momento in cui nell'area MENA la maggioranza dei Paesi era caratterizzata in quel determinato momento storico da tali condizioni, si può comprendere come almeno la prima fase dello scoppio delle rivolte possa essere studiato attraverso gli strumenti analitici della teoria dello youth bulge. Le cause di questa particolare situazione sono sia di natura demografica che politica.

L'esponenziale crescita della popolazione generata da un tasso di natalità molto elevato, sommata ad una riduzione di quello di mortalità, ha fatto incrementare notevolmente la quota di giovani creando una vera e propria sproporzione tra le varie classi della piramide dell'età.[151] Questi Paesi, infatti, ancora oggi non hanno raggiunto pienamente l'ultima fase del modello teorico della transizione demografica e quindi continuano ad essere potenzialmente esposti a problematiche di questo tipo. Secondo alcune previsioni, la popolazione della regione MENA potrebbe superare i 700 milioni nel 2050[152].

L'altra ragione è da ricercare nell'incapacità di sfruttare a proprio favore il "bonus" derivante da una elevata fascia di popolazione in età lavorativa avendo incentivato la creazione di centri di potere economici e clientelari vicini al leader a discapito delle riforme necessarie per la convergenza tra l'enorme domanda di posti di lavoro e quelli effettivamente esistenti. Inoltre, la natura di questi regimi politici era quasi sempre non democratica e la loro esistenza veniva garantita da capillari sistemi repressivi.

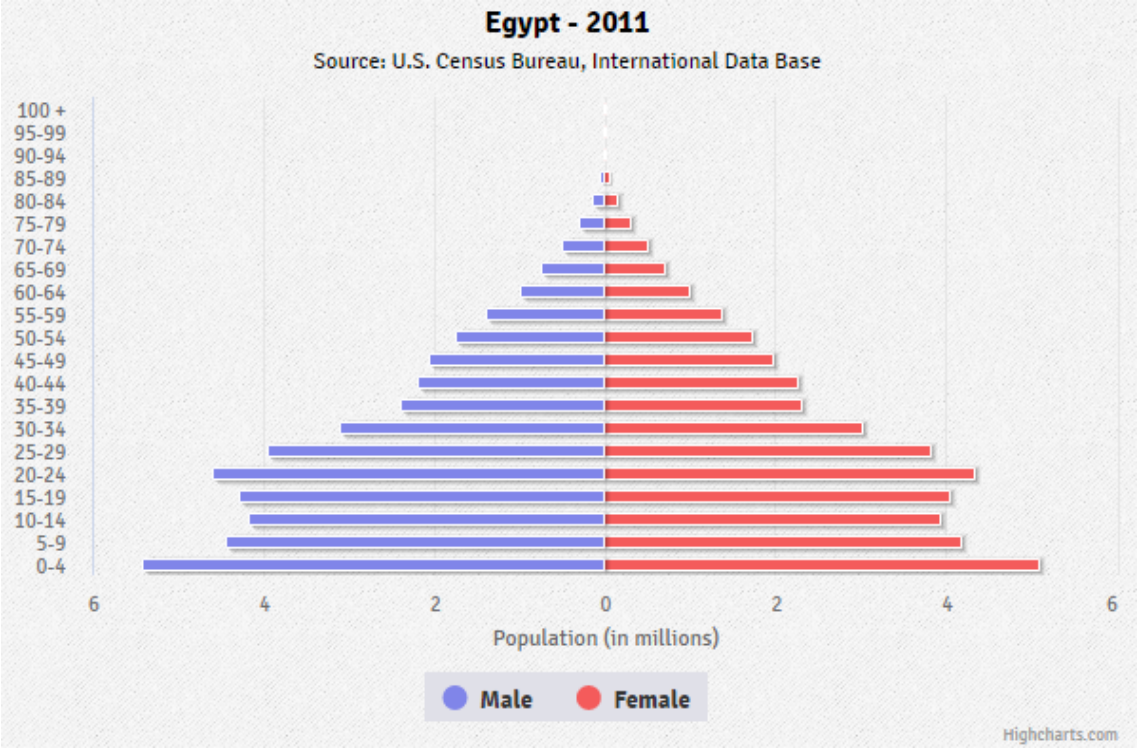
Come accaduto in Tunisia, anche in Egitto nel giro di poche settimane l'ondata inarrestabile di proteste ha spinto Mubarak a dimettersi dopo trent'anni di potere

[151] Secondo i dati dei *World Population Prospects* dell'ONU, la popolazione dei Paesi del Medio Oriente è passata da 60 milioni nel 1950 ad oltre 270 nel 2005.

[152] Ratcliff Daffron S. (2016), "The MENA Youth Bulge: Let's Help Save the World", *Woodring College of Education Faculty Publications* No. 20: Western Washington University.

indiscusso. In 18 giorni, dall'inizio della rivolta in Piazza Tahrir il 25 gennaio 2011 alla caduta del regime l'11 febbraio, si è sfaldato un sistema dittatoriale che governava dal 1981 aprendo una complicata fase di transizione. L'efficace apparato di sicurezza aveva impedito che si potessero sviluppare nel passato fenomeni analoghi, ma l'effetto domino generato dagli eventi tunisini e amplificato dalla diffusione delle immagini sui social networks, ha spinto i giovani egiziani a scendere in piazza nelle principali città come il Cairo e Alessandria con l'intento di ripetere quanto accaduto a Tunisi.

Figura 7: Piramide dell'età egiziana nel 2011



Fonte: Census Bureau USA

La popolazione egiziana nel 2011 era pari a circa 84 milioni e come si evince dal grafico, la fascia di età compresa tra i 15 e i 29 anni risultava rigonfiata corrispondendo al 29% del totale.[153] Da questo punto di vista, quindi, la condizione strutturale di youth bulge era simile a quella che caratterizzava la Tunisia. Le differenze demografiche più rilevanti tra

[153] Dati del Census Bureau USA

i due Paesi riguardavano la popolazione totale e l'esistenza di un cosiddetto children bulge.

La Tunisia con poco meno di undici milioni di abitanti risultava essere uno degli Stati meno popolosi dell'intera area MENA mentre l'Egitto rientrava addirittura nei primi venti del mondo. Inoltre, la piramide dell'età egiziana era caratterizzata da un importante rigonfiamento anche nella fascia di età infantile 0-14 anni che corrispondeva ad oltre il 30% della popolazione totale.[154] Quella tunisina superava il 20%. Questi dati fanno comprendere come la Tunisia, a differenza di molti altri Paesi della stessa area, stava già convergendo verso caratteristiche demografiche simili a quelle dell'altra sponda del mediterraneo che però solo nel lungo periodo potranno concretizzarsi pienamente.

A dimostrazione di ciò, dagli eventi della rivoluzione dei gelsomini ad oggi, la popolazione tunisina è aumentata soltanto di circa un milione. Quella egiziana, invece, ha continuato a mantenere elevati tassi di crescita passando da 84 agli oltre 100 milioni attuali. In un certo senso, tale divergenza può essere anche presa in considerazione come uno dei tanti fattori che hanno causato due transizioni post rivoluzionare molto divergenti tra loro. Se la Tunisia si è avviata verso un reale processo di democratizzazione, al contrario l'Egitto ha vissuto nel 2013 la destituzione del Presidente Morsi in seguito alle proteste popolari e al colpo di Stato militare che ha portato il generale Al Sisi al potere e alla instaurazione di un sistema autoritario.

A prescindere da queste rilevanti differenze, all'inizio del 2011 la condizione base di youth bulge era estremamente simile così come risultavano analoghe tutte le varie conseguenze che tale situazione può generare. Se il dato relativo alla disoccupazione totale poteva essere considerato sostenibile in quanto si manteneva intorno al 10%, quello riguardante la fascia di età tra i 15 e i 24 anni oscillava tra il 25 e il 30%.[155]

Il sistema economico non solo non riusciva a garantire una quota adeguata di posti di lavoro, ma quelli esistenti erano a bassa competenza in un Paese che come la Tunisia si caratterizzava per un elevato numero di laureati. Il 25% della popolazione egiziana era in possesso della laurea e l'87% del totale dei disoccupati aveva un'età inferiore ai 29 anni.[156]

---

[154] Ibidem

[155] Dati dell'ILOSTAT database

[156] LaGraffe D. (2012), "The Youth Bulge in Egypt: An Intersection of Demographics, Security, and the Arab Spring", in *Journal of Strategic Security*, vol. 5, n. 2, pp. 65-80.

Di conseguenza, i fattori principali che hanno causato la rivoluzione sono i medesimi. Una grande massa di giovani mediamente istruita non solo doveva subire l'assenza totale del pluralismo politico e sociale, ma era costretta a vivere anche una frustrante precarietà economica dovuta ad una evidente sproporzione di tutele tra le differenti generazioni. In questi contesti così simili mancavano però i detonatori di un fenomeno ormai già in corso e non più contenibile dai regimi. In Tunisia, tale funzione fu generata, solo in parte casualmente, dal suicidio di Mohamed Bouazizi. In Egitto, invece, proprio l'inaspettato esito delle rivolte tunisine ha creato la speranza e la forza necessaria per spingere i giovani a scendere in piazza con l'obiettivo di costringere Mubarak a dimettersi.
In entrambi i casi, le manifestazioni furono spontanee e soprattutto quasi mai violente. Un'altra caratteristica comune molto importante riguarda il fatto che non solo hanno comportato la fine di regimi autoritari che perduravano da decenni, ma che tale mutamento così rilevante sia avvenuto in poche settimane. Questo aspetto risulta una delle principali differenze rispetto a ciò che avvenne in Libia e in Siria dove l'effetto domino generato dagli eventi tunisini ed egiziani ha accelerato un processo di protesta analogo che però si è prolungato per molto tempo, fino a sfociare in vere e proprie guerre civili. Come si cercherà di spiegare nei prossimi paragrafi, soltanto la prima fase di queste rivolte può essere analizzata attraverso la teoria dello youth bulge in quanto sono subentrati determinati fattori esterni come l'ingerenza e l'intervento militare di alcuni Paesi europei e non solo.

Un'ultima considerazione da fare è in merito al rapporto tra l'ondata generalizzata di proteste e il *regime change*. Stati come il Marocco o le monarchie del golfo, infatti, per differenti ragioni hanno contenuto le potenziali conseguenze derivanti dalle manifestazioni. Il caso marocchino è emblematico in quanto poco dopo lo scoppio della rivolta, il Re Mohammed VI promise di modificare la Costituzione in modo da rendere il sistema istituzionale più democratico. Nel luglio del 2011, le revisioni costituzionali furono confermate da un referendum popolare e questo impedì che si potesse ripetere quanto accaduto in Tunisia ed Egitto. Inoltre, furono promosse alcune riforme economiche per raddoppiare i sussidi statali, aumentare i salari pubblici e i posti di lavoro.[157]

[157] Torelli S. (2011), "Marocco: basteranno le modiche alla Costituzione?", *ISPI Commentary*: ISPI.

Proprio queste politiche sono bastate per consolidare l'immagine pubblica della monarchia che si è dimostrata maggiormente capace di comprendere il fenomeno potenzialmente rivoluzionario.

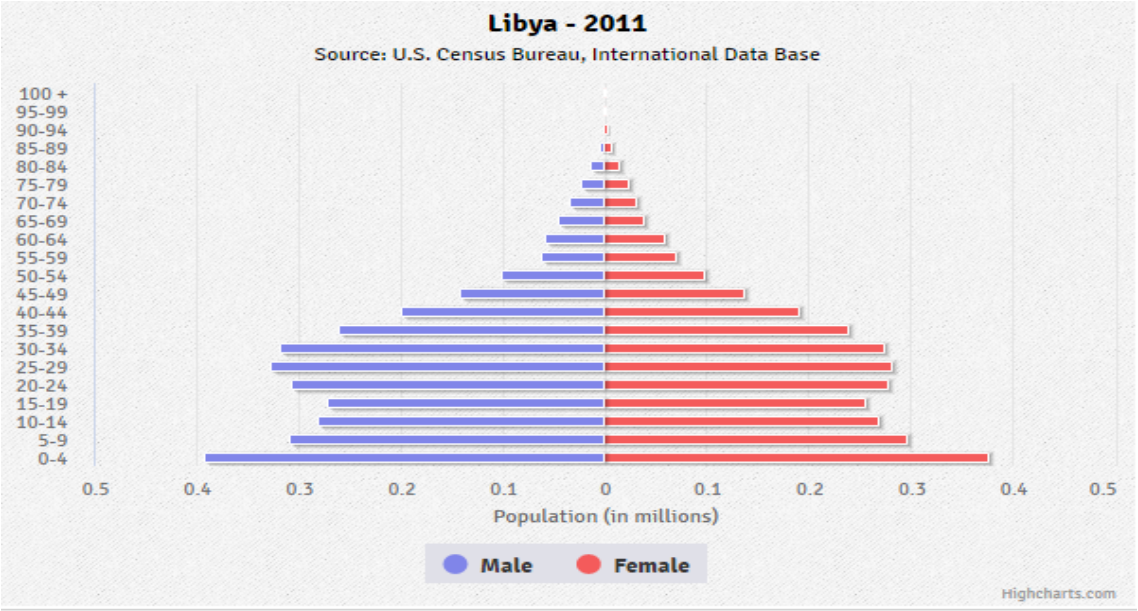
2.3.2 Libia

Il caso libico presenta alcuni importanti elementi comuni rispetto a quanto accaduto in Tunisia ed Egitto, ma allo stesso tempo risulta necessario analizzare anche determinate fondamentali divergenze. La prima ondata di protesta scoppiò nel febbraio del 2011 per cause simili alle rivolte delle settimane precedenti che avevano generato un vero e proprio effetto domino che lo stesso Colonnello Gheddafi temeva.

Non a caso, avendo la consapevolezza che le richieste della sua popolazione fossero le medesime degli altri Paesi della stessa area, condannò fermamente i rivoltosi tunisini affermando che:

"*non esiste nessuno migliore di Ben Ali per governare la Tunisia che a causa dell'azione criminale di una minoranza, ora vive nella paura*".[158]

Figura 8: Piramide dell'età libica nel 2011



[158] Pargeter A. (2012), *Libya: The Rise and Fall of Qaddafi*, Yale University Press.

Fonte: Census Bureau USA

La piramide dell'età libica dimostra chiaramente l'esistenza di un rigonfiamento della popolazione giovanile 15-29 anni che corrispondeva a circa il 30% del totale. Allo stesso tempo, erano simili le conseguenze che tale condizione genera nel momento in cui si associa all'inefficienza del sistema politico ed economico.

In questo specifico caso, però, la teoria dello youth bulge può spiegare soltanto la prima fase spontanea delle manifestazioni contro il regime. Il fattore demografico sicuramente ha avuto un peso in quanto ha favorito lo sviluppo di problematiche strutturali come la disoccupazione giovanile, ma successivamente sono emersi elementi interni ed esterni che hanno contraddistinto gli eventi libici rispetto a quanto era accaduto in Tunisia e in Egitto.

Una prima fondamentale divergenza ha riguardato la lunga durata del fenomeno rivoluzionario che è iniziato nel febbraio del 2011 per poi concludersi con l'uccisione di Gheddafi ad ottobre. Questo aspetto ha comportato la militarizzazione e conseguentemente un aumento indiscriminato della violenza che è sfociata in una guerra civile. Ben Ali e Mubarak compresero quasi immediatamente l'impossibilità di sedare la sommossa e decisero di dimettersi. Al contrario, il regime libico intraprese una controffensiva contro i ribelli che ben presto si riunirono in un organismo politico denominato Consiglio Nazionale di Transizione.

Il CNT era composto da 31 membri che rappresentavano diverse aree del Paese e fu designato come presidente Mustafa Abdel Gelil[159] che successivamente ricoprì ad interim il ruolo di Capo dello Stato fino al 2012. La prima fase della rivoluzione, quindi, ha assunto le peculiarità analoghe di quella tunisina ed egiziana nel momento in cui le proteste sono nate in modo spontaneo per contestare le precarie condizioni di vita, soprattutto delle giovani generazioni. Successivamente, quando vi è stata la reazione militare del regime, risultava indispensabile la creazione di un movimento unitario attraverso un organo che potesse coadiuvare gli sforzi necessari per raggiungere l'obiettivo comune che consisteva nella destituzione di Gheddafi.

Di conseguenza, si è creata una vera e propria divisione nel Paese tra le cosiddette forze ribelli e quelle governative. Proprio per queste ragioni, l'applicazione della teoria dello

[159] Ibidem

youth bulge al caso della Libia può essere fatta solo in parte e specificatamente al periodo iniziale della rivolta in quanto nelle fasi successive, il conflitto ha assunto caratteristiche che trovavano ragioni non analizzabili soltanto attraverso la struttura demografica. Un ulteriore fattore peculiare che conferma questa ipotesi riguarda l'intervento militare e l'ingerenza straniera che, invece, è risultata marginale in altri contesti come quello tunisino ed egiziano.

Dopo il mancato adempimento della Risoluzione 1970 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite[160] che intimava la cessazione delle violenze contro la popolazione civile, il 17 marzo del 2011 venne adottata dall'ONU una nuova fondamentale decisione. La Risoluzione 1973[161], infatti, autorizzava l'utilizzo della forza militare, attuava un embargo sulle armi, congelava i beni della famiglia Gheddafi e istituiva inoltre una *no fly zone*.

L'art. 4 prevedeva la possibilità per gli Stati membri di adottare, dopo aver informato il Segretario Generale, tutte le misure necessarie per proteggere i civili escludendo però qualsiasi forma di occupazione straniera in qualunque zona del territorio libico. La parte innovativa riguardava la cabina di regia di tale operazione che doveva essere gestita dal Consiglio di Sicurezza insieme ad un organismo creato ad hoc e denominato "Panel di sette Esperti" e alla Lega degli Stati Arabi con l'associazione dell'Unione Africana e dell'Organizzazione della Conferenza Islamica.[162]

Gli interventi militari furono portati avanti tramite la creazione dell'Operazione *Unified Protector* che coinvolse 19 Stati. A prescindere dalla legittimità giuridica dell'intervento armato e dalle critiche rivolte a determinati Paesi come gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna, l'internazionalizzazione della questione libica è stata un elemento innovativo dell'intero movimento delle rivolte del 2011. In questo modo, però, la primavera araba è stata strumentalizzata attraverso un obiettivo di facciata che consisteva nel *regime change* per l'avvio di un processo di democratizzazione, celando più o meno velatamente i reali interessi geopolitici ed energetici delle parti in campo.

[160] La Risoluzione 1970 venne approvata il 26 febbraio del 2011 ai sensi dell'art. 41 della Carta delle Nazioni Unite che prevede l'applicazione di misure non implicanti l'impiego della forza armata.

[161] In questo caso, invece, tale risoluzione fu adottata ai sensi dell'art. 42 che prevede l'adozione di misure implicanti l'utilizzo della forza armata.

[162] Papisca A. (2011), "Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1970/2011 per l'affermazione della legalità internazionale in Libia", *Human Rights Academic Voice*: Centro Diritti Umani dell'Università di Padova.

Tali proteste sono nate spontaneamente per cause interne imputabili sia ad una condizione preesistente di rigonfiamento della popolazione giovanile sia all'incapacità dei governi di sfruttare positivamente un grande numero di soggetti in età lavorativa. Soltanto nelle fasi successive si sono distinte per l'entrata in gioco o meno di fattori esterni come avvenuto in Libia. Questo risulta essere uno dei fattori principali di differenziazione di un movimento di protesta che si è generato per cause comuni legate alla particolare struttura demografica e che si è autoalimentato a vicenda a partire dagli eventi tunisini, ma che poi ha assunto caratteristiche e conseguenze ben diverse.

2.3.3 Siria

In un'intervista del gennaio 2011 al Wall Street Journal[163], il presidente siriano Assad rigettava la possibilità che si potesse ripetere anche nel suo Paese quanto accaduto nelle settimane precedenti nel Nord Africa.

"*Noi abbiamo condizioni più complesse della maggior parte dei Paesi arabi, ma nonostante ciò la Siria è stabile. Perché? Perché devi essere molto vicino alle opinioni della gente. Questa è la questione principale. Quando vi è una divergenza tra le tue politiche e gli interessi del popolo, avrai questo vuoto che crea disordini".*[164]

Nonostante queste affermazioni, nel marzo dello stesso anno l'effetto domino delle rivolte arrivò anche in Siria dove proprio la mancata convergenza tra le politiche governative e gli interessi della popolazione furono la causa principale del fenomeno rivoluzionario. Come per la Libia, anche il caso siriano può essere spiegato solo in parte attraverso la teoria dello youth bulge.

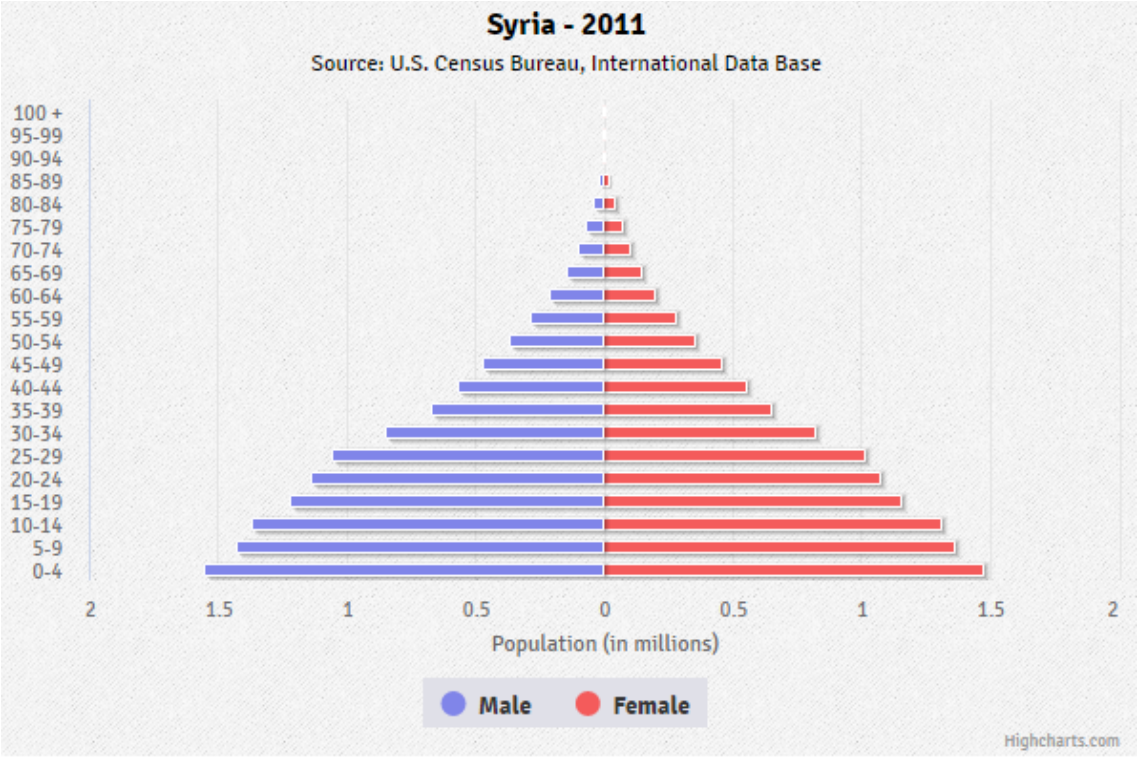
Le prime manifestazioni, infatti, rientrano nella logica che ha caratterizzato tutto il movimento della primavera araba, ma per la resistenza del regime e soprattutto a causa dell'intervento militare straniero, si è generata una vera e propria guerra civile tutt'ora in corso. A differenza di Gheddafi, però, attraverso particolari protezioni internazionali, in particolare della Russia, dell'Iran e di Hezbollah, Assad è riuscito a mantenere il suo potere.

---

[163] "Interview with Syrian President Bashar Al- Assad" (2011), in *The Wall Street Journal*, 31 gennaio.
[164] Ibidem

La grande sproporzione nella piramide dell'età siriana tra giovani e vecchie generazioni si rispecchiava in un sistema che aveva favorito sul piano occupazionale coloro che appoggiavano l'egemonia politica del partito Ba'th. Ad una condizione di rigonfiamento della popolazione giovanile si sommavano tutti quei elementi di precarietà economica e di repressione dei più basilari diritti della persona che sono stati l'elemento comune delle rivolte del 2011.

Figura 9: Piramide dell'età siriana nel 2011



Fonte: Census Bureau USA

La fascia di popolazione con età compresa tra i 15 e i 29 anni corrispondeva a circa il 30% del totale. Questo dato è estremamente simile a quello relativo alla Tunisia e all'Egitto, così come sono analoghe le conseguenze sul piano occupazionale che esso ha generato nel momento in cui il regime ha favorito la creazione di centri economici e clientelari fedeli ad Assad piuttosto che incentivare un sistema produttivo capace di creare il giusto numero di posti di lavoro.

Ma le differenze rispetto al caso tunisino ed egiziano che rientrano perfettamente nella logica della teoria dello youth bulge sono molteplici. In primo luogo, come affermato in precedenza, a causa della resistenza governativa, già a partire dal 2012 vi è stata una trasformazione della spontanea sommossa popolare in un conflitto militarizzato. Un altro elemento peculiare fu la presenza e l'ascesa nel contesto siriano dell'ISIS che non solo ha agito come organizzazione terroristica, ma ha assunto anche un carattere statuale occupando una parte del territorio e imponendo la propria "sovranità" su di esso.
Il discorso relativo all'ISIS, però, si ricollega nuovamente con la teoria dello youth bulge. Come si è cercato di spiegare nel primo capitolo, infatti, una grande quantità di giovani può costituire un fattore destabilizzante sia per la maggiore propensione alla protesta, ma anche in caso di adesione a gruppi fondamentalisti. Nel momento in cui vivono enormi disparità economiche e sociali, aumenta la possibilità che i giovani possano aderire ad organizzazioni terroristiche.

Questa breve e sintetica analisi allargata al caso egiziano, libico e siriano, dimostra la complessità delle rivolte che hanno destabilizzato, con conseguenze evidenti che si ripercuotono ancora sul presente, una vastissima area geografica. In virtù dell'obiettivo di questo elaborato, si è cercato di dimostrare in maniera più approfondita la possibilità di applicare gli strumenti analitici della teoria dello youth bulge per spiegare le ragioni strutturali della rivoluzione dei gelsomini e conseguentemente sono state prese in considerazione analogie e differenze rispetto a quanto accaduto negli altri Paesi. In generale, tale teoria può essere utilizzata per spiegare le primavere arabe, ma in determinati casi come quello della Libia e della Siria, solo per comprendere le fasi iniziali in quanto poi hanno prevalso i fattori esterni.
Nel prossimo capitolo, invece, verrà presa in considerazione la fase postrivoluzionaria tunisina con una particolare attenzione al processo di democratizzazione e alla possibile apertura di una finestra demografica di opportunità. La Tunisia, infatti, è l'unico Paese coinvolto in maniera diretta con un *regime change* dagli eventi del 2011 che è riuscito a porsi in un cammino verso la realizzazione della piena democrazia. Inoltre, sta sempre di più sviluppando quelle caratteristiche demografiche necessarie per sfruttare a pieno la giusta percentuale di soggetti in età lavorativa in proporzione alla popolazione totale.

CAPITOLO 3. LA TUNISIA POSTRIVOLUZIONARIA: IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE E L'APERTURA DELLA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ

3.1 DALLA CADUTA DI BEN ALI ALLA COSTITUZIONE DEL 2014

3.1.1 Le elezioni del 2011 e la formazione dell'Assemblea costituente

Una delle tappe fondamentali del processo di democratizzazione furono le elezioni per la formazione dell'Assemblea costituente del 23 ottobre 2011. La Tunisia fin dalla sua indipendenza dalla Francia era stata caratterizzata da una particolare condizione per cui ad una costruzione di una delle società più laiche e moderne dell'area del mondo arabo, voluta prevalentemente da Bourguiba come dimostra l'approvazione del Codice dello Statuto personale, si era affiancata l'egemonia di un unico partito dominante. Prima il Neo-Destour e poi in modo più marcato il Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD) durante il regime di Ben Ali, non avevano permesso la corretta ed equilibrata competizione elettorale facendo diventare l'espressione del voto un simbolico plebiscito per il leader.

Dopo decenni, la popolazione tunisina poteva finalmente esprimere la propria volontà in un contesto di pluripartitismo competitivo per fornire un contributo diretto alla nascita del nuovo assetto politico. Le elezioni per l'Assemblea costituente non solo furono il primo passaggio critico dal momento rivoluzionario a quello istituzionale, ma rispondevano interamente alla necessità di dare avvio ad una piena realizzazione della vita democratica.

Da una parte si concretizzava la concezione procedurale di democrazia, per cui il metodo democratico è lo strumento per giungere a decisioni e in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare.[165] Dall'altra, si poneva l'attenzione sull'aspetto genetico riguardante la nascita stessa della democrazia, intesa in questo caso come quell'insieme di norme che risultano da un accordo-compromesso per la risoluzione pacifica dei conflitti tra gli attori sociali politicamente rilevanti.[166] Proprio tale punto è quello fondamentale per comprendere la complessa transizione dall'autoritarismo che si manifesta come quel periodo ambiguo ed

[165] Schumpeter J. (1964), *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas Kompass.
[166] Morlino L. (2003), op. cit.

intermedio in cui il vecchio regime ha abbandonato alcune sue peculiarità senza aver ancora acquisito tutti i caratteri del nuovo sistema che sta per essere instaurato.[167]

Nella prima fase successiva alla destituzione di Ben Ali, si cercò di attuare una continuità istituzionale che in realtà ben presto risultò fallimentare. Dopo la nomina, in virtù dell'articolo 57 della Costituzione che prevedeva il caso di vacanza permanente del ruolo di Presidente della Repubblica[168], di Fouad Mebazaa come Capo dello Stato ad interim, il primo ministro Mohamed Ghannouchi cercò di formare un nuovo esecutivo. In carica dal 1999 e quindi fortemente legato al vecchio regime, non solo affidò i principali ministeri come quello delle finanze, degli esteri, degli interni e della difesa ad esponenti del RCD[169], ma creò una coalizione soltanto con i partiti della cosiddetta "opposizione legale"[170] , tenendo fuori il movimento islamista *Ennahda* e le forze di sinistra del CPR e del PCOT.

Il nuovo governo venne formato il 17 gennaio, appena tre giorni dopo la fuga di Ben Ali, ma già il 27 dello stesso mese fu necessario, in seguito alle continue proteste di piazza, un vero e proprio rimpasto che aveva l'obiettivo di far fuoriuscire tutti i membri del RCD. Nonostante ciò, le rivolte della popolazione tunisina non si placarono e alla fine di febbraio Ghannouchi diede le dimissioni. Il tentativo della continuità, quindi, si rivelò impossibile in virtù di un processo rivoluzionario che non si accontentava di un ricambio interno, ma voleva eliminare sul piano politico, sociale ed economico tutti gli elementi legati al regime appena destituito.

Da questo momento in poi, si aprì una fase di transizione basata su una netta rottura rispetto al passato che di conseguenza non poteva essere regolata attraverso le istituzioni e gli strumenti giuridici vigenti. Per queste ragioni, risultava necessaria la formazione di una Assemblea costituente eletta direttamente dal popolo che potesse redigere la Costituzione come legge fondamentale della "nuova Tunisia".

---

[167] Ibidem

[168] L'articolo 57 della Costituzione prevedeva che in caso di vacanza permanente del Presidente della Repubblica per decesso, dimissioni o impedimento assoluto, tale ruolo fosse assunto dal Presidente della Camera.

[169] Oltre al Capo del Governo Ghannouchi, nove ministri su un totale di 23 dicasteri facevano parte del RCD.

[170] I partiti dell'"opposizione legale" presenti nell'esecutivo erano il PDP, il FDTL e il movimento *Ettajdid.*

Il periodo intercorrente tra le dimissioni del governo presieduto da Ghannouchi e le elezioni per l'Assemblea costituente, fu caratterizzato da una duplice frattura di natura istituzionale e politica. Dal primo punto di vista, risultò fondamentale l'approvazione del decreto-legge 14/2011 del 23 marzo che dichiarava lo scioglimento del Parlamento e del Consiglio Costituzionale, affidando il potere legislativo ed esecutivo al Presidente della Repubblica ad interim.[171] In questo modo, venne attuato uno smantellamento quasi completo del sistema creato nel 1959 dato che, come veniva affermato nel preambolo del decreto, tale assetto non poteva più essere applicato "a causa della situazione in cui versa il Paese".[172]

In questa fase della transizione segnata dal tentativo della discontinuità, venne formato un nuovo esecutivo guidato da Caid Essebsi, figura pubblica di rilievo non legata al regime di Ben Ali, completamente rinnovato nella sua composizione. Il governo che rispondeva ancora in parte ad una funzione tradizionale, venne affiancato da un organo completamente nuovo che trovava la sua legittimità direttamente nel momento rivoluzionario. La *Haute Instance pour la Rèalisation des Objectifs de la Rèvolution, pour la Rèforme Politique e pour la Transition Dèmocratique* presieduta dal giurista Ben Achour, fu istituita infatti tramite la fusione di due organismi nati durante le proteste: il Consiglio nazionale di protezione della rivoluzione e la Commissione nazionale per la riforma politica.[173]

Creata attraverso il decreto-legge 6/2011 del 18 febbraio, l'Alta Istanza ha avuto un ruolo essenziale per regolamentare il necessario e delicato passaggio dal processo rivoluzionario a quello legato alla costruzione di un regime pienamente democratico che doveva trovare il suo fondamento nelle elezioni del 23 ottobre. Come si vedrà in seguito, spettò proprio a questa nuova istituzione il compito di redigere la legge elettorale in piena conformità con l'articolo uno del decreto istitutivo che sanciva come funzione primaria dell'Alta Istanza quella di presentare le riforme che potessero concretizzare gli obiettivi della rivoluzione relativi al raggiungimento della democrazia.[174]

---

[171] In questa fase di transizione il potere legislativo veniva esercitato tramite decreti-legge del Presidente della Repubblica che dovevano essere votati anche dal governo. Il Consiglio dei ministri assisteva il Capo della Stato anche nell'esercizio della funzione esecutiva.

[172] Milani G. (2018), "I partiti politici nella costruzione della democrazia elettorale in Tunisia", in *Nomos. Le Attualità del Diritto*, n.1/2018.

[173] Sebastiani C. (2012), op. cit.

[174] Ibidem

La frattura politica, invece, si realizzò attraverso lo scioglimento per via giudiziaria del Raggruppamento Costituzionale Democratico con una decisione del 9 marzo del Tribunale di Tunisi.[175] Questo provvedimento fu seguito dal decreto-legge 87/2011 promosso sempre dall'Alta Istanza che regolava la formazione dei nuovi partiti. In questo modo, oltre alla legalizzazione di importanti formazioni politiche già esistenti come il movimento islamista *Ennahda,*[176] si superò definitivamente il modello clientelare che si caratterizzava per una egemonia elettorale e non solo del RCD.

Tra gli aspetti più rilevanti del nuovo testo normativo ci fu l'eliminazione dell'approvazione preventiva del Ministero degli Interni che risultò uno degli elementi adottati da Ben Ali per frenare qualsiasi tipo di competizione. Tale procedura arbitraria venne sostituita da un controllo del Primo Ministro che poteva opporsi alla nascita del nuovo partito solo in caso di evidente contrasto con gli articoli 3 e 4 del decreto che regolavano i principi (rispetto della democrazia e della Repubblica, trasparenza, pluralismo) e le azioni vietate (odio, intolleranza, discriminazione). [177]

Oltre al decreto-legge relativo alla nascita dei nuovi partiti politici, l'Alta Istanza si fece promotrice di altre due fondamentali decisioni relative alla formazione dell'Assemblea costituente. Una di queste fu la creazione dell'ISIE (*Instance Supérieure Indépendante pour les Elections*), un organo completamente nuovo costituito da sedici membri che avevano il compito di verificare il corretto svolgimento delle elezioni. L'articolo uno del decreto istitutivo, infatti, sanciva come obiettivo di tale istituzione quello di assicurare l'applicazione della legge elettorale in modo da garantire elezioni democratiche, pluraliste, oneste e trasparenti.[178]

Proprio la legge elettorale fu l'altro essenziale e critico provvedimento approvato dall'Alta Istanza. Anche in questo caso, si optò per una netta rottura rispetto al vecchio regime che si era caratterizzato per un sistema maggioritario creato in modo da favorire il partito egemone. Come sancito dall'articolo 32, lo scrutinio si doveva svolgere in un solo turno e i seggi dovevano essere ripartiti a livello di ogni circoscrizione sulla base della rappresentanza proporzionale. Tale scelta sicuramente risultava giustificata

[175] Milani G. (2018), op. cit.

[176] Il movimento islamista *Ennahda* è nato negli anni 80 ed è uno dei partiti più longevi della Tunisia. Durante la presidenza Ben Ali, è stato perseguito e il suo leader Rashid Ghannouchi è stato costretto ad abbandonare il Paese.

[177] Milani G. (2018), op. cit.

[178] Sebastiani C. (2012), op. cit.

dall'elevato numero di partiti nati in seguito al processo di legalizzazione e soprattutto dalla necessità di garantire una presenza più ampia possibile di tutte le forze politiche all'interno dell'Assemblea che aveva il compito di creare un vero e proprio atto fondativo attraverso la nuova Costituzione.

Per queste ragioni, nessuno poteva essere escluso da tale ruolo attraverso una formula maggioritaria che necessariamente avrebbe sfavorito i partiti più piccoli. Allo stesso tempo, però, si favorì una evidente frammentazione dell'offerta politica che è perdurata nel tempo diventando uno degli elementi di debolezza del nuovo assetto istituzionale. Nonostante ciò, come si vedrà nel paragrafo successivo, i numerosi partiti riuscirono almeno nel periodo del processo costituente a dimostrare la propria maturità raggiungendo un importante compromesso costituzionale.

La frattura rispetto al passato era ancora più evidente in tema di condizioni di eleggibilità. In virtù dell'articolo 15, non potevano candidarsi coloro che avevano ricoperto incarichi di governo nel periodo della presidenza di Ben Ali e i membri più rilevanti del RCD. Inoltre, la norma si estendeva addirittura anche a chi aveva promosso la candidatura per un quarto mandato nel 2014 del presidente ormai destituito.

Questa disposizione ristrettiva fu una delle più contestate nell'intero periodo della transizione democratica. Da una parte non si comprendeva precisamente a quale specifico arco di tempo si dovesse applicare, dall'altra si creava anche un evidente problema di selezione della classe dirigente in un Paese nel quale l'opposizione era stata totalmente eliminata attraverso la repressione.

Va ricordato, però, che la legittimità delle scelte dell'Alta Istanza derivava direttamente dal momento rivoluzionario che aveva sempre avuto come obiettivo primario non solo la destituzione di Ben Ali, ma soprattutto l'eliminazione di quel sistema corruttivo generato dalla presenza del RCD in tutti gli ambiti più rilevanti della società e dell'economia tunisina. Se ci si pone in questa prospettiva di analisi, quindi, si può trovare una giustificazione anche a questa misura fortemente criticata prevista dall'articolo 15 della legge elettorale.

I tre decreti approvati dall'Alta Istanza relativi alla legalizzazione dei partiti politici, alla formazione dell'ISIE e al sistema di voto, furono l'impianto normativo indispensabile per superare la complessa fase di passaggio dalla rivoluzione alla nascita di un nuovo assetto politico-istituzionale. Questo organo risultò uno degli elementi più innovativi sia per la

trasparenza della sua azione sia per la capacità di tracciare un percorso relativamente breve verso il raggiungimento della democrazia. Non è un caso che nell'ambito delle rivolte arabe, la Tunisia sia stata l'unico Stato coinvolto in maniera diretta con un cambio di presidente a costruire un regime democratico e sicuramente il buon esito di tale processo è in parte dovuto all'attività dell'organo presieduto da Ben Achour.

Le elezioni per l'Assemblea costituente in questo senso sono state il primo banco di prova e il loro svolgimento regolare non era affatto scontato in un Paese che non aveva mai vissuto una vera campagna elettorale. La liberalizzazione e il sistema proporzionale hanno favorito una competizione con un numero estremamente elevato di formazioni politiche tanto che circa 80 partiti presentarono propri candidati nelle varie circoscrizioni[179], anche se solo 5 di essi riuscirono ad essere presenti su tutto il territorio nazionale.[180]

Tabella 4: Risultati delle elezioni per la formazione dell'ANC del 23 ottobre 2011

Distribution of Seats in Tunisia's National Constituent Assembly[7]			
Party / List	**Percentage of Vote**	**Number of Seats**	**Percentage of Seats**
Ennahda	37.04%	89	41.01%
Congress for the Republic (CPR)	8.71%	29	13.36%
Popular Petition (Aridha Chaabia)	6.74%	26	11.98%
Ettakatol (FDTL)	7.03%	20	9.22%
Democratic Progressive Party (PDP)	3.94%	16	7.37%
The Initiative (Al-Moubadara)	3.19%	5	2.31%
Democratic Modernist Pole (PDM/Al-Qutb)	2.79%	5	2.31%
Afek Tounes	1.89%	4	1.84%
Tunisian Workers' Communist Party (Al-Badil al-Thawri)	1.57%	3	1.38%
Other	27.10%	20	9.22%
Total	**100%**	**217**	**100%**

Fonte: National Democratic Institute (2011), *Final Report on the Tunisian National Constituent Assembly Elections*, Washington.

[179] Dati tratti dal *Final Report on the Tunisian National Constituent Assembly Elections* del National Democratic Institute.

[180] I cinque partiti che riuscirono a presentare le proprie liste in tutte le circoscrizioni sono stati *Ennahda*, *Ettakatol*, *Ettajdid*, il CPR e il PDP.

Anche per queste ragioni lo scrutinio fu molto lento, ma assolutamente regolare grazie soprattutto al ruolo di vigilanza dell'ISIE, tanto che i risultati definitivi furono comunicati soltanto il 14 novembre. Un primo dato rilevante da analizzare riguarda l'affluenza che si attestò sotto le attese con un tasso di partecipazione poco superiore al 50% degli aventi diritto. Questo numero risulta estremamente basso se si considera che le elezioni del 23 ottobre erano le prime libere e competitive dopo decenni di assenza totale di pluralismo partitico. Storicamente, infatti, in altri Paesi che avevano vissuto esperienze simili, vi è stata una massiccia partecipazione.[181]

In realtà, proprio l'ampissima offerta politica che ha caratterizzato questa tornata elettorale può essere una delle spiegazioni di tale anomalia insieme alle problematiche tecniche relative all'iscrizione dei cittadini nelle liste elettorali. Paradossalmente, soprattutto nelle zone più rurali del Paese, molti movimenti e partiti non erano conosciuti in quanto appena nati o riabilitati in seguito alla rivoluzione e ciò non ha incentivato la popolazione ad andare a votare. Inoltre, queste zone erano state quelle maggiormente aiutate tramite incentivi statali e quindi si può presumere che fossero più legate al RCD rispetto ai grandi centri urbani.

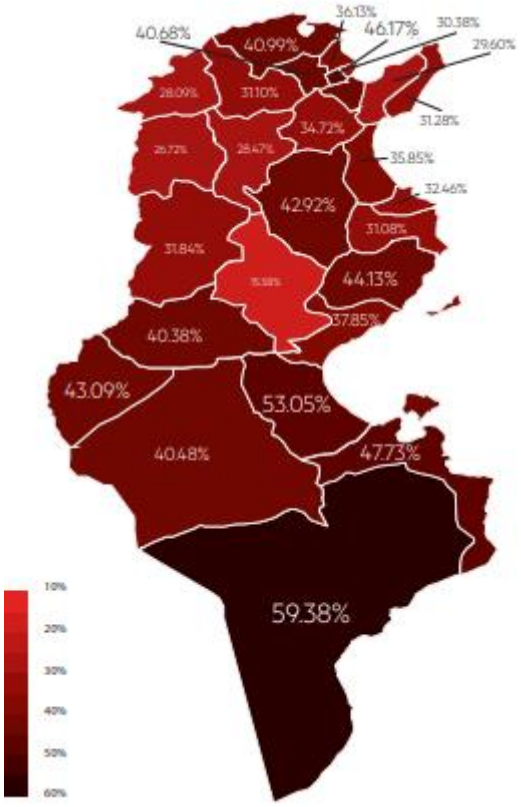
Va precisato, però, che un'analisi comparativa nel caso della Tunisia può essere fatta solo in parte dato che risulta quasi impossibile attraverso lo studio delle elezioni precedenti discernere coloro che appoggiavano per scelta propria Ben Ali rispetto a chi lo faceva per timore o semplicemente per assenza di un'alternativa.

La frattura centro/periferia può spiegare parzialmente anche la seconda grande anomalia delle elezioni per la formazione dell'Assemblea costituente, ovvero la netta imposizione del movimento islamista *Ennahda* che ha ottenuto 89 seggi, pari ad oltre il 40% di quelli totali. Il maggior numero di voti, infatti, lo ha registrato nelle regioni del sud come Tataouine e Gabès, ma anche nella circoscrizione più popolare di Tunisi. Questi numeri sono esplicativi per comprendere la capacità che ha avuto il partito di Rashid Ghannouchi di inserirsi in questo *cleavage* geografico, religioso ed economico. Bisogna precisare che gli islamisti non hanno giocato un ruolo preminente per la destituzione di Ben Ali, ma

[181] Ad esempio, in Spagna, Portogallo e Cile dopo la fine della dittatura di Franco, Salazar e Pinochet, l'affluenza nelle prime elezioni democratiche fu rispettivamente del 77%, 92% e 95%.

allo stesso tempo il fatto di essere stati fortemente perseguiti, ha dato loro una maggiore credibilità.[182]

Figura 10: Percentuali di voto ottenute da *Ennahda* nelle varie circoscrizioni



Fonte: Tavana D., Russell A. (2014), "Tunisia's Parliamentary and Presidential Elections", POMED.

Vista la natura laica della società e della rivoluzione dei gelsomini, si poteva attendere un risultato completamente diverso delle forze "progressiste" come il Congresso per la Repubblica (CPR), il Forum Democratico per il Lavoro e la Libertà (*Ettakatol*) e il PDP che complessivamente si sono aggiudicati soltanto 65 seggi. Il partito conservatore Petizione Popolare, neonato dopo le rivolte, si è attestato come terza forza ottenendo 26 seggi.

[182] Arieff A. (2011), "Political transition in Tunisia", *CRS Report for Congress*, aprile, Washington: Congressional Research Service.

In ogni caso, l'obiettivo primario di questa prima fase della transizione democratica è stato pienamente raggiunto in quanto non solo le elezioni, seppur con tassi di partecipazione sotto le attese, si sono svolte nel pieno rispetto della trasparenza, ma si è creata una composizione più ampia possibile dell'Assemblea costituente con membri di quasi 30 formazioni politiche. Grazie alle riforme dell'Alta Istanza, quindi, si è deciso di favorire una rappresentanza diversificata all'interno di un organo che si proponeva come vero e proprio artefice della base fondante del nuovo assetto istituzionale della Tunisia.

3.1.2 La Costituzione del 2014

I lavori dell'Assemblea costituente terminarono il 26 gennaio 2014 quando fu adottata definitivamente la Costituzione. La procedura di approvazione prevedeva una maggioranza qualificata dei due terzi che doveva essere raggiunta al massimo entro due votazioni. In caso di mancato accordo, il testo sarebbe stato sottoposto ad un referendum popolare.[183]

Questa procedura aggravata, sommata alla presenza di un elevato e variegato numero di partiti all'interno dell'ANC, ha costretto le forze politiche a raggiungere un vero e proprio compromesso che si è pienamente realizzato già nella prima votazione con 200 voti favorevoli su un totale di 217 e solo 12 contrari e 4 astenuti. Nonostante le impostazioni molto differenti, il processo costituente è stato fortemente partecipato e collaborativo in quanto si comprese l'importanza storica di un atto fondativo che trovava direttamente la sua legittimità nella volontà popolare, espressa prima con la rivoluzione e poi con le elezioni del 23 ottobre.

Non è un caso, quindi, che il preambolo si apra con questa affermazione:

Noi, i rappresentanti del popolo tunisino, membri dell'Assemblea Nazionale costituente, fieri della lotta del nostro popolo per ottenere l'indipendenza e costruire lo Stato, per liberare noi stessi dalla tirannia, per raggiungere gli obiettivi della rivoluzione per la libertà e la dignità, con il sangue dei nostri virtuosi martiri e i sacrifici degli uomini e delle donne tunisine nel corso delle generazioni, e spezzando l'ingiustizia, la diseguaglianza, la corruzione (...)

[183] Groppi T., Spigno I. (a cura di), (2015), *Tunisia. La primavera della Costituzione*, Carocci Editore.

L'evidente richiamo al momento rivoluzionario e alla condanna delle azioni del regime di Ben Ali doveva essere la base necessaria e indispensabile per la costruzione del nuovo sistema sociale, economico e istituzionale fondato sul rispetto dei diritti umani e sulla piena realizzazione dello Stato di diritto.

Se su tale punto vi era la totale convergenza delle forze politiche, non si può dire lo stesso sulle questioni di natura religiosa. Come si è cercato di spiegare, la Tunisia fin dalla sua indipendenza è stata caratterizzata da una società fortemente laica e da una invasività estremamente limitata dell'Islam rispetto ai Paesi della stessa area geografica. L'ondata di proteste è stata promossa dalle giovani generazioni e nonostante la religione sia uno degli elementi di possibile radicalizzazione, nel caso tunisino il nesso causale tra lo youth bulge e lo scoppio dei disordini è stato influenzato da fattori di tutt'altra natura.

Il *cleavage* tra laicità e visione confessionale è emerso invece in modo diretto con la netta vittoria del movimento islamista *Ennahda* nelle elezioni per l'Assemblea costituente.[184] Nonostante non avesse la maggioranza assoluta, con i suoi 89 seggi su 217, il partito di Rashid Ghannouchi giocò un ruolo determinante nella dialettica con i partiti progressisti. Dopo aver abbandonato posizioni impraticabili come l'inserimento della *shari'a* nelle fonti giuridiche dell'ordinamento[185], ha dimostrato la capacità di attuare un compromesso tra le due differenti impostazioni. Nonostante ciò, alcune delle discussioni più critiche interne all'ANC hanno riguardato proprio tale divergenza che si è prevalentemente manifestata nella redazione degli articoli uno e sei.

Art. 1: La Tunisia è uno Stato sovrano, libero ed indipendente. La sua religione è l'Islam, la sua lingua l'arabo e il suo sistema è repubblicano.

Art. 6: Lo Stato è il guardiano della religione, preserva le libertà di coscienza e credo, di pratica dei culti, e la neutralità delle moschee e degli altri luoghi di culto dallo sfruttamento partigiano. Lo Stato si impegna a diffondere i valori della moderazione, della tolleranza, e della protezione del sacro, e a proibire le accuse di miscredenza e l'incitazione all'odio e alla violenza.

[184] Nouira A., Redissi H. (2018), "Assessing EU Democracy and Human Rights Policies from the Perspective of Tunisian Bottom-Up Actors, *Working Papers* No. 17, luglio: Medreset.

[185] Marks M. (2014), "Convince, Coerce, or Compromise? Ennahda's Approach to Tunisia's Constitution", *Analysis Paper* No. 10, febbraio, Doha: Brookings Doha Center.

Come si evince dall'articolo uno, che è dichiaratamente non modificabile, l'Islam si configura come religione di Stato. Inoltre, spetta proprio ad esso il compito di erigersi come difensore della pratica religiosa. Questo punto è quello più controverso in quanto presuppone un coinvolgimento diretto, e non di semplice garante, che fa venir definitivamente meno il principio di laicità. La seconda parte dell'articolo 6, però, mitiga tale aspetto dato che si fa chiaro riferimento ai valori della moderazione e della tolleranza per evitare casi di discriminazione e violenza.

Nonostante questo elemento critico, la Costituzione del 2014 si caratterizza per una impostazione di ampia tutela dei diritti e per un assetto politico-istituzionale fondato su una corretta separazione dei poteri. I fattori che hanno scatenato il legame tra il rigonfiamento della popolazione giovanile e il processo rivoluzionario riguardavano una perdurante applicazione della repressione che si è sommata all'incapacità di fornire alle giovani generazioni un equo inserimento nel mercato occupazionale. In questo senso, il testo costituzionale si erge come parziale garanzia per evitare che si possa ripresentare un meccanismo causale di questo tipo in quanto, sia sul piano formale che sostanziale, viene sancito il rispetto delle libertà fondamentali.
A dimostrazione di ciò, l'intero titolo secondo che va dall'articolo 21 al 49 è dedicato all'elencazione dei diritti garantiti e tutelati. Tutto ciò che durante la presidenza di Ben Ali era stato per oltre due decenni violato in maniera indiscriminata, è stato inserito facendo diventare la Costituzione tunisina probabilmente la più avanzata dell'intero mondo arabo. Secondo l'organizzazione internazionale non governativa Freedom House, infatti, la Tunisia ha attualmente un punteggio di 70/100 che la configura come un Paese democratico.[186]
Tutti i cittadini, donne e uomini, sono uguali dinanzi la legge e spetta allo Stato garantire le libertà individuali e collettive come ad esempio quelle di opinione, di stampa, di formazione dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali alla pari del rispetto dei diritti umani fondamentali.[187] Inoltre, l'articolo 128 prevede la formazione di una apposita commissione per la promozione di essi. Questo è uno degli aspetti più innovativi in quanto presuppone un meccanismo concreto di controllo.

[186] In particolare, la Tunisia ha un punteggio di 32/40 per quanto riguarda i diritti politici ed uno di 38/60 relativo alle libertà civili.
[187] The Carter Center (2015), *The Constitution-Making Process in Tunisia*, Final Report, Atlanta.

Se da una parte, quindi, si è cercato di risolvere attraverso lo strumento giuridico più rilevante nella gerarchia delle fonti l'assenza di tutele che aveva caratterizzato il vecchio sistema istituzionale, dall'altra si è posta l'attenzione anche sugli elementi che avevano generato l'instabilità politica e sociale ovvero i giovani e la disoccupazione. Anche se naturalmente spetta alla nuova classe dirigente, come si cercherà di analizzare nella seconda parte del capitolo, promuovere riforme in grado di coniugare l'aspetto demografico e quello legato al mercato del lavoro, i costituenti hanno voluto lo stesso attuare un richiamo diretto a questi due fattori.
L'articolo 8, inserito nella parte dei principi generali, afferma che la popolazione giovanile è una forza attiva nella costruzione della nazione e spetta allo Stato creare quelle condizioni necessarie al suo sviluppo. In virtù dell'articolo 40, è anche compito delle autorità statali garantire un'occupazione che viene considerata un diritto per tutti i cittadini. Le altre costituzioni della medesima area non fanno riferimento in questi termini alle giovani generazioni. Tuttavia, entrambe le disposizioni sono state ampiamente disonorate.[188]

Un altro elemento fondamentale del testo costituzionale riguarda la forma di governo e il bilanciamento di competenze tra i principali organi decisionali. Anche in questo caso, si è cercato di costruire un impianto istituzionale fondato su una corretta separazione dei poteri per evitare quella concentrazione pressoché assoluta che si era verificata durante gli anni della presidenza di Ben Ali.
I costituenti, quindi, oltre alla tutela dei diritti politici, economici e sociali, hanno inserito un ulteriore fattore necessario e indispensabile per disinnescare, almeno potenzialmente, il nesso tra lo youth bulge e l'instabilità.
La scelta è ricaduta sul modello francese del sistema semipresidenziale che già era previsto dalla Costituzione del 1959, ma che in realtà nel passato non ha mai potuto garantire un giusto funzionamento in quanto parallelamente era stata eliminata qualsiasi forma di pluripartitismo. Non è un caso che nel nuovo testo siano stati inseriti prima rispetto alla disciplina riguardante l'esecutivo, gli articoli relativi all'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo che doveva finalmente assumere un ruolo di vera

[188] Marzo P. (2016), "Why Youth Empowerment Can Sustain Tunisia's Democratic Consolidation", *IAI Working Papers* No. 16/09, aprile, Roma: Istituto Affari Internazionali.

rappresentanza e di dialettica competitiva e costruttiva tra le varie formazioni politiche. L'articolo 50 è esplicativo di tale volontà:

Il popolo esercita il potere legislativo attraverso i propri rappresentanti nell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo o attraverso il referendum

In questa disposizione risiede simbolicamente e non solo tutta la differenza rispetto al vecchio regime che attraverso l'egemonia del partito unico, la repressione e la corruzione, aveva eliminato i principi basilari della sovranità popolare e della rappresentanza.
Il potere esecutivo, invece, è esercitato congiuntamente dal Presidente della Repubblica e dal governo, così come stabilito dall'articolo 71. Il Capo dello Stato viene eletto direttamente ogni cinque anni ed è responsabile della politica estera, di difesa e della sicurezza nazionale. Inoltre, può sciogliere anticipatamente il parlamento monocamerale[189] ed è suo compito indicare il candidato del partito o della coalizione che ha ottenuto il maggior numero di seggi nell'Assemblea a cui spetta la formazione del governo. Il nuovo esecutivo per entrare effettivamente in carica deve presentare il suo programma dinanzi il parlamento ed ottenere la fiducia con una maggioranza assoluta.
L'adozione del sistema semipresidenziale sembrava la più adatta per coniugare la necessità di un'ampia rappresentatività garantita sia in parlamento sia nel governo attraverso gli accordi tra i differenti partiti, con la necessità di un potere esecutivo stabile incarnato dalla figura forte e legittimata dal voto popolare del Presidente della Repubblica. Inoltre, si è creato in questo modo un reciproco meccanismo di controllo ed equilibrio tipico del modello di *checks and balances.*
In tale ottica di bilanciamento, sono previsti altri due elementi fondamentali come la Corte costituzionale per il controllo di legittimità degli atti aventi forza di legge e la procedura aggravata di revisione. In particolare, quest'ultimo aspetto è quello che teoricamente garantisce che non ci possano essere modifiche tali da minare l'impianto democratico voluto dai membri dell'ANC. Possono presentare una proposta di emendamento il Presidente della Repubblica o un terzo dei parlamentari ed essa deve essere votata

[189] Il Presidente della Repubblica non può sciogliere il parlamento durante i sei mesi nel quale il governo deve ottenere la fiducia dopo le elezioni legislative o negli ultimi sei mesi del mandato presidenziale o della legislatura parlamentare.

positivamente da i due terzi dei componenti dell'Assemblea. In seguito, la riforma può anche essere sottoposta a referendum popolare.

In realtà, come dimostra l'attuale blocco istituzionale che sta vivendo in questi mesi la Tunisia in seguito al voto del 2019, l'incapacità di una convergenza di programmi tra le varie formazioni politiche e la conseguente impossibilità di indicare un primo ministro condiviso, sta generando nuovamente proteste e instabilità. Nonostante ciò, il giudizio complessivo sul processo costituente non può che essere positivo in quanto l'obiettivo primario di costruire un regime democratico è stato pienamente raggiunto. La fase odierna, infatti, è un importante banco di prova che si configura però come una crisi nella democrazia e non della democrazia.

3.1.3 Le elezioni legislative e presidenziali del 2014

Le fasi fondamentali della transizione democratica sono state percorse in un tempo relativamente breve attraverso le elezioni per l'ANC, l'approvazione della Costituzione e la nomina del presidente ad interim Moncef Marzouki, fondatore del Congresso per la Repubblica, che rimase in carica fino al 2014. Questo processo doveva concludersi con la prima grande tornata elettorale per la formazione del nuovo parlamento monocamerale e la scelta del Capo dello Stato, così come stabilito dalle procedure previste dal testo costituzionale appena adottato.

In questo modo, si poteva porre fine all'esperienza positiva e temporanea dell'Assemblea costituente e dare avvio definitivamente al nuovo assetto politico-istituzionale fondato su una forma di governo semipresidenziale. Il successo di tale percorso ha impedito il caos che poteva generarsi nel periodo postrivoluzionario, costituendo quelle fondamenta necessarie per giungere al consolidamento della democrazia.[190]

La base normativa per questo necessario e delicato passaggio si trovava nelle disposizioni disciplinate dagli articoli 55 e 75. In particolare, per quanto riguarda le elezioni presidenziali, il modello di riferimento scelto è stato quello francese del doppio turno che risulta molto adatto per le cariche monocratiche. È eletto, infatti, il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti. Nel caso in cui non si raggiunga tale soglia, viene indetto un ballottaggio a cui accedono i primi due più votati nel primo turno.

[190] Mansouri F., Armillei R. (2016), "The democratic transition in post-revolution Tunisia: conditions for successful consolidation and future prospects", in *R/evolution: Global Trends & Regional Issues*, vol. 4, n. 1, pp. 156-181.

Uno degli ultimi provvedimenti adottati dall'ANC fu proprio la legge elettorale, approvata nel maggio del 2014, per l'Assemblea dei Rappresentati del Popolo e il Presidente della Repubblica. Innanzitutto, fu scelta una precisa linea temporale per cui si sarebbe svolta per prima, precisamente il 26 ottobre, la tornata legislativa e solo successivamente quella presidenziale, calendarizzata per novembre.[191] Questa scelta non è casuale in quanto si voleva dare ancora una volta un maggior risalto al parlamento che doveva divenire il fulcro del nuovo assetto politico della Tunisia.

Per queste ragioni, in una sorta di continuità tra le due istituzioni, la formula di conversione dei voti in seggi era praticamente la medesima di quella utilizzata nel 2011 per l'Assemblea costituente. Nei 33 distretti elettorali[192], la rappresentanza era garantita da un sistema proporzionale con liste di partito bloccate.[193] Ogni partito, quindi, presentava una propria lista, con l'eventualità successiva di formare coalizioni, senza però la possibilità per gli elettori di esprimere un voto di preferenza per uno specifico candidato.

La scelta di non adottare un sistema maggioritario appariva giustificata sia dall'elevato numero di formazioni politiche sia dall'obiettivo di favorire una rappresentatività più ampia possibile. In realtà, come è stato affermato in precedenza, in questo modo si è accentuata eccessivamente una frammentazione già esistente e fisiologica che nel tempo, però, è diventata uno dei principali fattori di criticità.

Come nel caso dell'ANC, una prima conseguenza diretta di tale particolare condizione ha riguardato il tasso di partecipazione, che è risultato molto basso e sotto le aspettative sia nelle legislative che nei due turni presidenziali. In via generale, ci sono diverse ragioni che possono causare l'astensionismo. Ad esempio, secondo alcuni autori come Mannheimer e Sani[194], l'invecchiamento è uno dei fattori negativi. L'evidenza empirica delle democrazie occidentali, ma anche della stessa Tunisia, dimostra invece che sono proprio i più giovani a partecipare meno attivamente.[195]

---

[191] The Carter Center (2014), *Legislative and Presidential Elections in Tunisia*, Final Report, Atlanta.

[192] Delle 33 circoscrizioni, 27 suddividevano il territorio tunisino con una rappresentanza pari a 199 parlamentari. Le altre 6 circoscrizioni erano estere per l'attribuzione dei restanti 18 seggi. Una di esse, riguardava l'Italia in cui si assegnavano 3 seggi.

[193] Tavana D., Russel A. (2014), op. cit.

[194] Mannheimer R., Sani G. (2001), *La conquista degli astenuti*, Il Mulino.

[195] Massari O. (2004). *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Editori Laterza.

Tabella 5: Affluenza nelle elezioni legislative e presidenziali del 2014

Election	Total # of registered voters	Total # of voters[6]	Turnout as % of registered voters	Turnout as % of eligible voters
October 26, 2014 legislative elections	5,285,136	3,579,257	67.7%	47.7%
November 23, 2014 presidential first-round election	5,306,324	3,339,666	62.9%	44.5%
December 21, 2014 presidential run-off election	5,306,324	3,189,382	60.1%	42.5%

Fonte: National Democratic Institute (2014), *Final report on the 2014 legislative and presidential elections in Tunisia*, Washington.

La tabella evidenzia prima di tutto il problema relativo alla registrazione degli elettori che si è attestata a quota cinque milioni su più di otto aventi diritto. Sicuramente il fatto di doversi attivare personalmente per tale procedura è una delle cause della bassa affluenza. Di questi, inoltre, poco più del 60% si è recato alle urne generando un astensionismo totale estremamente elevato.

Se quindi non vi è stata un'alta partecipazione neanche tra gli elettori registrati, la causa deve essere giustificata da fattori più strutturali. Uno di questi sicuramente si collega proprio alla frammentazione politica che non solo si è manifestata con un altissimo numero di liste[196], ma soprattutto con una enorme confusione generata da nuove formazioni o dissoluzioni di esse. Questa situazione ha infatti ridotto la capacità di mobilitazione dei partiti che risulta essere una delle cause maggiori della disaffezione della popolazione verso la politica.[197] A dimostrazione di ciò, dei primi cinque partiti che hanno ottenuto più voti nelle elezioni del 2011 per l'Assemblea costituente, soltanto il movimento *Ennahda* è riuscito a riconfermarsi tra le principali forze politiche del Paese anche se, come si vedrà successivamente, non ha espresso un proprio candidato per le presidenziali.

[196] Vi era una media di circa 40 liste per ogni distretto elettorale. Nella circoscrizione di Kasserine, sono state presentate addirittura 69 liste.
[197] Massari O. (2004), op. cit.

Tabella 6: risultati delle elezioni legislative del 26 ottobre 2014

Candidate list	# of votes	% of overall votes	# of seats	% of seats
Nidaa Tounes (Tunisia's Call)	1,279,941	37.56 %	86	39 %
Ennahdha (Renaissance Movement)	947,034	27.79 %	69	31 %
Free Patriotic Union (UPL)	137,110	4.02 %	16	7 %
Jabha Chaabia (Popular Front)	124,654	3.66 %	15	6 %
Afek Tounes (Tunisia's Horizons)	102,916	3.02 %	8	3 %
Congress for the Republic (CPR)	72,942	2.14 %	4	1 %
Democratic Current	65,792	1.93 %	3	1 %
Al Joumhouri (Republican Party)	49,965	1.47 %	1	0.4 %
People's Movement	45,799	1.34 %	3	1 %
Al Moubadara (The Initiative) / National Destourian Initiative	45,086	1.32 %	3	1 %
Democratic Alliance	43,371	1.27 %	1	0.4 %
Current of Love	40,924	1.20 %	2	0.9 %

Fonte: National Democratic Institute (2014), *Final report on the 2014 legislative and presidential elections in Tunisia*, Washington.

Una prima importante differenza rispetto al 2011, nonostante l'eccessiva segmentazione che comunque ha portato diciotto partiti ad eleggere almeno un parlamentare, si è concretizzata attraverso una vera e propria polarizzazione del voto. Come appare evidente dall'analisi dei risultati, si è infatti generato un enorme divario tra le prime due forze politiche e tutte le altre. Se *Ennahda* è riuscita ad imporsi nuovamente, ottenendo il 27% e 69 seggi su 217, la vera novità di questa tornata elettorale è stata la netta vittoria di *Nidaa Tounes.*

Nato nell'aprile del 2012 come "movimento con uno spirito popolare, nazionale e un orientamento socialdemocratico"[198], la sua imposizione è la dimostrazione della volatilità politica della neonata democrazia tunisina. Assente all'interno del processo costituente, grazie a figure di spicco come l'ex primo ministro Caid Essebsi, è riuscita in poco più di due anni a divenire il primo partito del Paese.

I risultati del 2014 potevano far pensare alla nascita di un bipolarismo tra un blocco conservatore-islamista ed uno laico-progressista capace di creare una corretta e

[198] Definizione tratta dal programma elettorale di *Nidaa Tounes.*

competitiva alternanza. [199] In realtà, la formula proporzionale e la conseguente assenza di un premio di maggioranza, ha costretto le forze politiche a formare una grande e forzata coalizione che comprendeva *Nidaa Tounes, Ennahda*, l'UPL e *Afek Tounes* che hanno espresso la fiducia al primo ministro Habib Essid, sfiduciato già nel 2016. La scelta di privilegiare un'ampia rappresentatività a discapito della maggiore stabilità dell'esecutivo è emersa in tutta la sua debolezza in tale occasione, minando ulteriormente la credibilità del nuovo assetto istituzionale e, come si cercherà di spiegare nei prossimi paragrafi, annullando gli effetti positivi della condizione di dividendo demografico.

In questa particolare situazione critica di passaggio dalla transizione al consolidamento del regime democratico, le elezioni presidenziali assunsero un peso di straordinaria importanza. Il Capo dello Stato, infatti, non solo si ergeva come garante della Costituzione, ma doveva favorire il complicato processo di formazione dell'esecutivo.

Tabella 7: Risultati del primo turno delle elezioni presidenziali del 2014

Fonte: National Democratic Institute (2014), *Final report on the 2014 legislative and presidential elections in Tunisia*, Washington.

Candidates (Affiliation)	# of votes	% of votes
Béji Caïd Essebsi (Nidaa Tounes)	1,289,384	39.46 %
Moncef Marzouki (CPR)	1,092,418	33.43 %
Hamma Hammami (Jabha Chaabia)	255,529	7.82 %
Hachmi Hamdi (Current of Love)	187,923	5.75 %
Slim Riahi (UPL)	181,407	5.55 %
Kamel Morjane (Al Moubadara)	41,614	1.27 %
Ahmed Néjib Chebbi (Al Joumhouri)	34,025	1.04 %
Other candidates	185,269	5.68 %

[199] Boukhars A. (2017), "The fragility of elite settlements in Tunisia", in *African Security Review*, n. 26:3, pp. 257-270.

Come accaduto per la tornata elettorale legislativa, anche in questo caso si è sviluppata una netta polarizzazione del voto, anche se con caratteristiche differenti. La prima grande anomalia è stata causata dalla scelta di *Ennahda* di non presentare un proprio candidato e di non appoggiare apertamente nessun altro tra i 27 presenti.

L'alto numero di nomi dimostra ancora una volta l'eccessiva frammentazione che in questo caso è stata superata positivamente in virtù del sistema di voto basato sul modello francese, estremamente adatto per le cariche monocratiche. Se la formazione del parlamento monocamerale, a causa della formula proporzionale, si era caratterizzata per l'assenza di una maggioranza stabile, per le presidenziali il doppio turno garantiva una procedura semplice, garantita e legittimata dalla volontà popolare.

In questo senso, l'adozione della forma di governo semipresidenziale voluta dai costituenti è risultata un elemento decisivo per limitare la precaria stabilità del nuovo assetto. L'opzione di un regime parlamentare, infatti, avrebbe causato un ulteriore blocco istituzionale nel momento in cui la procedura di nomina del Capo dello Stato si sarebbe dovuta svolgere in maniera indiretta tramite un accordo molto complesso da raggiungere nell'Assemblea dei Rappresentanti.

La mancata partecipazione del movimento islamista di Rashid Ghannouchi ha aperto la strada per una competizione tra due dei principali esponenti della transizione democratica. Da una parte il leader di *Nidaa Tounes* Caid Essebsi, politico di lungo corso strettamente legato alla figura del padre della patria Bourguiba, che è stato primo ministro nel 2011 segnando una prima netta rottura con i governi egemonizzati dai membri del RCD. Dall'altra, il leader del CPR Moncef Marzouki che era stato nominato Presidente della Repubblica ad interim dall'Assemblea costituente fino al 2014.

Proprio i risultati di quest'ultimo e del suo partito, dimostrano la volontà che gli elettori tunisini hanno avuto di premiare in questo tipo di elezione la competenza, l'autorità e la trasparenza dei candidati piuttosto che il programma della formazione politica di appartenenza. Se per *Nidaa Tounes* i due elementi hanno coinciso perfettamente[200], nel caso del Congresso per la Repubblica, invece, la differenza è stata enorme. Con solo il 2%, ha ottenuto 4 seggi su 217 del parlamento, mentre Marzouki soltanto dopo un mese,

[200] Il numero complessivo di voti ottenuto da *Nidaa Tounes* nelle elezioni legislative e quello del proprio candidato alle presidenziali Essebsi nel primo turno è praticamente il medesimo con una quota pari ad 1,2 milioni.

ha raggiunto il 33%[201] accedendo al ballottaggio contro Essebsi che si era attestato come il più votato con il 39% dei consensi. Nel secondo turno, però, la forbice è aumentata con la vittoria di Essebsi con il 55% che decretava definitivamente conclusa l'esperienza complicata, ma assolutamente positiva del passaggio dal momento rivoluzionario a quello istituzionale.

3.2 LA TUNISIA E LA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ

3.2.1 L'indice di dipendenza strutturale e il dividendo demografico

Dopo aver analizzato il processo di democratizzazione, risulta fondamentale porre nuovamente l'attenzione sulla particolare struttura demografica tunisina per comprendere come essa possa influenzare lo sviluppo economico del Paese. La Tunisia è sempre stata caratterizzata da un rigonfiamento della popolazione giovanile che in realtà può essere distinto in tre momenti ben diversi che si sono differenziati in base alla capacità di gestire o meno tale situazione.

Come si è cercato di spiegare nel capitolo precedente, il regime di Ben Ali per lungo tempo ha frenato i rischi derivanti dallo youth bulge attraverso l'applicazione indiscriminata dello strumento repressivo con il fine di stroncare sul nascere qualsiasi forma di opposizione. Allo stesso tempo, attraverso incentivi statali, corruzione e clientelismo, è riuscito a creare anche una base molto solida di consenso. Solo successivamente, si sono realizzati tutti quei fattori di diversa natura che sommati alla condizione necessaria, ma non sufficiente, di sproporzione tra le classi di età, hanno causato il fenomeno rivoluzionario. Tra di essi, il principale fu il livello non più sostenibile della disoccupazione giovanile.

La terza fase è quella che si poteva e si può ancora realizzare nel complesso periodo del consolidamento democratico. Negli ultimi anni, infatti, la demografia tunisina ha raggiunto potenzialmente delle peculiarità ideali per poter avviare un vero sviluppo economico sfruttando la finestra di opportunità. Se si utilizzano gli strumenti analitici della teoria della transizione demografica, si può affermare che il Paese Nordafricano sia

[201] In questo caso la divergenza tra i risultati delle due elezioni è estremamente evidente. Il CPR ha ottenuto poco più di 70000 voti nelle legislative, mentre il suo candidato alle presidenziali Marzouki ha superato il milione al primo turno.

entrato in quella fase intermedia che nel lungo periodo la porterà nel regime moderno[202], ma che attualmente genera molteplici benefici. Il tasso di mortalità estremamente basso[203] e quello di natalità declinante, ma con un livello ancora sostenuto[204], hanno fatto aumentare positivamente la fascia di popolazione in età lavorativa. Il numero medio di figli per donna ha raggiunto una quota che garantisce la corretta sostituzione intergenerazionale[205]. In questo senso, la Tunisia vive un'ottima condizione mediana tra due polarizzazioni negative che sono rappresentate da alcuni Stati europei e da quelli dell'area subsahariana.

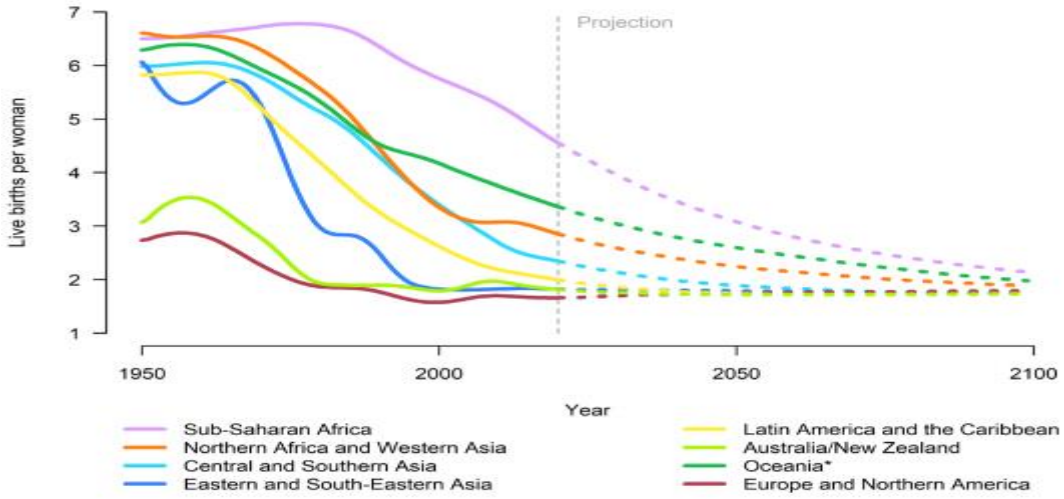
I primi, come ad esempio l'Italia, si caratterizzano per un invecchiamento generalizzato a causa di un tasso di fecondità totale ridotto che comporta enormi problemi di sostenibilità del welfare. I secondi, invece, rischiano in futuro di innescare il nesso causale tra lo youth bulge e l'instabilità in virtù di un forte rigonfiamento alla base della piramide dell'età. Queste differenze si spiegano ancora una volta grazie all'assunto teorico secondo il quale le aree geografiche seguono un medesimo modello spazio-temporale di evoluzione demografica, ma con tempi diversificati.

Tali considerazioni dimostrano l'esistenza di quattro fratture ben definite nell'area geografica euro-mediterranea di carattere demografico, ma anche geoeconomico, culturale e politico.[206] È evidente la differenza in termini di PIL, così come quella relativa alla stabilità istituzionale e all'incidenza della religione islamica nel contesto societario tra la sponda europea e la riva sud del Mediterraneo. Ma se questa differenza appare in modo così chiaro, è altrettanto rilevante e tangibile l'eterogeneità interna al continente africano. Vi è, infatti, ad esclusione del Maghreb e della zona meridionale, una netta maggioranza di Paesi con un tasso di fecondità totale compreso tra 3,85 e addirittura 6,92.[207] Quando si parla di differenti dati relativi al numero medio di figli per donna, si presuppone anche un livello diversificato relativo all'istruzione, all'urbanizzazione e in generale alle condizioni di vita.[208]

---

[202] Il regime moderno previsto dalla teoria della transizione demografica è quello al quale sono giunti i Paesi occidentali e che si caratterizza per bassi tassi di natalità e mortalità.
[203] Il tasso di mortalità è pari a circa 6 morti/1000 abitanti (World Bank Open Data). (Dati del 2018).
[204] Il tasso di natalità è pari a circa 17 nati/1000 abitanti. (World Bank Open Data). (Dati del 2018).
[205] Il tasso di sostituzione è pari circa a 2,2 (World Bank Open Data). (Dati del 2018).
[206] Giordano A. (2011), "Mutations géopolitique dans le monde arabe et relations euro-méditerranéennes", in *Outre-Terre*, n. 29, pp. 51-69.
[207] World Bank (2015), *Demographic Dividend Potential for Africa*, aprile, Washington.
[208] Mencarini L., Salvini S., Vignoli D. (2005), op. cit.

Grafico 12: Evoluzione temporale del tasso di fecondità totale nelle regioni del mondo



Fonte: ONU (2019), *World Population Prospects 2019*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

Questo grafico permette di comprendere due elementi essenziali: prima di tutto, l'eccezionalità attuale e futura che perdurerà per decenni della condizione demografica dell'area subsahariana. Infine, risulta chiaro che il processo di convergenza demografica tra il Nord Africa e l'Europa è ancora molto lontano in quanto si potrà concretizzare soltanto nel lungo periodo.

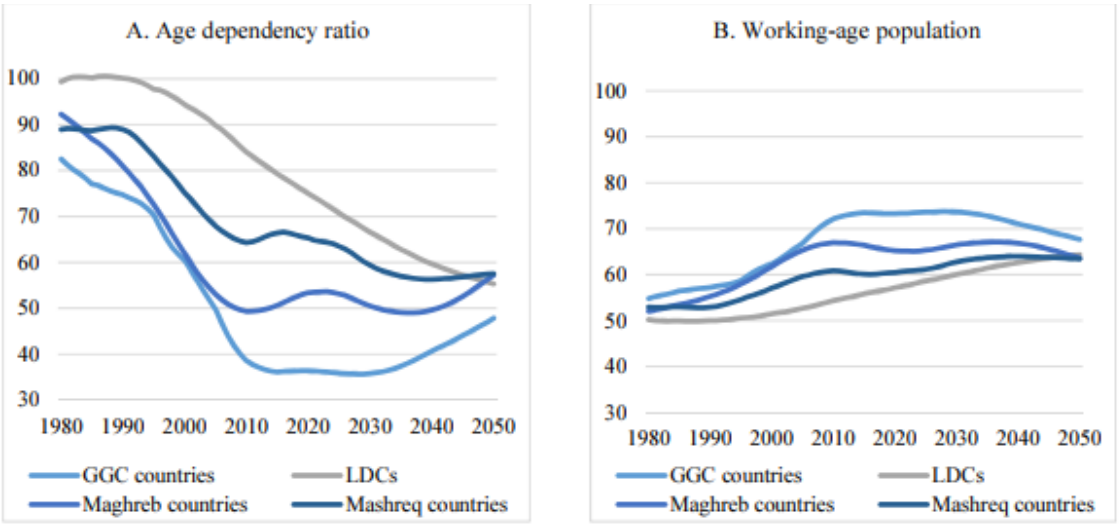
Per valutare e calcolare l'eventuale apertura della finestra di opportunità si possono prendere in considerazione diversi elementi. Prima di tutto, bisogna definire in maniera univoca il concetto. Il Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, la definisce come quel periodo di circa trenta/quaranta anni caratterizzato da una quota di giovani tra 0-14 anni al di sotto del 30% della popolazione totale ed una di over 65 inferiore al 15%.[209] La Tunisia rientra perfettamente in questa descrizione in quanto la fascia infantile è pari a circa il 25% e quella degli adulti in età non lavorativa inferiore al 10%.[210] Di conseguenza, si è sviluppato un vero e proprio dividendo che consiste in quella particolare situazione per cui un'ampia maggioranza ha un'età compresa tra i 15 e i 64

[209] ONU (2004), *World Population to 2300*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.
[210] Dati del 2019 tratti dal Census Bureau USA.

anni. Va ricordato che tale condizione di per sé non è sufficiente a generare evidenti effetti positivi dal punto di vista economico. Il bonus si genera soltanto in caso di adeguate riforme capaci di sviluppare la convergenza occupazionale di questa grande quantità di soggetti che lavorano o cercano un impiego.

Oltre all'analisi del dato relativo al dividendo, risulta molto utile lo studio dell'indice di dipendenza strutturale che fornisce il rapporto tra la popolazione non attiva (0-14 anni ed over 65) e quella attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100. In questo modo, si riesce meglio a comprendere l'incidenza della prima sulla seconda che assume un particolare valore soprattutto in termini di sostenibilità dello stato sociale.

Grafico 13: Indice di dipendenza strutturale e dividendo demografico dei Paesi del Nord Africa e di altre aree geografiche



Fonte: Economic and Social Commission for Western Asia (ESCWA) (2016), *Demographic Profile of the Arab Region. Realizing the Demographic Dividend*, Settembre, Beirut.

Questi grafici sono esplicativi in quanto mettono in correlazione i due dati fondamentali per analizzare l'apertura della finestra demografica di opportunità. La linea che indica i Paesi del Maghreb si caratterizza per una riduzione verso il basso relativa all'indice di dipendenza strutturale che molto probabilmente aumenterà soltanto tra il 2040 e il 2050.

Parallelamente, quella del dividendo è in salita. Risulta chiaro che quando la quota di soggetti in età lavorativa aumenta, sia per una riduzione del tasso di mortalità che per un mantenimento stabile della natalità, si riduce l'incidenza degli inattivi per ragioni di età che corrispondono ai bambini e agli anziani.

In particolare, per quanto riguarda la Tunisia, l'indice di dipendenza si attesta a quota 48 ed il più basso di tutta l'area insieme a quello libico.[211] La Libia, però, vive una particolare condizione di divisione interna e di ingerenze straniere che annullano qualsiasi possibilità di sfruttare il bonus demografico. Tale aspetto ci fa comprendere il binomio ideale, ancora non realizzato a causa di differenti fattori, che si è creato idealmente in Tunisia tra il processo di costruzione della democrazia ed una situazione positiva derivante dalla piramide dell'età.

I grafici permettono di fare anche un'utile comparazione con i Paesi LDC (*Least Developed Countries*), di cui fanno parte gli Stati dell'Africa subsahariana. La linea in grigio evidenzia come essi abbiano un indice di dipendenza estremamente elevato. Questo è dipeso da un forte rigonfiamento della fascia infantile 0-14 anni che riduce drasticamente la quota di soggetti in età lavorativa. Se si prende ad esempio in considerazione la Nigeria, l'indice è quasi il doppio di quello tunisino.[212] Tale dato dimostra nuovamente la diversa collocazione delle differenti aree del continente africano nel modello temporale della transizione demografica. Anche sulla base di questo tipo di analisi, si può formulare in funzione predittiva la possibile ripetizione di quanto accaduto con le rivolte arabe del 2011.

In conclusione, è possibile affermare che il Nord Africa, e in particolare la Tunisia, sia attualmente caratterizzato da un dividendo demografico che però non è stato ancora sfruttato a dovere. Infine, come si evince dal grafico, una delle poche aree con un indice di dipendenza strutturale inferiore al Maghreb, è quella dei Paesi del Golfo. Va precisato che una comparazione in questo caso risulta impossibile in quanto sia la demografia che il PIL pro-capite hanno assunto peculiarità completamente differenti. Dal prima punto di vista, questi Stati si distinguono per una particolare ed unica struttura della piramide dell'età che vede un ingente rigonfiamento nella quota di soggetti tra i 30 e i 50 anni, con una erosione della fascia infantile ed anziana. Dall'altro, l'economia incentrata

[211] Quello algerino è pari a 59 e quello del Marocco tocca quota 52. (World Bank Open Data).
[212] L'indice di dipendenza strutturale della Nigeria è pari ad 87. (World Bank Open Data).

esclusivamente sulla produzione e l'esportazione degli idrocarburi, ha generato un livello di ricchezza molto più elevato.

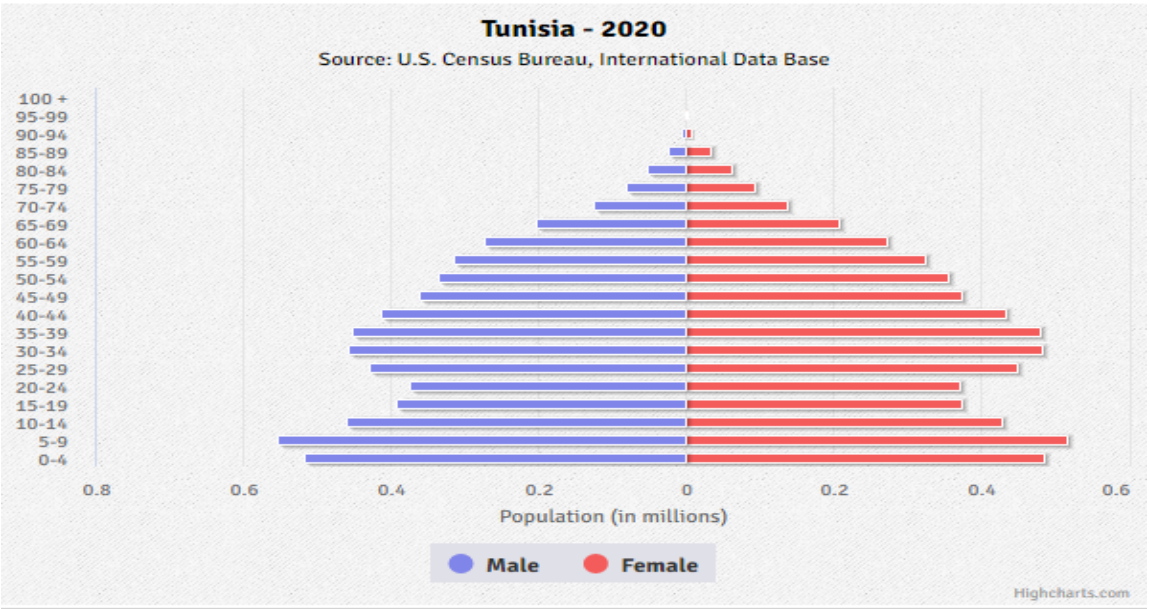
3.2.2 Le riforme economiche

Le rivolte arabe del 2011 hanno completamente destabilizzato il Nord Africa e il Medio Oriente, generando nella maggior parte dei casi una frammentazione ed una instabilità maggiore rispetto al periodo precedente. In questa specifica prospettiva di analisi, la Tunisia segna un evidente eccezione. Rispetto alla Libia, all'Egitto e alla Siria, ovvero agli altri principali Paesi coinvolti dall'ondata di proteste, è l'unica ad aver avviato un positivo processo di democratizzazione.

Parallelamente, alcuni dei fattori che avevano causato i disordini sono stati smorzati. Prima di tutto, l'approvazione della Costituzione del 2014 garantisce la tutela dei diritti ed un assetto istituzionale fatto di bilanciamenti e reciproco controllo tra i principali organi dello Stato. Lo stesso youth bulge si è ridotto in maniera tale da garantire una condizione di dividendo demografico.

Figura 11: Piramide dell'età tunisina nel 2020

Fonte: Census Bureau USA



Il consolidamento del regime democratico, quindi, assume un ruolo decisivo per sfruttare almeno potenzialmente il bonus derivante dalla piramide dell'età. Ciò che risulta impossibile negli altri contesti colpiti dal fenomeno rivoluzionario, in particolare in Libia e in Siria in virtù del conflitto civile ancora in atto, è realizzabile in Tunisia.
In realtà, per cause interne ed esterne, ancora oggi questa situazione ideale di democrazia, economia e demografia non è stata affatto realizzata. Tra le prime, troviamo sicuramente l'incapacità della classe dirigente di portare avanti efficaci riforme economiche e sociali. È dimostrato, infatti, che per beneficiare degli effetti del dividendo bisogna favorire l'allocazione di un'alta percentuale del PIL nelle politiche attive del lavoro, così come è necessario incoraggiare gli investimenti diretti esteri e il libero commercio.[213] Tra le cause esterne, invece, il fondamentalismo islamico e la crisi derivante dalla diffusione del COVID-19 hanno ulteriormente peggiorato un contesto già precario.
Va ricordato che la condizione di finestra demografica di opportunità incide in maniera positiva prevalentemente su tre aspetti: l'offerta occupazionale, la crescita dei risparmi privati e il miglioramento del capitale umano.[214] Risulta necessario analizzare questi differenti elementi con una specifica contestualizzazione riferita al periodo postrivoluzionario per comprendere come essi non siano stati sfruttati nella maniera adeguata.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, l'aumento in particolare della fascia di età compresa tra i 20 e i 54 anni dovrebbe incrementare la produttività.[215] In Tunisia, tale quota risulta estremamente elevata essendo pari a quasi il 45% della popolazione totale.[216] Gli effetti naturalmente si sviluppano solo in caso di una corretta convergenza tra la domanda e i posti davvero esistenti o che il sistema produttivo riesce a creare. L'apparato economico tunisino ancora non garantisce questo meccanismo tanto che si registrano tassi di disoccupazione poco sostenibili, soprattutto per i giovani[217] e che inevitabilmente cresceranno ulteriormente a causa della pandemia in corso.

[213] Patierno K., Gaith S., Leahy Madsen E. (2019), "Which policies promote a demographic dividend? An Evidence Review", Population Reference Bureau.
[214] Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), "The Demographic Dividend. A New Perspective on the Economic Consequences of Population Change", *Program of Policy-Relevant Research Communication*: Rand.
[215] ibidem
[216] Dati tratti dal Census Bureau USA
[217] Il tasso di disoccupazione totale è pari a circa il 15% (Dati della Banca Mondiale). (Dati del 2019).

A questo proposito, era stato approvato un piano di sviluppo quinquennale 2016-2020 basato su cinque pilastri [218]:

- Buona governance, riforma della pubblica amministrazione e lotta alla corruzione
- Transizione da economia a basso costo a polo economico
- Sviluppo umano e inclusione sociale
- Concretizzazioni delle ambizioni regionali
- Economia verde

Un altro aspetto positivo, legato al dividendo demografico, che impatta sull'occupazione, si genera nel momento in cui la grandezza media della famiglia si riduce, in virtù di un tasso di natalità declinante. Questo permette ad un numero maggiore di donne che in passato erano completamente assorbite dagli impegni familiari e dalla crescita dei propri figli, di entrare prima nel mercato del lavoro. Tale situazione dovrebbe essere più marcata in un Paese come la Tunisia nel quale la laicità e l'educazione femminile sono di assoluto rilievo. Ancora una volta, però, l'incapacità del sistema produttivo di creare posti altamente qualificati, penalizza fortemente le donne che continuano a laurearsi in maggior numero rispetto agli uomini e quindi a possedere una competenza maggiore.
I persistenti problemi occupazionali, infatti, sono generati da fattori strutturali come la ridotta diversificazione delle attività economiche e da una sproporzione tra settori ad alta e bassa qualifica, con una netta preponderanza di quest'ultimi. Questo vuol dire che l'offerta continua ad essere caratterizzata prevalentemente da tipologie di lavoro *low-skilled* in un contesto dove i giovani hanno un alto livello di istruzione.
A dimostrazione di ciò, nell'ambito delle priorità strategiche elaborate dall'Unione Europea nel periodo 2018-2020 per consolidare il partenariato privilegiato UE-Tunisia, si poneva l'attenzione su tali carenze. In particolare, le azioni di carattere socioeconomico sono state organizzate su questi punti:[219]

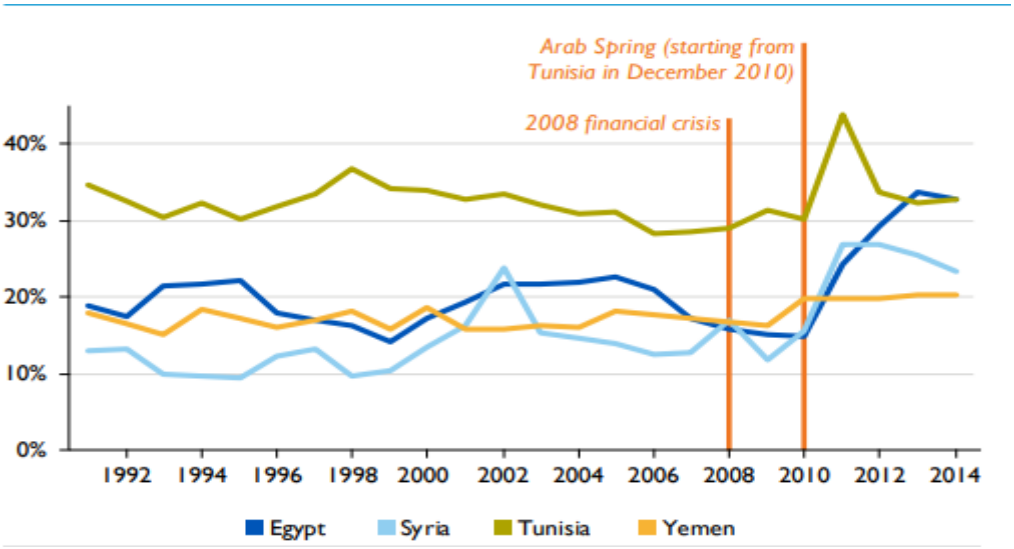
- Miglioramento del contesto imprenditoriale e sviluppo del settore privato

[218] Commissione Europea, Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza (2018), *Consolidare il partenariato privilegiato UE-Tunisia: elementi delle priorità strategiche per il periodo 2018-2020*, Allegato della Proposta Congiunta di Decisione del Consiglio, maggio, Bruxelles.
[219] Ibidem

- Definizione delle strategie settoriali mancanti come quella del turismo
- Miglioramento della competitività dei settori tradizionali e diversificazione dei mercati delle esportazioni
- Sviluppo del settore energetico
- Gestione delle finanze pubbliche, riforma fiscale e del settore bancario

Nonostante queste differenti strategie, rimaste poco più che proposte, nel 2019 il tasso di disoccupazione si è mantenuto su livelli elevati. In particolare, il dato relativo alla popolazione giovanile laureata era pari al 28%. Inoltre, tra quest'ultima vi era una importante differenziazione tra uomini e donne. Quella maschile raggiungeva il 16%, mentre quella femminile addirittura il 38%.[220] Questi numeri dimostrano una condizione analoga se non peggiore, come appare evidente dal grafico, rispetto al periodo precedente del regime di Ben Ali.

Grafico 14: disoccupazione giovanile maschile nei Paesi coinvolti dalle rivolte arabe



Fonte: Paasonen K., Urdal H. (2016), "Youth Bulges, Exclusion and Instability: The Role of Youth in the Arab Spring", *Conflict Trends* No. 3, Oslo: Peace Research Institute Oslo (PRIO).

[220] Dati dell'Istituto Nazionale di Statistica della Tunisia (INS).

A ciò si sono sommati anche elementi esterni come gli attentati rivendicati dall'ISIS nel 2015. I terroristi hanno colpito due luoghi turistici come il Museo Nazionale del Bardo ed un resort presso la città costiera di Susa, uccidendo prevalentemente persone straniere. Questi fatti tragici hanno avuto un forte impatto sull'economia tunisina che vede nel turismo uno dei suoi punti di forza.

Gli altri aspetti positivi che si sviluppano nel periodo della finestra di opportunità riguardano l'accrescimento dei risparmi privati e il miglioramento del capitale umano. Nel momento in cui la maggioranza della popolazione è in età lavorativa ed è effettivamente occupata, essa dovrebbe tendere ad incrementare la quota destinata ai risparmi. Secondo l'impostazione keynesiana, infatti, la propensione marginale al risparmio cresce all'aumentare del reddito.

Un altro approccio teorico è quello del ciclo vitale elaborato dall'economista Franco Modigliani negli anni Cinquanta per cui il livello dei risparmi dipende dall'età dei consumatori e di conseguenza dalla struttura demografica piuttosto che dal reddito in sé.[221] Tale teoria presume che gli individui tentino di massimizzare l'utilità derivante dal consumo durante tutta la loro vita e che il risparmio sia diretto a finanziare tale scopo durante gli anni della pensione. [222]

In altre parole, si può affermare che soprattutto la fascia con un'età compresa tra i 40 e i 65 anni, sia quella maggiormente propensa ad attuare tale meccanismo.[223] Ciò dipende soprattutto da due fattori: si riduce solitamente la quota di investimenti destinati alla crescita dei propri figli che dovrebbero già avere una loro indipendenza economica. Inoltre, più ci si avvicina al momento del ritiro dal lavoro e maggiore è la tendenza all'accumulazione del risparmio privato.[224] Questo è dipeso dal fatto che, durante la fase pensionistica, le persone vogliano mantenere un livello di consumi simile a quello avuto durante l'età lavorativa.

Ancora una volta, nel caso tunisino si è delineata una evidente divergenza tra l'aspetto teorico e quello effettivo. Se si prende in considerazione il risparmio nazionale lordo che

[221] Baranzini M. (2005), "La teoria del ciclo vitale del risparmio di Modigliani cinquant'anni dopo", in *Moneta e Credito*, vol. LVIII, n. 230-231, pp. 117-186.
[222] Ibidem
[223] Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), op. cit.
[224] Ibidem

indica la misura della quota di reddito nazionale disponibile non impiegata per i consumi finali[225], dal 2008 vi è stata una notevole riduzione.[226] Tale disparità tra teoria e dati economici, però, sarebbe ingiustificata soltanto se la Tunisia avesse davvero quelle caratteristiche derivanti da una effettiva entrata nella finestra demografica, in particolare un alto numero di occupati.

Come è stato spiegato in precedenza, la disoccupazione elevata annulla questi effetti positivi. Se ci si pone nell'ottica keynesiana, questo vuol dire che non vi è stato un incremento dei redditi e conseguentemente neanche quello relativo ai risparmi privati. Ma anche dal punto di vista demografico, il basso numero di soggetti vicini all'età pensionabile non presuppone quel meccanismo previsto dalla teoria del ciclo vitale.

In conclusione, per quanto riguarda il miglioramento del capitale umano, tale aspetto era preesistente già da tempo in virtù di un forte investimento fatto nel settore dell'educazione. Anche nel periodo successivo alla rivoluzione, quindi, paradossalmente l'alto numero di soggetti con un livello di istruzione peggiora la situazione socioeconomica piuttosto che migliorarla, dato che essi non riescono a trovare un'occupazione conforme alle loro competenze.

3.2.3 La crisi politica-istituzionale

L'incapacità di promuovere adeguate riforme economiche e il conseguente mancato sfruttamento degli effetti positivi derivanti dalla condizione di dividendo demografico, è dipesa anche da una profonda crisi politico-istituzionale ancora in corso. Come si è cercato di spiegare, la frammentazione partitica e il sistema elettorale proporzionale, hanno impedito la creazione di governi stabili.

In seguito all'approvazione della Costituzione e alle elezioni del 2014, infatti, si sono susseguiti ben cinque primi ministri differenti[227], appoggiati da coalizioni variegate e forzate. Un esempio emblematico riguarda la nomina di Habib Essid, capo del governo dal febbraio 2015 all'agosto 2016, che fu sostenuto dalle due principali forze presenti in parlamento: *Nidaa Tounes* ed *Ennahda*. Nonostante ci fosse una netta polarizzazione del voto in favore di esse, l'assenza di un premio di maggioranza non ha permesso la

[225] Definizione dell'ISTAT.

[226] In dieci anni (2008-2018), il risparmio nazionale lordo in rapporto al PIL è passato dal 21% all'8%. (Dati della Banca Mondiale).

[227] Jomaa (2014-2015), Essid (2015-2016), al-Shahed (2016-2020), Fakhfakh (2020), Mechichi (in corso).

creazione di un bipolarismo che potesse garantire un'alternanza e allo stesso tempo un esecutivo forte.

L'attuale crisi si inserisce pienamente in questa logica che ha caratterizzato fin dall'inizio la neonata democrazia tunisina. Dopo la morte improvvisa del Presidente della Repubblica Essebsi nel luglio del 2019, si è aperta una fase di instabilità permanente. Nello stesso anno, erano previste le nuove elezioni che come in passato sono state egemonizzate da nuovi protagonisti della scena politica. Anche questo, è uno degli elementi di debolezza del sistema che non è riuscito a garantire una continuità partitica, generando enorme confusione tra gli elettori.

Le elezioni presidenziali sono state vinte in modo schiacciante dal giurista Kais Saied, indipendente e non legato formalmente a nessun partito. Dopo un primo turno equilibrato[228], anche in virtù di un elevato numero di candidati presenti, nel secondo Saied ha ottenuto oltre il 70% sconfiggendo l'imprenditore Nabil Karoui. Se quindi le presidenziali del 2014 erano state caratterizzate da due figure di spicco della transizione democratica, quelle del 2019 sono state contese da due personaggi completamente differenti. Da una parte un accademico conservatore, dall'altra il magnate dei media Karoui che fu addirittura arrestato per una presunta frode fiscale nell'agosto del 2019 e scarcerato solo pochi giorni prima della tornata elettorale.

Le ragioni dell'attuale crisi vanno ricercate nella divisione interna dell'assemblea legislativa derivante dai risultati delle elezioni del 6 ottobre 2019. Ancora una volta, nessun partito ha ottenuto una maggioranza. Per queste ragioni, il Presidente Saied ha deciso di nominare un premier che non fosse espressione delle principali forze politiche, con la speranza di trovare un programma comune di riforme economiche e di lotta alla corruzione. Il nome prescelto è stato quello di Elyes Fakhfakh che si era presentato alle presidenziali ottenendo poco meno dell'1% dei consensi. Tale decisione del Capo dello Stato, in realtà, si è rivelata ben presto fallimentare con un esecutivo debole che già nel luglio di quest'anno è caduto in seguito alle dimissioni del primo ministro, accusato anche dai partiti della maggioranza che lo sostenevano di un presunto conflitto di interesse. Dopo il fallimento di tale esperienza, si è ricorso alla creazione di un governo tecnico presieduto da Hichem Mechichi.

[228] Nel primo turno, Saied ha ottenuto il 18%, Karoui il 15% e il candidato di *Ennahda* Mourou il 12%.

La crisi politico-istituzionale si è sovrapposta a quella legata alla pandemia globale del COVID-19. In un contesto economico già estremamente precario, la Tunisia sta vivendo il momento più complesso in seguito alla rivoluzione dei gelsomini. La condizione di dividendo demografico è stata completamente annullata da un tasso di disoccupazione in continua crescita che non permette di sfruttare i benefici della finestra di opportunità. Inoltre, risulta molto complesso poter fare una analisi predittiva sull'attività del governo Mechichi. La scelta di un esecutivo tecnico appare giustificata dall'incapacità dei partiti di esprimere una maggioranza prettamente politica. Allo stesso tempo, però, l'assenza di un appoggio stabile e forte difficilmente potrà portare all'approvazione di quelle riforme strutturali di cui ha bisogno il Paese.

I prossimi mesi saranno dunque decisivi per evitare l'insorgere di ulteriori proteste e per salvaguardare la fragile democrazia tunisina. Va ricordato che questa situazione assume un rilevante peso sovrannazionale per la stabilità della regione e per la gestione dei flussi migratori. In particolare, si rischia di creare un clima di tensione con i Paesi di accoglienza come l'Italia in virtù della considerazione, corretta in questo specifico caso, dei tunisini come migranti economici e quindi potenzialmente respingibili in quanto non tutelati da fonti del diritto internazionale.

Ciò che appare ancora come una crisi nella democrazia, rischia di divenire quello che molti autori hanno definito come un disfacimento della democrazia.[229] In questa specifica situazione, l'allontanamento dei cittadini dai partiti e l'emergere di sentimenti di forte insoddisfazione [230], possono generare ulteriori instabilità. In tal senso, la Costituzione del 2014 deve continuare ad essere la base fondante della Tunisia per evitare di ricadere in tentativi autoritari, come accaduto ad esempio in Egitto.

Proprio lo spirito di collaborazione espresso dalle formazioni politiche nel processo costituente, se riproposto in questa delicata fase, può costruire quella piattaforma comune per un esecutivo di unità nazionale capace di far fuoriuscire il Paese dalla complicata condizione odierna.

[229] Kaase M., Newton K., Scarbrough E. (1995), *Beliefs in Government*, Oxford University Press.
[230] Morlino L. (2003), op. cit.

CONCLUSIONI

La crisi legata alla diffusione virale del COVID-19 sta inevitabilmente ridisegnando i rapporti di forza, accelerando processi disgregativi già avviati in precedenza. Quando si cerca di analizzare l'assetto delle relazioni internazionali che può emergere in seguito alla pandemia, bisogna valutare molteplici aspetti. Tra i fattori di potenza di uno Stato, molto spesso vengono presi in considerazione soltanto quelli relativi all'economia, in particolare il PIL, insieme al complesso delle capacità militari, o in questo specifico caso sanitarie. Un'analisi completa dovrebbe allargare il campo di studio anche alla struttura demografica che assume un peso socioeconomico estremamente rilevante. In particolare, risulta necessario porre l'attenzione sia sul dato quantitativo, ma soprattutto su quello qualitativo.

Non basta, infatti, considerare soltanto il numero totale della popolazione, che comunque ha una propria rilevanza strategica. Se ad esempio si attua una comparazione tra le due principali potenze geopolitiche, la Cina in apparenza ha un vantaggio enorme con i suoi un miliardo e 400 milioni di abitanti rispetto ai poco più di 300 degli Stati Uniti. Oltre a questo dato immediato, la piramide dell'età fornisce la suddivisione della popolazione in fasce e quindi permette di comprendere il grado generalizzato di invecchiamento o, al contrario, di preponderanza dei giovani.

In questo modo, non solo si analizza qualitativamente la demografia di un Paese, ma si può anche attuare in funzione predittiva un'aspettativa sui futuri trend demografici. Inoltre, a differenza delle previsioni economiche che sono influenzate da fattori esterni non prevedibili, come sta accadendo con l'attuale pandemia globale in corso, quelli di natura demografica seguono un percorso di lungo periodo, ma lineare e quindi più facilmente realizzabile. Ad esempio, il superamento dell'India come Paese più popoloso del mondo a discapito della Cina è un fatto. Questo si realizzerà in un arco temporale non breve, ma quasi certamente avverrà in base agli attuali tassi di natalità e mortalità.

Proprio l'incidenza della demografia sugli equilibri economici, politici e sociali è stato l'oggetto di studio di questo lavoro. In particolare, è stata posta l'attenzione sugli effetti derivanti dallo youth bulge, ovvero il forte rigonfiamento della popolazione giovanile che aumenta esponenzialmente il rischio di instabilità. Partendo da un dato statistico per cui

l'80% dei conflitti che si sono verificati tra il 1970 e il 1999 ha riguardato Paesi che si caratterizzavano per questa particolare condizione demografica[231], si sono cercate di comprendere le cause del fenomeno in questione.

Per queste ragioni, sono stati applicati gli strumenti analitici della teoria ad un contesto specifico come quello delle rivolte arabe del 2011, con un'analisi che ha riguardato prevalentemente la Tunisia. La quasi totale convergenza tra gli aspetti teorici e il fenomeno rivoluzionario tunisino è una delle principali conclusioni di tale elaborato. Questo caso studio, infatti, dimostra che il fattore demografico di per sé non è sufficiente a generare conflitti e tensioni sociali. La teoria dello youth bulge presuppone un insieme di elementi di diversa natura che devono sommarsi alla condizione base di rigonfiamento della fascia di età tra i 15 e i 29 anni.

L'evoluzione temporale dei fattori scatenanti che si è manifestata durante la presidenza di Ben Ali è assolutamente esplicativa per comprendere il meccanismo causale previsto dall'ipotesi di fondo. Va ricordato che la Tunisia si caratterizzava per uno youth bulge ancora più marcato nel periodo antecedente le primavere arabe. Apparentemente, questa considerazione risultava la più critica in quanto si poteva presumere una maggiore probabilità di disordini nei due decenni precedenti. In realtà, proprio questa discrepanza avvalora l'impianto teorico.

Fino a quando il regime ha contenuto gli istinti di protesta, attraverso diversi metodi tra cui la repressione, è riuscito a garantire una presunta stabilità. Questo primo aspetto fa comprendere innanzitutto l'importanza della natura del sistema politico-istituzionale e soprattutto la capacità di esso di frenare con la forza o con determinate riforme il nesso tra demografia e violenza politica. Solo quando i fattori economici, politici e sociali (disoccupazione giovanile, aumento generalizzato dei prezzi, perdurante assenza di libertà, egemonia del partito unico) sono emersi in tutta la loro insostenibilità, in piena conformità con la teoria, è scoppiata la rivoluzione.

Oltre a questi elementi causali fortemente negativi, un dato rilevante che è emerso da tale ricerca riguarda l'incidenza che hanno avuto due caratteristiche di per sé positive come l'alto tasso di alfabetizzazione e la laicità della società. Soprattutto il primo aspetto dimostra l'importanza della consapevolezza che i giovani percepivano in merito ai diritti

[231] Leahy E., Engelman R., Gibb Vogel C., Haddock S., Preston T. (2007), op. cit.

fondamentali negati e alle scarse possibilità occupazionali, causate da un sistema repressivo e clientelare. Il suicidio di Mohamed Bouazizi non è stato un gesto folle di un singolo individuo, bensì la conseguenza diretta e tangibile delle errate politiche governative. In questo specifico senso, ha accelerato un processo rivoluzionario che molto probabilmente in ogni caso si sarebbe realizzato.

Se il caso tunisino è totalmente attinente, non si può affermare lo stesso per l'intero processo disgregativo delle rivolte del 2011. Molto spesso, si parla di primavera araba come di un omogeneo movimento di proteste, scaturito dal suicidio di Mohamed Bouazizi e poi dilagatosi in tutta l'area del Nord Africa e del Medio Oriente. Lo studio della teoria dello youth bulge permette di attuare un'importante differenziazione. Se tutte le rivolte nella fase iniziale sono state accomunate da fattori analoghi come il rigonfiamento della popolazione giovanile e le conseguenze che esso genera, in particolare l'insostenibile tasso di disoccupazione, poi in realtà sono emersi elementi differenti.
Nel caso libico e siriano, la resistenza governativa di Gheddafi e Assad, la militarizzazione del conflitto e le ingerenze straniere, hanno prevaricato in modo evidente il fattore demografico che ha assunto un peso secondario. Una delle conclusioni principali di questo lavoro, quindi, è stata quella di attuare una ripartizione interna che permette di parlare di rivolte arabe piuttosto che di un'unica primavera araba. Tale distinzione non è solo di carattere semantico, ma spiega in parte la situazione attuale estremamente differenziata che vivono i Paesi della stessa area coinvolti dalle rivoluzioni.
Inoltre, in questo modo si è cercato di evitare di cadere in un errore metodologico per cui la demografia può spiegare da sola un evento storicamente così complesso e appunto diversificato. In altre parole, lo studio specifico e completo del caso tunisino ha permesso allo stesso tempo di comprendere la sua convergenza con la teoria e l'impossibilità di applicare essa, se non nelle fasi iniziali, ad altri Paesi simili come la Libia e la Siria. Attraverso tale metodo di analisi, si è dimostrata la validità dell'ipotesi che lega lo youth bulge all'aumento dei conflitti, ma contemporaneamente si è rigettato ciò che può essere definito come una forma di "determinismo demografico".

Ad ulteriore dimostrazione di ciò, l'analisi del periodo postrivoluzionario tunisino ha confermato sia la differenziazione interna al movimento rivoltoso del 2011 sia la necessità

di non attuare un'analisi demografica deterministica. Dal primo punto di vista, infatti, il successo della transizione e del consolidamento democratico trova le sue ragioni più profonde proprio nelle modalità che hanno portato alla destituzione del regime di Ben Ali, che possono essere considerate uniche e comparabili soltanto con la caduta di Mubarak.

La protesta partecipata, non violenta, laica e soprattutto estremamente rapida, ha permesso la creazione di quel clima di collaborazione e di unità nazionale necessario per la formazione dell'Assemblea costituente e la redazione della nuova Costituzione. Al contrario, la frammentazione estrema del caso libico e siriano e la violenza scaturita in una vera e propria guerra civile, hanno generato la conflittualità e la precarietà istituzionale ancora oggi presenti.

Infine, la struttura demografica attuale della Tunisia rientra perfettamente nella descrizione teorica del dividendo e della finestra di opportunità. La grande quota di soggetti in età lavorativa dovrebbe generare quel complesso di effetti positivi tra i quali l'incremento della produttività, dei consumi, dei risparmi privati, così come un aumento generalizzato del benessere e del capitale umano.

In realtà, come si è cercato di dimostrare, la mancata attuazione di determinate riforme e l'odierna crisi politico-istituzionale hanno impedito l'avvio di tale processo. Di conseguenza, questa conclusione è un ulteriore conferma dell'impossibilità di costruire una ricerca analitica basata su un unico fattore, a prescindere dalla natura di esso. Sia lo studio della rivoluzione dei gelsomini sia l'analisi del periodo successivo, sono state impostate con una particolare attenzione rivolta alla causa demografica, in quanto molto spesso considerata come secondaria, che però è sempre stata inserita in un contesto più ampio di carattere economico, politico e sociale.

BIBLIOGRAFIA

Allam K. F. (2013), *Avere vent'anni a Tunisi e al Cairo. Per una lettura delle rivoluzioni arabe*, Marsilio.

Angeli A., Salvini S. (2008), *Popolazione e sviluppo nelle regioni del mondo,* Il Mulino.

Angeli A., Salvini S. (2018), *Popolazione mondiale e sviluppo sostenibile,* Il Mulino.

Anselmo D. (2012), "Tunisia: dalla Rivoluzione dei Gelsomini all'Assemblea costituente", in *Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, n.1/2012.

Arieff A. (2011), "Political transition in Tunisia", *CRS Report for Congress*, aprile, Washington: Congressional Research Service.

Baldinetti A. (a cura di), (2004), *Società globale e Africa musulmana. Aperture e resistenze*, Rubbettino.

Baranzini M. (2005), "La teoria del ciclo vitale del risparmio di Modigliani cinquant'anni dopo", in *Moneta e Credito*, vol. LVIII, n. 230-231, pp. 117-186.

Ben Jelloun T. (2011), *La Rivoluzione dei Gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, Bompiani.

Blangiardo G.C. (2006), *Elementi di demografia*, Il Mulino.

Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), "The Demographic Dividend. A New Perspective on the Economic Consequences of Population Change", *Program of Policy-Relevant Research Communication*: Rand.

Boukhars A. (2017), "The fragility of elite settlements in Tunisia", in *African Security Review*, n. 26:3, pp. 257-270.

Brett R., Specht I. (2004), *Young Soldiers. Why They Choose to Fight*, Lynne Rienner Publishers.

Carbone G., Casola C. (2016), "Dal Sahel al Corno d'Africa: l'arco di instabilità e le aree di crisi in Africa subsahariana", No. 122, agosto: Osservatorio di Politica Internazionale.

Carrozza P., Di Giovine A., Ferrari G. F. (2019), *Diritto costituzionale comparato*, Editori Laterza.

Choucri N. (1974), *Population Dynamics and International Violence: Propositions, Insights and Evidence*, Lexington Books.

CIA (1995), *The Demographic backdrop to Ethnic Conflict: A Geographic Overview*, The Challenge of Ethnic Conflict to National and International Order in the 1990's, Washington.

Cincotta R., Engelman R., Anastasion D. (2003), "The security demographic. Population and civil conflict after the cold war", Population Action International.

Cincotta R., Doces J. (2012), "The Age-Structural Maturity Thesis. The impact of youth bulge on the advent and stability of liberal democracy" in Goldstone J., Kaufmann E., Toft M.D. (ed.), *Political Demography: How Population Changes Are Reshaping International Security and National Politics*. Paradigm, pp. 98-116.

Ciranda M. (2012), "La "primavera araba" e il rapporto governanti/governati: un'analisi multidimensionale", in *Scienza & Politica*, vol. XXIV, n. 46, pp. 77-91.

Collier P., Hoeffler A. (2000), "Greed and Grievance in Civil War", in *Oxford Economic Papers*, New Series 56, pp. 563-595.

Commissione Europea (2010), *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*, Occasional Paper 60 della Direzione Generale degli Affari Economici e Finanziari, aprile, Bruxelles.

Corrao F. M. (a cura di), (2011), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori.

Corrao F. M., Violante L. (a cura di), (2018), *L'Islam non è terrorismo*, Il Mulino.

Courbage Y., Attane I. (2001), "La Démographie en Méditerranée: Situation et projections", in *Les Fascicules du Plan Bleu*, n. 11.

De Castro P. (2012), *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli.

De Mucci R. (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, Rubbettino.

Dhillon N., Yousef T.M. (2009), "Generation in waiting. The unfulfilled promise of young people in the middle east", Brookings Institution.

Di Liddo M., Falconi A., Iacovino G., La Bella L. (2011), "Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe", No. 40, settembre: Osservatorio di Politica Internazionale.

Doumato E. A., Posusney M. P. (2003), *Women and Globalization in the Arab Middle East. Gender, Economy, and Society*, Lynne Rienner Publishers.

Dubai School of Government (2011), *Facebook usage: factors and analysis*, Arab Social Media Report, gennaio, Dubai.

Economic and Social Commission for Western Asia (ESCWA) (2016), *Demographic Profile of the Arab Region. Realizing the Demographic Dividend*, Settembre, Beirut.

El Houssi L. (2019), *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Carocci Editore.

El-Masri S. (2015), "Tunisian Women at a Crossroads: Cooptation or Autonomy?", *in Middle East Policy*, vol. XXII, n. 2, pp. 125-144.

Fondo Monetario Internazionale (2011), *Middle East and Central Asia*, Regional Economic Outlook, maggio, Washington.

Giordano A. (2011), "Mutations géopolitique dans le monde arabe et relations euro-méditerranéennes", in *Outre-Terre*, n. 29, pp. 51-69.

Giordano A. (2011), "Téhéran: démographie et géopolitique. Le role de jeunes générations", in *Outre-Terre*, n. 28, pp. 227-247.

Giordano A. (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, Vol. VI, pp. 77-99.

Giordano A. (2017), "Mondialisation et révolution géo-démographique", in *Outre-Terre*, n. 50, pp. 60-75.

Goldstone J. (1991), *Revolution and Rebellion in the Early Modern World*, University of California Press.

Goldstone J. (2001), *War and Gender: How gender shapes the war system and vice versa*, Cambridge University Press.

Golini A., Marini C. (2006), "Aspetti nazionali ed internazionali delle popolazioni considerate da una finestra demografica", *Quaderni di Ricerca Convergenze e Divergenze nell'Area Euro-Mediterranea*, No. 2, luglio: Università politecnica delle Marche.

Golini A. (a cura di), (2009), *Il futuro della popolazione nel mondo*, Il Mulino.

Groppi T., Spigno I. (a cura di), (2015), *Tunisia. La primavera della Costituzione*, Carocci Editore.

Hassan M. (2012), "Understanding Drivers of Violent Extremism: The Case of Al-Shabab and Somali Youth", *Volume 5, Issue 8,* Agosto: Combating Terrorism Center.

Hegre H., Ellingsen T., Gates S., Gleditsch N. P. (2001), "Toward a Democratic Civil Peace? Democracy, Political Change, and Civil War, 1816-1992", in *American Political Science Review*, 95/1, pp. 33-48.

Hegre H. (2014), "Democracy and armed conflict", in *Journal of Peace Research*, 51/2, pp. 159-172.

Heinsohn G. (2003), *Söhne und Weltmacht. Terror im Aufstieg und Fall der Nationen*, Orell & Füssli.

Hibou B. (2006), *La force de l'obèissance. Èconomie politique de la rèpression en Tunisie*, La Dècouverte.

Huntington S.P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti.

Huber D. (2017), "Youth as a new Foreign Policy Challenge in Middle East and North Africa: A Critical Interrogation of European Union and US Youth Policies in Morocco and Tunisia, in *European Foreign Affairs Review*, n. 1, pp. 111-128.

ILO (2009), *The impact of the financial and economic crisis on Arab states: considerations on employment and social protection policy responses*, Regional Office for Arab States, aprile, Beirut.

ILO (2011), *Tunisia. A new social contract for fair and equitable growth*, Studies on Growth with Equity, Ginevra.

Jagietto S. Z., Van der Heijden D. (2011), "The Arab Spring and the Persian Fall: The Youth Bulge and External Shocks in Libya, Tunisia and Iran", in *Israel Journal of Foreign Affairs*, 5:3, pp. 49-62.

Kaase M., Newton K., Scarbrough E. (1995), *Beliefs in Government*, Oxford University Press.

Lagi M., Bertrand K. Z., Bar-Yam Y. (2011), "The Food Crises and Political Instability in North Africa and the Middle East", New England Complex Systems Institute.

LaGraffe D. (2012), "The Youth Bulge in Egypt: An Intersection of Demographics, Security, and the Arab Spring", in *Journal of Strategic Security*, vol. 5, n. 2, pp. 65-80.

Leahy E., Engelman R., Gibb Vogel C., Haddock S., Preston T. (2007), "The Shape of Things to Come: Why Age Structure Matters to a Safer, More Equitable World", Population Action International.

Leahy E., Daumerie B., Hardee K. (2010), "The effects of age structure on development", Population Action International.

Lee R., Mason A. (2006), "What is the Demographic Dividend?", in *Finance and Development*, vol. 43, n. 3.

Lemmi E., Chieffallo A. (2012), *Mediterraneo, primavera araba e turismo. Nuovi scenari di frammentazione territoriale*, Franco Angeli.

Longo P., Scalea D. (2011), *Capire le rivolte arabe. Alle origini del fenomeno rivoluzionario*, Arianna editrice.

Lutterbeck D. (2015), "Tool of rule: the Tunisian police under Ben Ali", in *The Journal of North African Studies*, vol. 20, n. 5, pp. 813-831.

Mannheimer R., Sani G. (2001), *La conquista degli astenuti,* Il Mulino.

Mansouri F., Armillei R. (2016), "The democratic transition in post-revolution Tunisia: conditions for successful consolidation and future prospects", in *R/evolution: Global Trends & Regional Issues*, vol. 4, n. 1, pp. 156-181.

Marks M. (2014), "Convince, Coerce, or Compromise? Ennahda's Approach to Tunisia's Constitution", *Analysis Paper* No. 10, febbraio, Doha: Brookings Doha Center.

Martin I., Bardak U. (2011), "Union for the Mediterranean regional employability review. The challenge of youth employment in the Mediterranean", European Training Foundation.

Marzo P. (2016), "Why Youth Empowerment Can Sustain Tunisia's Democratic Consolidation", *IAI Working Papers* No. 16/09, aprile, Roma: Istituto Affari Internazionali.

Massari O. (2004). *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Editori Laterza.

Melidoro D., Sibilio S. (a cura di), (2014), *Voci dal mondo arabo. Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen*, Istituto di Studi Politici S. Pio V.

Mencarini L., Salvini S., Vignoli D. (2005), "La fecondità della riva sud del Mediterraneo: realtà urbana e rurale a confronto", *Quaderni del Dipartimento di Statistica* No. 2005/1: Università degli Studi di Firenze.

Mezzetti L. (2000), *Le democrazie incerte. Transizioni costituzionali e consolidamento della democrazia in Europa orientale, Africa, America Latina, Asia*, Giappichelli.

Mezran K., Colombo S., Van Genugten S. (2011), *L'Africa mediterranea. Storia e futuro*, Donzelli.

Milani G. (2018), “I partiti politici nella costruzione della democrazia elettorale in Tunisia”, in *Nomos. Le Attualità del Diritto*, n.1/2018.

Morgenstern J. (2019), “One Child Nation Review: Ghost Generations”, in *The Wall Street Journal*, 8 agosto.

Morlino L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino.

National Democratic Institute (2011), *Final Report on the Tunisian National Constituent Assembly Elections*, Washington.

National Democratic Institute (2014), *Final report on the 2014 legislative and presidential elections in Tunisia*, Washington.

Nouira A., Redissi H. (2018), “Assessing EU Democracy and Human Rights Policies from the Perspective of Tunisian Bottom-Up Actors, *Working Papers* No. 17, luglio: Medreset.

ONU (2004), *World Population to 2300*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

ONU (2005), *World Population Prospects: The 2004 Revision*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

ONU (2018), *Children and Armed Conflict*, Report of the Secretary General, New York.

ONU (2018), *Youth and the 2030 agenda for sustainable development*, World Youth Report, New York.

ONU (2019), *World Population Prospects 2019*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

Ornaghi L. (a cura di), (1996), *Politica*, Jaca Book.

Ortiz I., Cummins M. (2012), "When the global crisis and youth bulge collide. Double the jobs trouble for youth", *Social and Economic Policy Working Paper*, febbraio, New York: Unicef.

Paasonen K., Urdal H. (2016), "Youth Bulges, Exclusion and Instability: The Role of Youth in the Arab Spring", *Conflict Trends* No. 3, Oslo: Peace Research Institute Oslo (PRIO).

Paciello M.C. (2011), "La primavera araba: sfide e opportunità economiche e sociali", *Documenti IAI* No. 1115, dicembre, Roma: Istituto Affari Internazionali.

Papavero G. (2015), "Le rimesse degli immigrati", Fondazione Ismu.

Papisca A. (2011), "Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1970/2011 per l'affermazione della legalità internazionale in Libia", *Human Rights Academic Voice*: Centro Diritti Umani dell'Università di Padova.

Pargeter A. (2012), *Libya: The Rise and Fall of Qaddafi*, Yale University Press.

Patierno K., Gaith S., Leahy Madsen E. (2019), "Which policies promote a demographic dividend? An Evidence Review", Population Reference Bureau.

Quirico D. (2011), *Primavera Araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bollati Boringhieri.

Raphaeli N. (2006), "Unemployment in the Middle East. Causes and Consequences", The Middle East Research Institute.

Ratcliff Daffron S. (2016), "The MENA Youth Bulge: Let's Help Save the World", *Woodring College of Education Faculty Publications* No. 20: Western Washington University.

Rizzi F. (2011), *Mediterraneo in rivolta*, Castelvecchi.

Roche S. (2016), *Domesticating Youth: Youth Bulge and their socio-political implications in Tajikistan,* Berghahn Books.

Rosina A., De Rose A. (2017), *Demografia*, Egea.

Roudi-Fahimi F. (2001), "Population Trends and Challenges in the Middle East and North Africa", Population Reference Bureau.

Sabbatucci G., Vidotto V. (2009), *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza.

Scharping T. (2003), *Birth control in China 1949-2000: Population policy and demographic development*, Routledge.

Schomaker R. (2013), "Youth bulges, poor institutional quality and missing migration opportunities - triggers of and potential counter - measures for terrorism in MENA", in *Middle Eastern and African Economies*, vol. 15, n. 1.

Schumpeter J. (1964), *Capitalismo, socialismo e democrazia,* Etas Kompass.

Sebastiani C. (2012), "Le elezioni del 23 ottobre 2011 in Tunisia: il laboratorio politico della primavera araba", *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale* No. 67, giugno: Regione Toscana.

Sommers M. (2011), "Governance, Security and Culture: Assessing Africa's Youth Bulge", in *International Journal of Conflict and Violence*, vol. 5, n. 2, pp. 292-303.

Tavana D., Russell A. (2014), "Tunisia's Parliamentary and Presidential Elections", POMED.

The Carter Center (2014), *Legislative and Presidential Elections in Tunisia,* Final Report, Atlanta.

The Carter Center (2015), *The Constitution-Making Process in Tunisia*, Final Report, Atlanta.

The Economist (2010), *Democracy Index 2010*, Economist Intelligence Unit's Democracy Index.

Torelli S. (2011), "Marocco: basteranno le modiche alla Costituzione?", *ISPI Commentary*: ISPI.

Trisko Darden J. (2019), "Tackling Terrorist's Exploitation of Youth", American Enterprise Institute.

Urdal H. (2004), "The Devil in the Demographics: The Effect of Youth Bulges on Domestic Armed Conflict, 1950-2000", *Social Development Papers* No. 14, luglio, Washington: Conflict Prevention & Reconstruction, The World Bank.

Urdal H. (2011), "Demography and Armed Conflict: Assessing the Role of Population Growth and Youth Bulge", *CRPD Working Paper* No. 2, settembre, Lovanio: Centre of Research on Peace and Development.

Urdal H. (2012), "A clash of generations? Youth bulges and political violence", *Expert Paper* No. 2012/1, New York: Dipartimento degli affari sociali ed economici delle Nazioni Unite.

Van der Ven R., Smits J. (2011), "The demographic window of opportunity: age structure and sub-national economic growth in developing countries", *NICE Working Paper* No. 11-102, aprile, Nijmegen: Nijmegen Center for Economics.

Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Il Mulino.

Wackenhut A. F. (2019), "Revisiting the Egyptian Uprising of 2011: Exploring the Role of Relational Networks within the Cairo-Based Political Opposition", in *Social Problems*, n. 67, pp. 342-357.

World Bank (2015), *Demographic Dividend Potential for Africa*, aprile, Washington.

LUISS

Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di Geografia Politica

La teoria dello Youth Bulge e le rivolte arabe del 2011: il caso della Tunisia

Prof. Alfonso Giordano

RELATORE

Prof.ssa Francesca Maria Corrao

CORRELATORE

Giuseppe Di Maio
Matr. 636912

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE 4

CAPITOLO 1. POPOLAZIONE GIOVANILE: CRISI ED OPPORTUNITÀ 8

1.1 PREMESSE 8

1.2 LO YOUTH BULGE: DEFINIZIONE E OPERAZIONALIZZAZIONE 13

1.3 YOUTH BULGE E VIOLENZA POLITICA 21

1.3.1 Cause e spiegazioni 21

1.3.2 Terrorismo e radicalismo 26

1.3.3 Regime Change 31

1.4 LA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ 34

CAPITOLO 2. LO YOUTH BULGE E LA "RIVOLUZIONE DEI GELSOMINI" 39

2.1 LA TUNISIA DI BEN ALI (1987-2011) 39

2.2 LA "PRIMAVERA ARABA" TUNISINA 46

2.2.1 Perché ora? Struttura della popolazione e altri fattori scatenanti 46

2.2.2 Disoccupazione giovanile 52

2.2.3 Urbanizzazione, istruzione e partecipazione femminile 59

2.2.4 Il ruolo dei Social Networks 64

2.3 IL NORD AFRICA E IL MEDIO ORIENTE IN RIVOLTA 69

2.3.1 Egitto 69

2.3.2 Libia 74

2.3.3 Siria 77

CAPITOLO 3. LA TUNISIA POSTRIVOLUZIONARIA: IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE E L'APERTURA DELLA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ 80

3.1 DALLA CADUTA DI BEN ALI ALLA COSTITUZIONE DEL 2014 80

3.1.1 Le elezioni del 2011 e la formazione dell'Assemblea costituente . 80

3.1.2 La Costituzione del 2014 88

3.1.3 Le elezioni legislative e presidenziali del 2014 93
3.2 LA TUNISIA E LA FINESTRA DEMOGRAFICA DI OPPORTUNITÀ 99
3.2.1 L'indice di dipendenza strutturale e il dividendo demografico 99
3.2.2 Le riforme economiche 104
3.2.3 La crisi politica-istituzionale 109
CONCLUSIONI 112
BIBLIOGRAFIA 116

Sintesi

Lo youth bulge indica un particolare rigonfiamento della popolazione giovanile. L'oggetto dell'analisi di questo elaborato è lo studio della teoria secondo la quale questa specifica presenza di un numero sproporzionato di soggetti con un'età compresa tra i 15 e i 29 anni, aumenta esponenzialmente il rischio di disordini, violenze e terrorismo. A sostegno di tale modello teorico, secondo un rapporto dell'organizzazione non governativa Population Action International, l'ottanta per cento dei conflitti che si sono verificati tra il 1970 e il 1999 è avvenuto in Stati che presentavano questa caratteristica.

Youth bulge: rigonfiamento della fascia di età 15-29 anni.

Attualmente, il continente africano e quello asiatico sono i più colpiti da tale condizione alla quale vanno connessi problemi di rapida urbanizzazione, stress ambientale e soprattutto mancata corrispondenza tra l'offerta occupazionale e l'enorme domanda di lavoro delle nuove generazioni. Solo in presenza di questi specifici fattori, i giovani possono diventare una vera e propria minaccia per la sicurezza nazionale.

La finalità di questa tesi è dimostrare come la teoria dello youth bulge possa essere applicata al caso delle rivolte arabe del 2011, in particolare alla rivoluzione dei gelsomini in Tunisia.

Per spiegare la stretta correlazione tra la massiccia presenza di giovani e l'aumento della probabilità dei conflitti, sono state formulate diverse analisi fondate su approcci allo stesso tempo simili, ma differenti.

Nel primo tipo di modello teorico si analizzano prevalentemente le condizioni che forniscono varie opportunità ai gruppi ribelli di intraprendere un conflitto contro le forze governative. Secondo l'economista britannico Paul Collier, una situazione caratterizzata da una ampia fascia di popolazione giovanile riduce il costo della ribellione in quanto si abbassa notevolmente quello di reclutamento.

Youth bulge e terrorismo.

Questo tipo di analisi risulta molto adatto per comprendere e spiegare la maggiore propensione delle giovani generazioni nell'aderire a gruppi terroristici. Tra i casi studio presi in considerazione, rientrano perfettamente in tale prospettiva le modalità di adesione e di radicalizzazione dei giovani nigeriani e somali, rispettivamente nelle organizzazioni di Boko Haram e Al-Shabaab.

Se si considerano invece le teorie che studiano le principali motivazioni che spingono i giovani a partecipare maggiormente ai fenomeni rivoltosi, si può notare che esse sono prevalentemente di tre tipi: economiche, politiche e sociali.

Le motivazioni economiche riguardano soprattutto il mercato occupazionale nel momento in cui vi è una mancata convergenza tra la domanda e l'offerta di posti di lavoro che il sistema riesce a garantire. Quando si sviluppa questa situazione, aumenta il divario intergenerazionale che può letteralmente creare enormi fratture nella società.

Youth bulge e disoccupazione giovanile.

Tra i fattori sociali più rilevanti ci sono sicuramente il tasso di alfabetizzazione e l'urbanizzazione. Il primo aspetto crea una duplice criticità. Da una parte, i giovani senza istruzione possono essere maggiormente attirati dall'adesione a gruppi ribelli o terroristici in quanto unica forma di sostentamento nel momento in cui non riescono a trovare un impiego "legale". Dall'altra, però, se il sistema economico produttivo non riesce a creare posti di lavoro qualificati, anche per la popolazione giovanile più istruita si crea un enorme problema occupazionale che si somma alla frustrazione relativa alla convinzione di aver sprecato l'investimento fatto in formazione.

Youth bulge e livello di istruzione.

Un ultimo tipo di spiegazione è di natura politica e si concentra sul legame tra la mancata rappresentanza delle giovani generazioni in determinati sistemi politici e l'insorgenza di differenti forme di conflittualità. È evidente che quando una massiccia fascia di popolazione è totalmente esclusa dalla partecipazione alla vita pubblica come accade nei regimi autoritari, tale situazione può favorire l'insorgere di proteste al fine di richiedere riforme democratiche.

Youth bulge e tipologia di regime politico.

Il caso tunisino conferma questa impostazione. Il regime autoritario di Ben Ali è iniziato con la destituzione forzata del Presidente Bourguiba nel 1987 per poi terminare nel 2011 in seguito alle proteste di piazza e alla fuga in Arabia Saudita. La condizione di youth bulge era preesistente ed è stata frenata per lungo tempo attraverso due elementi: la coercizione attuata tramite un efficace sistema repressivo che faceva capo al Ministero dell'Interno e una base molto solida di consenso, soprattutto presente in una classe media che beneficiava delle politiche clientelari.

Fino a quando il regime è riuscito a garantire un benessere superiore al livello minimo ad una grande fascia di popolazione e si è mantenuto stabile il livello dei

prezzi dei generi alimentari, gran parte dei tunisini non chiese un'implementazione dei diritti politici in quanto si rispecchiava nell'azione del leader.
Questo implicito patto sociale che ha costituito quello che Béatrice Hibou ha definito come "forza dell'obbedienza", si è definitamente spezzato per una molteplicità di fattori:

- Suicidio di Mohamed Bouazizi
- Disoccupazione giovanile
- Aumento generalizzato dei prezzi alimentari
- Urbanizzazione
- Livello di istruzione
- Partecipazione femminile
- Ruolo dei social networks

Fattori connessi allo youth bulge nel caso tunisino.

Questa combinazione di differenti cause che si sono verificate contemporaneamente nel biennio 2010-2011, trovano in buona parte una ragione derivante dalla condizione di rigonfiamento sproporzionato delle fasce di età giovanili e la conseguente incapacità del sistema politico-economico di sfruttare a proprio favore tale condizione.
In Tunisia, i motivi che hanno generato una strutturale situazione di ridotta possibilità occupazionale per le classi più giovani della popolazione sono stati molteplici. L'economia tunisina era scarsamente diversificata e strettamente dipendente da fattori esogeni come le rimesse, il turismo e, in minor parte rispetto ai Paesi della stessa area, l'esportazione di idrocarburi. A ciò si sommava l'incapacità di attrarre investimenti diretti esteri.

Cause della disoccupazione giovanile in Tunisia.

Un altro aspetto fondamentale da analizzare riguarda la netta sproporzione tra impiego statale e privato. Il settore pubblico è sempre stato quello preponderante in quanto utilizzato come strumento essenziale per l'accrescimento del consenso. Una volta che esso è diventato saturo, le possibilità per la popolazione più giovane di trovare un lavoro si sono drasticamente ridotte, generando uno squilibrio e un netto divario intergenerazionale. Inoltre, il problema occupazionale era strettamente legato al livello di istruzione, tra i più elevati dell'intera area geografica del Nord Africa e del Medio Oriente.

Nel corso della storia tunisina, dall'indipendenza ad oggi, parallelamente a questi fenomeni negativi si sono sviluppati due elementi positivi come le riforme scolastiche per il raggiungimento di un alto tasso di alfabetizzazione e quelle per la costruzione di una società laica basata sull'uguaglianza, almeno sul piano formale, tra uomo e donna. Paradossalmente, questi aspetti hanno acuito e accelerato maggiormente il nesso causale tra la presenza di uno youth bulge e l'insorgere di tensioni sociali. Risulta evidente, infatti, che le persone maggiormente istruite siano quelle più consapevoli dei propri diritti e soprattutto della loro ingiustificata negazione. Molti giovani diplomati o laureati e con una visione "occidentale", consideravano vano l'investimento fatto in formazione a causa dell'impossibilità di trovare un'occupazione di buon livello e attinente al proprio percorso di studi.

Laicità e livello di istruzione dei giovani tunisini.

La seconda parte dell'elaborato si è incentrata sul processo di democratizzazione. Nel periodo successivo alle rivolte arabe, infatti, la Tunisia è stato l'unico Paese ad intraprendere un percorso verso la realizzazione della democrazia. Grazie all'attività di organi completamente nuovi come l'Alta istanza e l'ISIE, è stato possibile già nell'ottobre del 2011 indire le elezioni per la formazione dell'Assemblea costituente. Nel gennaio del 2014 è stato definitivamente approvato il nuovo testo costituzionale.

Transizione democratica della Tunisia.

Nonostante ciò, a causa di un sistema elettorale proporzionale e dell'elevato numero di formazioni politiche, si è creata una eccessiva frammentazione che risulta ancora oggi come uno dei principali punti deboli dell'assetto istituzionale. La Tunisia, attualmente, sta vivendo il momento più complesso dalla rivoluzione in poi in virtù di una doppia crisi economica e politica. Da una parte, non è stato sfruttato il momento della finestra demografica di opportunità. Dall'altra, la debolezza dei governi non ha permesso di attuare le riforme necessarie per contrastare l'elevato tasso di disoccupazione che non potrà che crescere in virtù dell'ulteriore crisi legata alla pandemia globale.

Doppia crisi politica ed economica.

Al termine di questa ricerca si può affermare che vi è una quasi totale convergenza tra gli aspetti analitici della teoria dello youth bulge e il fenomeno rivoluzionario tunisino. Questo caso studio dimostra che il fattore demografico di per sé non è sufficiente a generare conflitti e tensioni sociali. L'evoluzione temporale dei fattori scatenanti che si è manifestata durante la presidenza di Ben Ali è assolutamente

esplicativa per comprendere il meccanismo causale previsto dall'ipotesi di fondo. Va ricordato che la Tunisia si caratterizzava per un rigonfiamento della popolazione giovanile ancora più marcato nel periodo antecedente le primavere arabe. Fino a quando il regime ha contenuto gli istinti di protesta, attraverso diversi metodi tra cui la repressione, è riuscito a garantire una presunta stabilità. Solo quando i fattori economici, politici e sociali (disoccupazione giovanile, aumento generalizzato dei prezzi, perdurante assenza di libertà, egemonia del partito unico) sono emersi in tutta la loro insostenibilità, in piena conformità con la teoria, è scoppiata la rivoluzione.

Convergenza tra la teoria e la rivoluzione dei gelsomini.

Se il caso tunisino è totalmente attinente, non si può affermare lo stesso per l'intero processo disgregativo delle rivolte del 2011. Lo studio della teoria dello youth bulge permette di attuare un'importante differenziazione. Se tutte le rivolte nella fase iniziale sono state accomunate da fattori analoghi come il rigonfiamento della popolazione giovanile e le conseguenze che esso genera, poi in realtà sono emersi elementi differenti. Nel caso libico e siriano, la resistenza governativa di Gheddafi e Assad, la militarizzazione del conflitto e le ingerenze straniere, hanno prevaricato in modo evidente il fattore demografico che ha assunto un peso secondario.

Nel caso libico e siriano, la convergenza è parziale.

Una delle conclusioni principali di questo lavoro, quindi, è stata quella di attuare una ripartizione interna che permette di parlare di rivolte arabe piuttosto che di un'unica primavera araba. Tale distinzione non è solo di carattere semantico, ma spiega in parte la situazione attuale estremamente differenziata che vivono i Paesi della stessa area coinvolti dalle rivoluzioni.

La teoria permette di differenziare le rivolte arabe.

Inoltre, in questo modo si è cercato di evitare di cadere in un errore metodologico per cui la demografia può spiegare da sola un evento storicamente così complesso e appunto diversificato. In altre parole, lo studio specifico e completo del caso tunisino ha permesso allo stesso tempo di comprendere la sua convergenza con la teoria e l'impossibilità di applicare essa, se non nelle fasi iniziali, ad altri Paesi simili come la Libia e la Siria. Attraverso tale metodo di analisi, si è dimostrata la validità dell'ipotesi che lega lo youth bulge all'aumento dei conflitti, ma contemporaneamente si è rigettato ciò che può essere definito come una forma di "determinismo demografico".

BIBLIOGRAFIA

Allam K. F. (2013), *Avere vent'anni a Tunisi e al Cairo. Per una lettura delle rivoluzioni arabe*, Marsilio.

Angeli A., Salvini S. (2008), *Popolazione e sviluppo nelle regioni del mondo*, Il Mulino.

Angeli A., Salvini S. (2018), *Popolazione mondiale e sviluppo sostenibile*, Il Mulino.

Anselmo D. (2012), "Tunisia: dalla Rivoluzione dei Gelsomini all'Assemblea costituente", in *Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, n.1/2012.

Arieff A. (2011), "Political transition in Tunisia", *CRS Report for Congress*, aprile, Washington: Congressional Research Service.

Baldinetti A. (a cura di), (2004), *Società globale e Africa musulmana. Aperture e resistenze*, Rubbettino.

Baranzini M. (2005), "La teoria del ciclo vitale del risparmio di Modigliani cinquant'anni dopo", in *Moneta e Credito*, vol. LVIII, n. 230-231, pp. 117-186.

Ben Jelloun T. (2011), *La Rivoluzione dei Gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, Bompiani.

Blangiardo G.C. (2006), *Elementi di demografia*, Il Mulino.

Bloom D., Canning D., Sevilla J. (2003), "The Demographic Dividend. A New Perspective on the Economic Consequences of Population Change", *Program of Policy-Relevant Research Communication*: Rand.

Boukhars A. (2017), "The fragility of elite settlements in Tunisia", in *African Security Review*, n. 26:3, pp. 257-270.

Brett R., Specht I. (2004), *Young Soldiers. Why They Choose to Fight*, Lynne Rienner Publishers.

Carbone G., Casola C. (2016), "Dal Sahel al Corno d'Africa: l'arco di instabilità e le aree di crisi in Africa subsahariana", No. 122, agosto: Osservatorio di Politica Internazionale.

Carrozza P., Di Giovine A., Ferrari G.F. (2019), *Diritto costituzionale comparato*, Editori Laterza.

Choucri N. (1974), *Population Dynamics and International Violence: Propositions, Insights and Evidence*, Lexington Books.

CIA (1995), *The Demographic backdrop to Ethnic Conflict: A Geographic Overview*, The Challenge of Ethnic Conflict to National and International Order in the 1990's, Washington.

Cincotta R., Engelman R., Anastasion D. (2003), "The security demographic. Population and civil conflict after the cold war", Population Action International.

Cincotta R., Doces J. (2012), "The Age-Structural Maturity Thesis. The impact of youth bulge on the advent and stability of liberal democracy" in Goldstone J., Kaufmann E., Toft M.D. (ed.), *Political Demography: How Population Changes Are Reshaping International Security and National Politics*. Paradigm, pp. 98-116.

Ciranda M. (2012), "La "primavera araba" e il rapporto governanti/governati: un'analisi multidimensionale", in *Scienza & Politica*, vol. XXIV, n. 46, pp. 77-91.

Collier P., Hoeffler A. (2000), "Greed and Grievance in Civil War", in *Oxford Economic Papers*, New Series 56, pp. 563-595.

Commissione Europea (2010), *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*,

Occasional Paper 60 della Direzione Generale degli Affari Economici e Finanziari, aprile, Bruxelles.

Corrao F. M. (a cura di), (2011), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori.

Corrao F. M., Violante L. (a cura di), (2018), *L'Islam non è terrorismo*, Il Mulino.

Courbage Y., Attane I. (2001), "La Démographie en Méditerranée: Situation et projections", in *Les Fascicules du Plan Bleu*, n. 11.

De Castro P. (2012), *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli.

De Mucci R. (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali. Una introduzione*, Rubbettino.

Dhillon N., Yousef T.M. (2009), "Generation in waiting. The unfulfilled promise of young people in the middle east", Brookings Institution.

Di Liddo M., Falconi A., Iacovino G., La Bella L. (2011), "Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe", No. 40, settembre: Osservatorio di Politica Internazionale.

Doumato E. A., Posusney M.P. (2003), *Women and Globalization in the Arab Middle East. Gender, Economy, and Society*, Lynne Rienner Publishers.

Dubai School of Government (2011), *Facebook usage: factors and analysis*, Arab Social Media Report, gennaio, Dubai.

Economic and Social Commission for Western Asia (ESCWA) (2016), *Demographic Profile of the Arab Region. Realizing the Demographic Dividend*, Settembre, Beirut.

El Houssi L. (2019), *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Carocci Editore.

El-Masri S. (2015), "Tunisian Women at a Crossroads: Cooptation or Autonomy?", *in Middle East Policy*, vol. XXII, n. 2, pp. 125-144.

Fondo Monetario Internazionale (2011), *Middle East and Central Asia*, Regional Economic Outlook, maggio, Washington.

Giordano A. (2011), "Mutations géopolitique dans le monde arabe et relations euro-méditerranéennes", in *Outre-Terre*, n. 29, pp. 51-69.

Giordano A. (2011), "Téhéran: démographie et géopolitique. Le role de jeunes générations", in *Outre-Terre*, n. 28, pp. 227-247.

Giordano A. (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, Vol. VI, pp. 77-99.

Giordano A. (2017), "Mondialisation et révolution géo-démographique", in *Outre-Terre*, vol. 1, n. 50, pp. 60-75.

Goldstone J. (1991), *Revolution and Rebellion in the Early Modern World*, University of California Press.

Goldstone J. (2001), *War and Gender: How gender shapes the war system and vice versa*, Cambridge University Press.

Golini A., Marini C. (2006), "Aspetti nazionali ed internazionali delle popolazioni considerate da una finestra demografica", *Quaderni di Ricerca Convergenze e Divergenze nell'Area Euro-Mediterranea*, No.2, luglio: Università politecnica delle Marche.

Golini A. (a cura di), (2009), *Il futuro della popolazione nel mondo*, Il Mulino.

Groppi T., Spigno I. (a cura di), (2015), *Tunisia. La primavera della Costituzione,* Carocci Editore.

Hassan M. (2012), "Understanding Drivers of Violent Extremism: The Case of Al-Shabab and Somali Youth", *Volume 5, Issue 8,* Agosto: Combating Terrorism Center.

Hegre H., Ellingsen T., Gates S., Gleditsch N. P. (2001), "Toward a Democratic Civil Peace? Democracy, Political Change, and Civil War, 1816-1992", in *American Political Science Review*, 95/1, pp. 33-48.

Hegre H. (2014), "Democracy and armed conflict", in *Journal of Peace Research*, 51/2, pp. 159-172.

Heinsohn G. (2003), *Söhne und Weltmacht. Terror im Aufstieg und Fall der Nationen*, Orell & Füssli.

Hibou B. (2006), *La force de l'obèissance. Èconomie politique de la rèpression en Tunisie*, La Dècouverte.

Huntington S.P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti.

Huber D. (2017), "Youth as a new Foreign Policy Challenge in Middle East and North Africa: A Critical Interrogation of European Union and US Youth Policies in Morocco and Tunisia, in *European Foreign Affairs Review*, n. 1, pp. 111-128.

ILO (2009), *The impact of the financial and economic crisis on Arab states: considerations on employment and social protection policy responses*, Regional Office for Arab States, aprile, Beirut.

ILO (2011), *Tunisia. A new social contract for fair and equitable growth*, Studies on Growth with Equity, Ginevra.

Jagietto S. Z., Van der Heijden D. (2011), "The Arab Spring and the Persian Fall: The Youth Bulge and External Shocks in Libya, Tunisia and Iran", in *Israel Journal of Foreign Affairs*, 5:3, pp. 49-62.

Kaase M., Newton K., Scarbrough E. (1995), *Beliefs in Government*, Oxford University Press.

Lagi M., Bertrand K.Z., Bar-Yam Y. (2011), "The Food Crises and Political Instability in North Africa and the Middle East", New England Complex Systems Institute.

LaGraffe D. (2012), "The Youth Bulge in Egypt: An Intersection of Demographics, Security, and the Arab Spring", in *Journal of Strategic Security*, vol. 5, n. 2, pp. 65-80.

Leahy E., Engelman R., Gibb Vogel C., Haddock S., Preston T. (2007), "The Shape of Things to Come: Why Age Structure Matters to a Safer, More Equitable World", Population Action International.

Leahy E., Daumerie B., Hardee K. (2010), "The effects of age structure on development", Population Action International.

Lee R., Mason A. (2006), "What is the Demographic Dividend?", in *Finance and Development*, vol. 43, n. 3.

Lemmi E., Chieffallo A. (2012), *Mediterraneo, primavera araba e turismo. Nuovi scenari di frammentazione territoriale*, Franco Angeli.

Longo P., Scalea D. (2011), *Capire le rivolte arabe. Alle origini del fenomeno rivoluzionario*, Arianna editrice.

Lutterbeck D. (2015), "Tool of rule: the Tunisian police under Ben Ali", in *The Journal of North African Studies*, vol. 20, n. 5, pp. 813-831.

Mannheimer R., Sani G. (2001), *La conquista degli astenuti*, Il Mulino.

Mansouri F., Armillei R. (2016), "The democratic transition in post-revolution Tunisia: conditions for successful consolidation and future prospects", in *R/evolution: Global Trends & Regional Issues*, vol. 4, n. 1, pp. 156-181.

Marks M. (2014), "Convince, Coerce, or Compromise? Ennahda's Approach to Tunisia's Constitution", *Analysis Paper* No. 10, febbraio, Doha: Brookings Doha Center.

Martin I., Bardak U. (2011), "Union for the Mediterranean regional employability review. The challenge of youth employment in the Mediterranean", European Training Foundation.

Marzo P. (2016), "Why Youth Empowerment Can Sustain Tunisia's Democratic Consolidation", *IAI Working Papers* No. 16/09, aprile, Roma: Istituto Affari Internazionali.

Massari O. (2004). *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Editori Laterza.

Melidoro D., Sibilio S. (a cura di), (2014), *Voci dal mondo arabo. Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen*, Istituto di Studi Politici S. Pio V.

Mencarini L., Salvini S., Vignoli D. (2005), "La fecondità della riva sud del Mediterraneo: realtà urbana e rurale a confronto", *Quaderni* No. 2005/1: Università degli Studi di Firenze.

Mezzetti L. (2000), *Le democrazie incerte. Transizioni costituzionali e consolidamento della democrazia in Europa orientale, Africa, America Latina, Asia*, Giappichelli.

Mezran K., Colombo S., Van Genugten S. (2011), *L'Africa mediterranea. Storia e futuro*, Donzelli.

Milani G. (2018), “I partiti politici nella costruzione della democrazia elettorale in Tunisia”, in *Nomos. Le Attualità del Diritto*, n.1/2018.

Morgenstern J. (2019), “One Child Nation Review: Ghost Generations”, in *The Wall Street Journal*, 8 agosto.

Morlino L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino.

National Democratic Institute (2011), *Final Report on the Tunisian National Constituent Assembly Elections*, Washington.

National Democratic Institute (2014), *Final report on the 2014 legislative and presidential elections in Tunisia*, Washington.

Nouira A., Redissi H. (2018), “Assessing EU Democracy and Human Rights Policies from the Perspective of Tunisian Bottom-Up Actors, *Working Papers* No. 17, luglio: Medreset.

ONU (2004), *World Population to 2300*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

ONU (2005), *World Population Prospects: The 2004 Revision*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

ONU (2018), *Children and Armed Conflict*, Report of the Secretary General, New York.

ONU (2018), *Youth and the 2030 agenda for sustainable development*, World Youth Report, New York.

ONU (2019), *World Population Prospects 2019*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, New York.

Ornaghi L. (a cura di), (1996), *Politica*, Jaca Book.

Ortiz I., Cummins M. (2012), "When the global crisis and youth bulge collide. Double the jobs trouble for youth", *Social and Economic Policy Working Paper*, febbraio, New York: Unicef.

Paasonen K., Urdal H. (2016), "Youth Bulges, Exclusion and Instability: The Role of Youth in the Arab Spring", *Conflict Trends* No. 3, Oslo: Peace Research Institute Oslo (PRIO).

Paciello M.C. (2011), "La primavera araba: sfide e opportunità economiche e sociali", *Documenti IAI* No. 1115, dicembre, Roma: Istituto Affari Internazionali.

Papavero G. (2015), "Le rimesse degli immigrati", Fondazione Ismu.

Papisca A. (2011), "Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1970/2011 per l'affermazione della legalità internazionale in Libia", *Human Rights Academic Voice*: Centro Diritti Umani dell'Università di Padova.

Pargeter A. (2012), *Libya: The Rise and Fall of Qaddafi*, Yale University Press.

Patierno K., Gaith S., Leahy Madsen E. (2019), "Which policies promote a demographic dividend? An Evidence Review", Population Reference Bureau.

Quirico D. (2011), *Primavera Araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bollati Boringhieri.

Raphaeli N. (2006), "Unemployment in the Middle East. Causes and Consequences", The Middle East Research Institute.

Ratcliff Daffron S. (2016), "The MENA Youth Bulge: Let's Help Save the World", *Woodring College of Education Faculty Publications* No.20: Western Washington University.

Rizzi F. (2011), *Mediterraneo in rivolta*, Castelvecchi.

Roche S. (2016), *Domesticating Youth: Youth Bulge and their socio-political implications in Tajikistan*, Berghahn Books.

Rosina A., De Rose A. (2017), *Demografia*, Egea.

Roudi-Fahimi F. (2001), "Population Trends and Challenges in the Middle East and North Africa", Population Reference Bureau.

Sabbatucci G., Vidotto V. (2009), *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza.

Scharping T. (2003), *Birth control in China 1949-2000: Population policy and demographic development*, Routledge.

Schomaker R. (2013), "Youth bulges, poor institutional quality and missing migration opportunities - triggers of and potential counter - measures for terrorism in MENA", in *Middle Eastern and African Economies*, vol. 15, n. 1.

Schumpeter J. (1964), *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas Kompass.

Sebastiani C. (2012), "Le elezioni del 23 ottobre 2011 in Tunisia: il laboratorio politico della primavera araba", *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale* No. 67, giugno: Regione Toscana.

Sommers M. (2011), "Governance, Security and Culture: Assessing Africa's Youth Bulge", in *International Journal of Conflict and Violence*, vol. 5, n. 2, pp. 292-303.

Tavana D., Russell A. (2014), "Tunisia's Parliamentary and Presidential Elections", POMED.

The Carter Center (2014), *Legislative and Presidential Elections in Tunisia*, Final Report, Atlanta.

The Carter Center (2015), *The Constitution-Making Process in Tunisia*, Final Report, Atlanta.

The Economist (2010), *Democracy Index 2010*, Economist Intelligence Unit's Democracy Index.

Torelli S. (2011), "Marocco: basteranno le modiche alla Costituzione?", *ISPI Commentary*: ISPI.

Trisko Darden J. (2019), "Tackling Terrorist's Exploitation of Youth", American Enterprise Institute.

Urdal H. (2004), "The Devil in the Demographics: The Effect of Youth Bulges on Domestic Armed Conflict, 1950-2000", *Social Development Papers* No. 14, luglio, Washington: Conflict Prevention & Reconstruction, The World Bank.

Urdal H. (2011), "Demography and Armed Conflict: Assessing the Role of Population Growth and Youth Bulge", *CRPD Working Paper* No. 2, settembre, Lovanio: Centre of Research on Peace and Development.

Urdal H. (2012), "A clash of generations? Youth bulges and political violence", *Expert Paper* No. 2012/1, New York: Dipartimento degli affari sociali ed economici delle Nazioni Unite.

Van der Ven R., Smits J. (2011), "The demographic window of opportunity: age structure and sub-national economic growth in developing countries", *NICE Working Paper* No. 11-102, aprile, Nijmegen: Nijmegen Center for Economics.

Varsori A. (2015), *Storia Internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Il Mulino.

Wackenhut A. F. (2019), "Revisiting the Egyptian Uprising of 2011: Exploring the Role of Relational Networks within the Cairo-Based Political Opposition", in *Social Problems*, n. 67, pp. 342-357.

World Bank (2015), *Demographic Dividend Potential for Africa*, aprile, Washington.